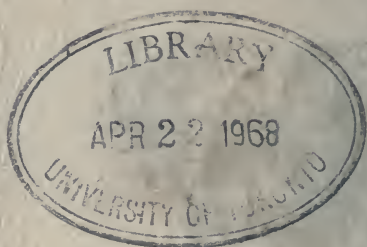
OPERE VOLGARI DI M. JACOPO SANAZZARO

CAVALIERE NAPOLETANO

Alla ſua vera Lezione reſtituite.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA,
MDCCXLI.

Preſſo GIUSEPPE BORTOLI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ALLA ONESTISSIMA,

E NOBILISSIMA DONNA

CASSANDRA MARCHESA

JACOPO SANAZZARO.

NON altrimenti che dopo grave tempesta pallido, e travagliato nocchiero da lunge scoprendo la terra, a quella con ogni studio per suo scampo si sforza di venire; e, come miglior può, i frammenti raccogliere del rotto legno; ho pensato io, o rara, e sopra le altre valorosa Donna, dopo tante fortune (mercè del cielo) passate, a te, come a porto desideratissimo, le tavole indirizzare del mio naufragio; stimando, in niun loco potere più comodamente salvarle, che nel tuo castissimo grembo; nel quale d' ogni tempo le sacre Muse, con la dotta Pallade felicemente, e con diletto dimorano. Tu dunque una al nostro secolo (se io non m' inganno) delle belle eruditissima, delle erudite bellissima; e, quel che sempre appo me fu di maggior prezzo, di senile prudenzia, di maturo giudizio, di umanissimi, e d' ornatissimi costumi dotata, prenderai benignamente queste mie va-

ne, e giovenili fatiche, per diversi casi dalla fortuna menate, e finalmente in picciolo fascio raccolte: quelle con la tua giusta bilancia esaminando, le mediocri (che buona non credo ve ne sia veruna) porrai da parte; all' altre che a questo grado forse non attingeranno, porrai silenzio; a tutte egualmente darai pietosa venia: acciocchè da tal principio le studiose Donne assicurate, non si sdegnino leggere quelle che accettate saranno dalla ingeniosa, e gran Cassandra.

Lette-

ettera di M. Francesco Sansovin• Alla Magnifica e Valorosa Madonna Zabarella Zabarella, Spirito Illustre.

L E cose del Sanazzaro, Valorosa ed Onerata Donna, furono sempre lodate dagli omini intelligenti; perciocchè quantunque egli riveſſe in quell' età nella quale il Bembo (lume de' tempi nostri) cominciava a risplendere, nondimeno egli vinse ogn' altro de' più famosi Rimatori che si trovaſſero allora: e nelle sue Prose andò tanto innanzi, che si favellava solamente del Sanazzaro. Laonde egli è nnoverato meritamente tra gli Scrittori più llustri di questi secoli. Ora avendo io fatto ne' giorni addietro alcune brevi ed utili Annotazioni sopra le Rime del Bembo, e sopra uelle dell' Ariosto, scritte nella sua prima giovanezza, con l' aggiunta d' alcune mie cose omposte altre volte, quando ne' miei primi anni provai le fiamme ardenti d' amore, ho voluto che si leggano anco in questa forma atta e comoda molto le presenti leggiadre e dolciſſime Rime del Sanazzaro. Ma acciocchè siccome quelle sono uscite col nome d' alcuni miei onorati amici, così anco queste portino nella lor prima fronte qualche segnalato carattere di nome illustre, mi è innanzi ad ogn' altra cosa venuto agli occhi della mente la virtù vostra meritevole di maggior cosa che non è questa; perciocchè io ho stimato di mostrarle con quest' effetto la riverenza e l' affezion ch' io le porto aſſai prima che al presente. E quantunque io sappia molto bene che l' acutezza del vostro

spirito penetri profondamente nell' intelligen delle cose molto più di quello che si potreb dire ; e che per conseguente vi bisognerebbe p alta e maggior materia di questa ; tuttavia Autor medesimo è degno d' esser ricevuto voi , per rispetto della vaghezza con la qu egli scrive le cose amorose , con quella acc glienza maggiore con la qual voi sape consolar coloro a' quali la vostra grazia è p cara . Alle quai tutte cose voi soddisfarete i teramente tutto in un tempo medesimo , se r guardando con benigno occhio alla sinceri dell' animo del donante , avrete a grado mia volontà ; la quale (avendo io sentito ra gionar più volte del suo bell' animo e gener so) mi astrigne a non venir meno del debi mio : perch' io stimo debito , che ogn' uomo c abbia qualche scintilla di spirito , esalti e ce lebri quelle donne onorate ed illustri ch' a v va forza operando e parlando mostrano quel virtù rare che son anco talora lodate in poc uomini . Ma in qualunque modo si sia , con scendo voi piena d' affabilità , ch' io son pro to a renderle ogn' onore per me possibile , s rete contenta di passar tempo leggendo qualc volta questo Poeta . Ed io intanto vi pregh rò ogni felicità , acciocchè dandovi il Sign Dio tranquilla vita , si possa conoscer a lun andare che voi siate degna d' ogni stima per lo v stro incomprensibil valore .

DI-

DISCORSO
DEL SANSOVINO.

FEce il Sanazzaro l' Arcadia, e le presenti Rime. Quant' all' Arcadia, gli piacque intitolar quell' opera l'Arcadia, perciocchè questa Regione, posta nel Peloponneso, è molto dilettevole, e piena di montagne, e di bellissimi prati, e di acque abbondevole. Ella è d' ogn' intorno lontana dal mare per molte miglia: e Arcade figliuolo di Giove e di Callisto, figliuola di Licaone Re d' Arcadia, le diede cotal nome. Pelasgo poi grandissimo Re ridusse la Provincia a cultura, perciocchè gli uomini per innanzi vi mangiavano l'erbe a simiglianza degli animali. Scrive Plinio che 'l paese è montuoso, e che vi sono asini i più belli, ed i più grandi del mondo. Vi è il fiume Erimanto, e la palude Lernea. Dice Polibio che gli uomini del paese s' esercitavano nella musica, e cantavano Inni agli Eroi: ma che, avendo poi Filosseno, e Timoteo insegnato loro le discipline, facevano i giuochi co' canti, e coi cori al padre Libero, non per cagion di morbidezza, ma per addolcir l' asprezza delle fatiche loro; essendo essi avvezzi alla vita pastorale e rusticana. Per questa cagione il Sanazzaro, affettando un bel titolo secondo l' uso degli scrittori, e vedendo il soggetto del suo libro conforme all' usanza di quella Provincia, chiamò il suo libro l' Arcadia. Egli la scrisse volgarmente, perchè se ciò avesse fatto nella lingua latina, sarebbe poco riuscito il suo disegno, avendo

egli in quella lingua a contender con Virgilio, il quale si può più tosto invidiar che agguagliare. Gli diede anco animo il verso sdrucciolo, che s'usava molto in que' tempi, nel quale egli si poteva accomodare di molte voci latine, e formarne anco delle nuove, come egli fece per esprimere i suoi concetti. Imitò Virgilio nella Bucolica in diversi luoghi, anzi ne tolse egli le Egloghe intere, mettendole vagamente nell' opera sua, e si servì parimente di Teocrito, imitato anco da Virgilio col modo medesimo. Ed ancora ch'egli non osservasse le regole della lingua volgare, nondimeno nella prosa è stato florido e dolce, e s'è ingegnato d' imitar il Boccaccio, dal quale egli ha tolto le righe intere, ma poco felicemente, perciocchè le locuzioni latine lo hanno reso difficile e affettato alquanto. Nel verso ordinario è assai gentile e tenero, come anco si vede nelle sue Rime, ma nello sdrucciolo non così, ancora ch' egli si sia assai acconciamente accomodato. Vivendo egli, le cose del Serafino erano in molto prezzo: ma poi che 'l Bembo con le Prose cavò dalle tenebre il Petrarca, e il Boccaccio, s'avvide il Sanazzaro che le cose volgari non erano secondo il suo desiderio; ed egli si sdegnava di dover imparar la lingua volgare secondo il parer del Bembo, essendo egli vecchio, e colui ch' insegnava assai giovane: con tutto che l'uno e l' altro si amasse, e si portasse riverenza: perciocchè si crede che 'l vecchio descritto dal Bembo nel terzo degli Asolani, il qual favella tant' altamente delle cose d' Amore, sia il Sanazzaro. Ora egli si duole in quell' opera del suo esilio, piange i suoi amori, e la morte della

sua

ua cara donna, la quale fu quella * Marhesa cui egli mandò le sue Rime. E si duol
parimente della rovina della sua Mergellina. E acciocchè l'opera fosse più vagamene e più leggiadramente tessuta, l'ordinò
parte co' versi, parte colle prose, siccome
ece anco Boezio, e molti altri illustri scrittori. La qual cosa giudiciosamente fatta, è
ragione, che la prosa dà grato riposo al verso,
ed il verso parimente fa parer men nojoso il
favellare sciolto. Quanto poi alle Rime, egli
scrisse tanto dolcemente, e con vena così genile e chiara, ch'egli è stato tenuto uno de' più
rari scrittori che abbia avuto l'età nostra: di
modo che il Bembo l'amava ed ammirava insieme. Spiegò nelle Rime diversi suoi concetti, siccome si può veder leggendo; ma
certo con molta gravità, variando tuttavia
ne' ritrovati, e ne' modi delle locuzioni,
come quegli che essendo eccellentissimo nella lingua latina, sapeva le bellezze de' Poeti, e le ricchezze ch'adornano i dicitori e di
gloria e di lode. E con tutto che nell'Arcadia non fosse troppo osservator delle regole
volgari, nondimeno in questi presenti Sonetti fu molto più culto di quel che si sarebbe
potuto credere vedendo le prose sue: forse
o perch' egli si diede allo studio delle regole
allora, o forse perch' egli tratto dal suon del
verso puro e naturale, si schivò dalle parole

 aspre,

* *La Donna pianta dal Sanazzaro nell'Arcadia non fu altrimenti Cassandra Marchesa, la quale sopravisse al Poeta; ma fu Carmosina Bonifazia, morta in tempo ch' egli era in Francia; come si può vedere nella Vita di lui, scritta dal Crispo.*

aſpre, nuove, e non comuni alla lingua Conciosſiachè oſſervando una certa diſcrezióne, riempie gli orecchi de' leggenti con ſuono pur troppo dolce di concenti quaſi armonici. Oltre a ciò leggendo i preſenti Sonetti, vi ſi vede dentro per l'ordinario una facilità pur troppo grande, la quale tutti gli ſcrittori vanno deſiderando, ma non trovano nelle coſe loro; e la qual ſi dee abbracciar da coloro a'quali è conceduto il poterlo fare. Perciocchè ſe noi riguardiamo bene le coſe del Petrarca, qual è colui che leggendole non dica fra ſe medeſimo: *Queſte coſe ſon però tanto difficili? a me par tutto il contrario. certo che, ſe io vi metto un poco di ſtudio, riuſcirò anch' io. è forſe tanto gran coſa?* Nondimeno come ſi vuol metter in eſecuzion quel penſiero, l'uomo ſi trova ingannato, o ſia perchè non ſi poſſa o ſappia trovar la via, o pur ſia perchè i Poeti naſcono; onde non ſi ha rimedio al difetto, e biſogna ſtarſene là. Queſta facilità adunque fu propria del Sanazzaro, la qual, procedendo da una vena non punto forzata, ma naturale e abbondante, ſcaturiva fuori non altramente che ſi ſpruzzi l'acqua fuor della terra, quand'ella è ritenuta dall'arte; onde egli diceva con agevolezza tutti quei concetti che gli venivano nel penſiero. Oltre a ciò egli ha una purità maraviglioſa, conciosſiachè non affettando le parole ſtrane, non mettendo l'ordine dell' orazione alla roveſcia, non iſtiracchiando le coſtruzioni con modi faſtidioſi, ma ſervendoſi de' vocaboli uſati e comuni; e tirando il filo del parlare per lo ſuo verſo, e facendo agevoli i periodi, moſtra a' leggenti una ſchiettezza di dire pur troppo grande. E perchè

chè i concetti rotti, per lo più rendono il corpo del Sonetto difficile, si vede che per rispetto di conservar la natural purità, finisce quasi in ogni verso il concetto del quale egli toglie a ragionare. La qual cosa non solamente egli fa di verso in verso, ma di quadernario in quadernario, e di terzetto in terzetto, conchiudendo o con sentenza, o con esempio la testura della sua fantasia. Cosa lodata da tutti i dicitori volgari, ma usata da pochi per le difficultà che si truovano in conoscer il buono; dal Bembo, e dall' Ariosto in fuori; perciocchè l' uno, veramente maestro della lingua, ha potuto con questi modi, e con queste osservanze accostarsi quanto più dir si possa al Petrarca, togliendogli quella gloria dell' andarsene solo per tutti i secoli: l' altro in materia più comune si ha fatto di modo solo, ch' io non crederò giammai che niuno altro l' agguagli; e sia chiunque si voglia. Perciocchè, se si discorrono le Rime del Bembo, qual maggior purità, qual maggior chiarezza, qual maggior facilità si può ritrovar della sua? e se si considerano le Stanze dell' Ariosto, quai più naturali, quai più pure, quai più candide, e quai più intere potrete voi ritrovar delle sue? Certo di nessun' altro, cred' io, s' io non m' inganno. Ma ritornando al Sanazzaro, dico che mantenendo egli intero lo spiegamento, o la testura con la quale egli veste il suo concetto, lo rende venerabile e grave con tanta maestà quanta si può vedere. Intorno poi alle descrizioni degli affanni amorosi, egli muove affettuosamente i leggenti con non sua picciola lode: perciocchè ora dolendosi, ora allegrandosi, e ora sperando, e ora dispe-

rando, ſcherza con maraviglioſa accortezza intorno alle coſe. Si dee anco aver in conſiderazione il modo ch' egli tiene nella deſcrizion delle coſe, come ſarebbe o di giorno, o di notte, o di pianto, o di riſo, o di cotali altre così fatte coſe, perciocchè eſprimendo gli effetti naturali con le parole proprie accomodate appunto alle coſe ch' egli deſcrive, rappreſenta agli occhi altrui bellamente o quel giorno, o quella notte, o quel pianto, o quel riſo, del quale egli ha tolto a ſcrivere, con tanta efficacia, che nulla più; allargandoſi talora, e ſtrignendoſi con quella miſura che ſi ricerca alla regola del giudicio degli uomini intelligenti, il quale ſiccome non ſi può inſegnare, così è infallibile a coloro che la poſſeggono. Nelle comparazioni poi egli è tale, che non ſi può deſiderar più oltre, conciosſiachè elle ſon proprie, e applicate a luogo, e a tempo con tanta deſtrezza, che leggendole l' uomo reſta ſoddisfatto compiutamente; di modo che ſi può conchiudere che, poichè il valor di queſto ſpirito illuſtre è tale, il primo luogo nelle coſe amoroſe ſia del Petrarca, il ſecondo del Bembo, e il terzo del Sanazzaro. Nè io merito d' eſſer ripreſo di queſto giudicio, perciocchè voi, Signori Napolitani, chiariſſimi al Mondo per le grandezze di coteſto Regno, e per gli ſpiriti elevati che avete tra voi, conoſcete pur troppo bene ch' il Bembo con ſommo ſtudio, con ſomma vigilanza, e con ſomma gloria ſi ha con molti ſudori acquiſtato quel luogo: ed avvegnachè egli ammiri nelle ſue coſe l' altezza dell' ingegno del Sanazzaro, e ch' egli perciò lo abbia in grandiſſima riverenza, nondimeno merita d' eſ-

ſer-

ergli preposto in questa parte senz' alcuna
difficultà. E credo che il medesimo dirà il
Signor Angelo Costanzo, onorato Cavalie-
re, e Poeta chiarissimo de i dì nostri; ed il
medesimo confermerà anco il Sig. Rota d'
eccellentissimo giudicio e nell' altrui cose,
e nelle sue. Presso a' quali andrà il Sig. Lui-
gi Tansillo, celebre per le sue composizio-
ni; accompagnando il suo parere con quello
del Marchese Ferrante Carraffa; onde io
non potrò esser ripreso, fuor di questi, da-
gli altri che avessero opinione in contrario;
che quantunque io sappia che, oltre alla dot-
trina loro, essi non riguardano in faccia a
nessuno dicendo il vero, so anco quanto essi
sono affezionati al Sanazzaro, non perchè
egli sia della lor nazione, e d' una medesima
Città, ma perchè egli lo merita, come una
delle luci della gloria Napolitana. E non
vorrei però che, perch'io ragioni de' versi del
Sanazzaro in questa maniera, si credesse ch'
io non istimassi le sue prose, facendo quasi
una tacita conclusione, come soglion far i
maligni, quantunque non vera, nè conclu-
dente; perciocchè, replicando quel che mi
par aver detto altre volte in altro luogo, di-
co che egli è vero che nelle prose fu meno
accurato quanto a gli ordini e alle regole del-
la lingua, nondimeno egli vi fu dentro mol-
to felice, e molto dolce; conciossiachè ne'
periodi egli è dolcissimo quanto si può, e non
punto affettato; della qual cosa è tassato il
Bembo negli Asolani, e anco nelle sue No-
velle il Boccaccio in moltissimi luoghi. E
vagamente scherzando è così raro, e così gen-
til pittore nel descriver l' operazioni di quei
Pastori, che non si può voler meglio. Ed
io

io non credo che nessuno altro libro sia stat
tanto per le mani degli uomini quanto l' Ar
cadia; così è ella dilettevole, e piena d
piacevoli intrattenimenti. E perchè in que
tempi ch' egli la diede fuori, la lingua no
era culta, non si conoscevano alcune picciol
cosette che vi son per entro sparse, le qua
acconcie starebbono assai meglio: ed egli n
dee essere iscusato, e tanto più che, vedut
le osservazioni del Bembo, giudiciosament
conobbe, esser vero quel ch' egli mostrav
nella lingua volgare osservato da' più vecch
Scrittori; perch' egli ritraendosi accorta
mente, non potè rimediar al suo libro, ch
era già sparso per tutto il mondo, e stampa
to tante volte in quel modo che egli lo died
fuori. Ora in qualunque modo si sia, noi pos
siamo esser certi che le sue scritture viveran
no eterne. E forse che, s' egli avesse spiegat
i concetti ch' egli ebbe intorno al Parto dell
Vergine in questa lingua, sarebbono e pi
letti, e più durevoli, avvegnachè egli trat
tasse divinamente quella materia. Ma i
non dico ciò per conto della lingua latina
ma perchè le cose volgari lo hanno reso pi
chiaro e più famoso alle genti; lasciando pe
rò star le sue Pescatorie; nelle quali confes
sano tutti gli uomini letterati ch' egli ha d
gran lunga passato in quella maniera di scri
vere tutti gli antichi, non che i moderni:
per le quali egli fu conosciuto di nobile e d
alto intelletto.

BRE-

BREVI ANNOTAZIONI

O piuttosto Argomenti della Prima, e Seconda Parte delle Rime

DI M.

JACOPO SANAZZARO,

FATTE DA M.

FRANCESCO SANSOVINO.

Benchè il Sansovino non abbia diviso le dette Rime in due parti, ma tutte unite le abbia pubblicate.

Son. I. *Dice che quando Amore non lo avesse rivolto ai tormenti, si sarebbe fatto illustre e famoso.*

Son. II. *Benedice Amore, e le Muse, perchè seguendo l'una cosa e l'altra si è fatto illustre e chiaro.*

Son. III. *Che mentre egli sperava pietà dalla sua donna, scrisse: che poi, vedendola crudele, si è distolto dalla impresa.*

Son. IV. *Scrive a Cassandra Marchesa, dicendole che s'era innamorato per udita di lei, quando non avesse altro amore che il suo.*

Son. V. *Prega S. Antonio da Padova, che preghi per lo riscatto della sua libertà, e si vota d'andar a visitar la sua Tomba.*

Son. VI. *Dice che vedendo altrui pietoso del suo male, piange seco stesso, e gode veder cordoglio in altri di lui medesimo.*

Son. VII. *A un'amico, lodandolo di bontà, e pro-*

e promette celebrarlo, quando fosse chiar. Poeta.

Son. VIII. *Introduce il Sole mesto per la morte di Cristo, a parlar con lui del dolor della Vergine per quella morte.*

Canz. I. *Finge che un fior nato sia la sua donna, e scherza vagamente in quella materia, e con dolcissima maniera di dire.*

Son. IX. *Scrive un sogno a un suo amico, nel qual lo avea veduto onoratamente trionfare*

Alla Canzone II. non fece il Sansovino argomento alcuno.

Son. X. *In lode del suo Re, del quale fu secretario, e scrive al Caracciolo, che fu Cardinale.*

Son. XI. *Nel primo terzo usa* fuogo, *fuor di regola, come il Petrarca* despito, *per la consonanza. licenza; ma da fuggirsi.* qui manca l'argomento.

Son. XII. *Riprende se medesimo, ch' essendo mortale, sia stato tardo a conoscere, che questo mondo è un sogno.*

Son. XIII. *Introduce la Terra a dolersi di Giove per l'infermità grave d'una sua donna.*

Son. XIV. *Continova la precedente materia nell' infermità predetta, dolendosi dolcemente della sorte.*

Son. XV. *Mostra che la sua donna sia morta, e che il mondo senza lei sia rimaso senza gloria.*

Son. XVI. *Dolcissimo Sonetto in morte della sua donna, e di versi del Petrarca leggiadramente posti insieme.*

Son. XVII. *Dice che la vita è così frale, che l'uomo non dee avere speranza in questo mondo; dolendosi della morte della sua donna.*

Son. XVIII. *Mostra, una donna dolersi della*

lo

la sua infelicità. Porte tartaree, ed infernali, *forse perchè era prigioniera*. Il Sansovino prese un grosso sbaglio in questo suo argomento, mentre (come afferma il Crispo dopo la metà della Vita ch'egli scrive del nostro Poeta) fece il Sanazzaro questo Sonetto sopra il furto fatto da un suo schiavo Etiope, il quale di tre pernici consegnategli dal padrone per portare a certa Signora, ne riserbò una per mangiarsela con un'altro schiavo suo compagno.

on. XIX. *Dice che Amor l'accese tra i monti, forse d'una pastorella; e lo riprende che lo abbia vinto, fidandosi egli.*

on. XX. *Comparazione attissima di uno specchio da fuoco alla sua donna.*

on. XXI. *Dice ch'egli spera riposarsi ancora in un luogo dove egli aveva presi i suoi affanni.*

anz. III. *Dice ch'egli s'accese della sua donna, la quale come un Sole luceva in terra.*

anz. IV. *Si duole ch'egli abbia trovato nel regno d'Amore quel che egli non pensava, cioè strazj, tormenti, ed affanni.*

on. XXII. *Si duole, essendo avvenuto atto di gelosia, di aver ricevuto premio non conveniente alla sua fatica, e a' suoi affanni.*

on. XXIII. *Scrive nella precedente materia d'una gelosia avuta da lui. leggiadrissimo, e bel Sonetto imitato poi da Monsigner Casa.*

on. XXIV. *Seguita la precedente materia, e dice che bisogna ch'egli muti pensiero, poichè la sua donna ha altra fantasia.*

on. XXV. *Suscita l'alma sua a innamorarsi d'altra donna, poichè si trova ingannato dalla prima.*

Son.

Son. XXVI. *Scrive ad un gentiluomo Rot e lo persuade a viver libero, e lontano, d le cose d' Amore.*

Son. XXVII. *Al medesimo suo amico, e conforta come di sopra a vita casta, e liber*

Son. XXVIII. *Scrive ad un' amico, di donne leggiadre, delle quali egli racconta bellezza, e scrive chi le possedeva.*

Canz. V. *Dice che essendo la prima volta li. ro da' lacci d' Amore, si sentì la seconda v ta acceso da nuovo amore.*

Son. XXIX. *Mostra che tutto afflitto si tornasse alla villa, ove si duole dell' or glio della sua donna.*

Son. XXX. *Segue nella materia precedent ed accenna dell' Arcadia, ch' egli scri per quella che poi morì.*

Son. XXXI. *Ringrazia quando egli nacqu*

Son. XXXII. *Scrive al suo Signore, che N poli era felice per lui che signoreggiava per la sua donna così bella.*

Canz. VI. *Si duole d' un velo col qual la donna si copriva. a somiglianza di quell* Lassar il velo.

Son. XXXIII. *Continova la materia pre dente dolendosi del velo che gli copriva occhi della donna sua.*

Son. XXXIV. *Si lamenta della bella ma della sua donna, con la quale ella gli asco deva i begli occhi.*

Canz. VII. *Si lamenta della sua donna, sendosi ridotto in luoghi solitarj, ed erm*

Son. XXXV. *Dice che pensando agli occ della sua donna, sente ogni dolcezza, che la man bella lo desta più ch' ogn' tra cosa.*

Son. XXXVI. *Continova in lode della ma no,*

no, e perchè la sua donna gliele porgesse.

Canz. VIII. *A imitazion di quell' altra di sopra* (cioè della I.) *del fiore, qui pone un' Angioletta; ed è vaghissima.*

Son. XXXVII. *Dice a' pensieri che vadano all' anima, e che ricerchino quel ch' ella fa, e dove lasciò la sua libertà.*

Son. XXXVIII. *Essendo egli in luogo solitario, domanda quando sarà mai ch' egli rivegga la donna sua, e ch' egli viva in riposo.*

Son. XXXIX. *Dice che pensando egli, e sopraggiunto dalla sua donna, si sentì far tutto un ghiaccio.*

Son. XL. *Dice che la sua donna è basilisco, e la sua vita un laberinto, e che gli occhi di lei lo confortano, e l' attristano.*

Son. XLI. *Invita le donne a veder la dolcezza, e la bellezza della sua donna, facendole accorte che non si accendano per lei.*

Son. XLII. *A imitazion del Petrarca; e dice che parrà miracolo che la sua donna fosse tanto bella, e tanto crudele.*

Son. XLIII. *Dice alla sua donna che quanto ella più cerca con orgoglio di spegner amore, ch' egli si accende più.*

Son. XLIV. *Dice che per la crudeltà della sua donna, la morte gli è dolce e cara, e che egli corre al suo male.*

Canz. IX. *Dice ad Amore ch' egli vuol dir ciò che egli sente nella sua vita penosa.*

Son. XLV. *Dice alle Muse che poi che la sua donna non vuol udirlo, cerchino altri che lui che canti con esse le lodi d' un altra.*

Son. XLVI. *Vuol inferire che M. Laura del Petrarca sarà sempre viva, perciocchè ella fu amata da così famoso scrittore, e lo ebbe caro.*

Son.

Son. XLVII. *Dice che erano 160. anni ch*
il Petrarca cantò Laura , e parte invi
diandolo , promette che viverà anch' egli im
mortale .

Canz. X. *Dice che s' andrà all' inferno , avr*
dolor per lei che vi andrà ; non per lui , v
dendola ; perciocchè alleggerirà il ſuo male .

Son. XLVIII. *Prega che , dovendoſi partir*
la ſua donna per mare , venga tempeſta , a
ciocch' ella reſti .

Canz. XI. *Si lamenta , eſſendo in luogo ſ*
litario , della crudeltà della ſua donna .

Son. XLIX. *Eſſendo lontano dalla ſua don*
na , dice di vivere infelice vita , ed in pianto

Son. L. *Finge di ritrovarſi in ſogno colla ſu*
donna , e che mentre le faceva carezze
ſi deſtò .

Son. LI. *Seguita la precedente materia , e di*
ce di aver fatto vendetta del velo del qua
le altre volte ſi dolſe .

Son. LII. *Si aveva ſognato d' eſſer con la ſu*
donna , ſi duol che il ſogno fu breve .

Canz. XII. *Seguita nella precedente materi*
del ſogno , e introduce la donna a parlargli

Son. LIII. *Continova del ſogno ſopraddetto, n*
qual moſtra di aver ſentito infinito piacere .

Son. LIV. *Argomenta dal ſonno alla morte*
e dal ſogno all' anima immortale .

Son. LV. *Dice che gli occhi della ſua donn*
gli ſon dolciſſimi , ma che i ſogni lo conſolano

Canz. XIII. *Dice che non ſi duol d' eſſer lon*
tano dalla ſua donna , perchè la gode c
penſiero .

Canz. XIV. *Scritta a' figliuoli del Re ſu*
ſignore . Gabbia *accenna il Turco preſo da*
Tamburlano , e la preſa d' Otranto .

Son. LVI. *Sdegnato moſtra ch' egli non vo*
glia-

glia più scriver della sua donna, o forse del suo Signore.

n. LVII. *Continova nella precedente materia, dicendo che quel tale non merita scrittori illustri.*

n. LVIII. *Dice che avendolo salutato la sua donna, s'era fatta pietosa del suo danno.*

n. LIX. *Dice che gli occhi, e le parole furon tali che gli ferno parer dolce ogni suo amaro, avendolo ella salutato.*

n. LX. *Si duole che la notte si lamenta, e che il dì gli convenga seguir la sua donna.*

la Canzone XV. si dimenticò il Sansovino di far l'argomento.

n. LXI. *Dice che erano xi. anni ch' egli era in travaglio, e prega di esser liberato.*

n. LXII. *Mostra che essendo in luogo dove vedeva la sua donna, venne mal tempo, ma che egli si curava poco.*

n. LXIII. *Dice che vedendo la sua donna, gioisce: che poi non vedendola, pensa, e sogna, e così la gode.*

n. LXIV. *Tocca la favola d'Icaro, e di Dedalo, essendo egli in mare.*

n. LXV. *Invita gli uomini a veder quella che lo tormenta, e che gli diletta; la qual predice la sua morte a lui, come la Fenice a lei.*

n. LXVI. *Prega i suoi martirj che omai lo lascino in pace, e chiede la morte con salute del suo male.*

n. LXVII. *Si duole d'esser partito da Napoli: dice però che vi ha lasciato l'anima, sebben s'è partito col corpo.*

anz. XVI. *Si duole de' suoi acerbi tormenti, e desia luoghi solitarj.*

on. LXVIII. *Dice che si risente del suo male,*

le, quando patiſce qualche danno per la ſu donna.

Son. LXIX. *Sopra un ritratto di pittura a tre che combattevano in un quadro. forſ iſtoria antica.*

Son. LXX. *Per nome di una donna, la qua eſſendo morta, conſola il ſuo conſorte reſta to vivo.*

Son. LXXI. *Ringrazia il ſuo Signore, che ſ era ricordato di lui in alcuni onori datigli*

Son. LXXII. *A imitazion di quel del Petrar ca:* O paſſi ſparſi, *ec. e invita tutte le co ſe più ſolitarie a dolerſi di lui.*

Canz. XVII. *Dice ch' egli ſperava per le Mu ſe farſi immortale: che gli biſogna trovar nuo va via.*

Son. LXXIII. *Al Re, ſopra un' abito ch' egl portava di cremeſino; ed eſpone.*

Son. LXXIV. *Dovendoſi la ſua donna confeſ ſare, le inſegna ciò ch' ella dee dire al ſacer dote delle coſe di lui.*

Son. LXXV. *In lode del ſuo Signore ch' er andato a Roma.*

Son. LXXVI. *A Roma; nella quale, egl dice, di deſiderare l' ultimo ſuo fine.*

Canz. XVIII. *Seſtina in materia della fra. gilità della vita umana.*

Son. LXXVII. *Al Signor Dio, pregandol che abbia pietà de' ſuoi peccati; ed era i Venerdì Santo.*

Son. LXXVIII. *Il Venerdì Santo nella mor. te di noſtro Signor Gesù Criſto; belliſſima, e dolciſſima compoſizione.*

Son. LXXIX. *Sopra la Croce di Noſtro Signor Gesù Griſto, e ſegue la precedente materia*

Son. LXXX. *Deſidera la morte per uſcir dei travagli amoroſi.*

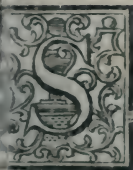
DEL-

DELLE RIME

DI M.

ACOPO SANAZZARO

PARTE PRIMA.

SONETTO I.

SE quel ſoave ſtil, che da'prim' anni
Infuſe Apollo alle mie rime nove,
Non fuſſe per dolor rivolto altrove
A parlar di ſoſpir ſempre, e d' affanni,
ſarei forſe in loco ove gl' inganni
Del cieco mondo perderian lor prove;
Nè l' ira di Vulcan, nè i tuon di Giove
Mi farebbon temer ruina, o danni.
e ſe le ſtatue, e i ſaſſi il tempo frange,
E de' ſepolcri è incerta, e breve gloria;
Col canto ſol potea levarmi a volo.
nde con fama, ed immortal memoria
Fuggendo di qua giù libero e ſolo,
Avrei ſpĩto il mio nome oltr'Indo, e Gãge.

SO-

SONETTO II.

ERan le Muſe intorno al cantar mio
Il dì ch' Amor teſſendo il bel lavoro,
Si ſtava meco ſotto un verde alloro;
Quando così fra lor cominciai io:
I benedico il primo alto deſio
Ch'a cercar mi conſtrinſe 'l voſtro coro;
E benedico il dì che gemme ed oro,
Ed ogni vil penſier poſi in obblio.
Per voi, ſeme gentil del ſommo Giove,
E per coſtui che fu mia ſcorta, e duce,
Scrivẽdo or qui,ſento il mio nome altrove
O ſuprema eccellenzia, in cui riluce
Quanto ben dalle ſtelle, e grazia piove;
Se vivi, e morti in ciel ne riconduce

SONETTO III.

MEntre ch' Amor con dilettoſo ingann
Nudria il mio cor nelle ſperanze prime
La mente con pietoſe, e dolci rime
Moſtrar cercava al mondo il noſtro affannc
Poi che creſcer il duol più d' anno in anno,
E cader vide i fior dall' alte cime,
Tolta da quel penſier vago, e ſublime
Si diede a contemplare il proprio danno.
Indi in lungo ſilenzio, in notte oſcura
Paſſa queſto ſuo breve, e mortal corſo;
Nè di fama le cal, nè d' altro ha cura.
Dunque, Madonna, cerchi altro ſoccorſo
Il voſtr' ingegno, e guida più ſicura;
Che'l mio, per quel ch'io veggio, in tutt
è ſcorſo.

SO-

SONETTO IV.

SE fama al mondo mai ſonora; e bella
Novo deſire in gentil core acceſe;
O ſe dal cielo Amor mai qui diſceſe,
Per far d' alta virtute anima ancella;
Caſſandra, oggi il prov' io; che da mia ſtella
Tirar ver te mi ſento al bel paeſe.
Or, ſe ciò fan le lodi a pena inteſe,
Che farà 'l volto, i geſti, e la favella?
E, ſe non che 'l mio cor ſol d' una piaga
Si contenta languir, poi ch'al ciel piacque;
E del ſuo primo error l' alma s' appaga;
Mi vedreſti al tuo nido in mezzo l' acque
Arder, non già per forza d' arte maga,
Ma del deſio ch' in me per fama nacque.

SONETTO V.

ANima eletta, che col tuo Fattore
Ti godi aſſiſa nei ſtellati chioſtri,
Ove lucente, e bella or ti dimoſtri,
Tutta pietoſa del mondano errore;
Se mai vera pietà, ſe giuſto amore
Ti ſoſpinſe a curar de' danni noſtri;
Fra sì diſtorte vie, fra tanti moſtri,
Prega ch' io trovi il già perduto core.
Venir vedrammi a venerar la tomba
Ove laſciaſti le reliquie ſante;
Per cui sì chiara in ciel Padoa rimbomba.
Ivi le lodi tue sì belle, e tante,
(Quantunque degne di più altera tromba)
Con voce dir m' udrai baſſa, e tremante.

SONETTO VI.

LAsso, qualor fra vaghe donne, e belle
Mi ritrov' io con sì cangiata vista,
Cotanta fede il mio colore acquista,
Che par ch' ogn' una del mio mal favelle:
E veggendo a pietade or queste, or quelle
Mosse, con fronte sdegnosetta, e trista;
L' alma, che per usanza allor s' attrista,
Mi rispinge a lagrimar con elle.
Nuovo, e strano piacer sol di dolerme
Nel cor venir mi suol, quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio:
E ripensando a quel ch' un tempo fui,
Alle mie forze or debili, ed inferme,
Colmo d'ira, e di duol divento un scoglio.

SONETTO VII.

NOn quel che'l vulgo cieco ama,ed adora,
L'oro, e le gemme, e i preziosi fregi,
Signor mio buon,ma i tuoi costumi egregi,
E la virtù ch' Italia tutta onora,
Legata han l' alma sì, ch' ad ora ad ora
Ver te sospira; e i rari alti tuoi pregi
Fra se volgendo, par che ogn'altro spregi;
Tanto nel bel voler s' infiamma ogn' ora.
E se destin m' alzasse in quella parte
Ove Ippocrene versa il sacro fiume,
Per cui grazia s'acquista, ingegno,ed arte
Farei, di te cantando, tal volume,
Che fosse il nome tuo per mille carte
Memoria al mondo sempiterna, e lume.

SO-

SONETTO VIII.

ALmo ſplendor, perchè con meſta fronte
Sì nubiloſo vai per la tua via?
Laſſo, che ſol penſando a quel ché pria
Vider queſt'occhi, or vorrei trarne un fōte.
Sovvienti forſe, o Sol, del tuo Fetonte?
Che raro gran dolor toſto s'obblìa:
Sovviemmi, qual vidi oggi ſtar MARIA
Sotto un gran legno, al diſpietato monte.
Doler non ti dei tu, ſe in tal dì tolſe
A Morte l'onorate antiche ſpoglie
Colui che, ſe legando, altri diſciolſe.
Di ciò non già, ma delle umane voglie,
Ingrate al mio Signor, che morir volſe
Per farle eſenti dalle eterne doglie.

CANZONE I.

GIà cominciava il Sol da' ſommi colli
Co i raggi a derivar la neve, e'l ghiaccio:
E tal tempeſta ancor fremiva in cielo,
Ch'augel non ſi vedea, nè foglia in pianta;
Quando con la rugiada aprendo l'alba,
Vidi naſcer un fior preſſo un bel fonte.
Freſco, dolce, ſoave, e puro fonte,
Che verdeggiar fai ſempre i noſtri colli;
Qual grazia aveſti in quella felice alba,
Che l'onde tue riſtrinſe in duro ghiaccio,
Per meraviglia della nobil pianta,
Che sì poco curava allor del cielo?
Non fur le ſtelle mai sì chiare in cielo,
Nè sì liete le Ninfe in alcun fonte,

Come quel dì, che uſcìo la bella pianta
Che rallegrò col ſuo colore i colli:
Nè cadde in terra mai sì dolce ghiaccio,
Come in quella ſerena, e gentil' alba.

Ma, laſſo, vedrò mai venir quell' alba,
Che ſenza nubi un dì mi moſtri il cielo;
E nel bel petto rompa il freddo ghiaccio,
Che trae de gli occhi miei sì largo fonte?
Che dopo d'aver cerco e piani, e colli
Prenda almen ſonno a'piè di qualche piãta.

Far poteſs' io vivace or queſta pianta
Con le lagrime mie, ch' innanzi l' alba
Andrei tutti rigando intorno i colli;
E con caldi ſoſpir pregando il cielo,
Ch' ivi mi trasformaſſe in vivo fonte,
Nè m' induraſſe mai pruina, o ghiaccio.

Ma tu, che nè color cangi per ghiaccio,
Nè ſecchi mai, divina immortal pianta,
A che non ſpandi ſopra del mio fonte
Le tue radici? a che pur d' alba in alba
Mi fai con gridi andar nojando il cielo,
Per deſio di morir tra queſti colli?

Vorrei laſciare i colli, e 'l triſto ghiaccio,
E gir al ciel con più ſpedita pianta,
Per arrivar con l' alba al vero fonte.

SONETTO IX.

Vinto dalle lusinghe, e dagl' inganni
Del dolce sonno, ond'alcun tẽpo Amore
Mi tenne in bando, e 'n tenebroso orrore,
Tal, che ne piansi già molti e molt' anni;
Signor mio caro, i vidi di bei panni,
Ed' un novello, e florido colore
La terra rivestirsi in quel vigore
Qual' era in sul principio de' miei danni.
Poi vidi voi sovr' un bel carro aurato
Adorno sì delle famose fronde,
Ch' io dissi: Il secol prisco è rinovato.
E 'l Sol non si affrettava intrar nell' onde,
Quasi giojendo del vostr' alto stato.
O notti liete, o vision gioconde!

CANZONE II.

O Fra tante procelle invitta, e chiara
Anima gloriosa, a cui fortuna
Dopo sì lunghe offese al fin si rende:
E benchè dalle fasce, e dalla cuna
Tarda venisse a te sempre, ed avara,
Nè corra ancor, quanto il dever si stende;
Pur fra se stessa danna oggi, e riprende
La 'ngiusta guerra; e del suo error si pente,
Quasi già d' esser cieca or si vergogni:
Onde, perchè tardando non si agogni
Tra speranze dubbiose, inferme, e lente,
Benigna ti consente
La terra, e'l mar, con salda, e lunga pace;
Che raro alta virtù sepolta giace.
Ecco, che 'l gran Nettunno, e le compagne
Della bella Amfitrite, e'l vecchio Glauco

Sotto al tuo braccio omai quieti ſtanno:
E con un ſuon ſoavemente rauco
Per le ſpumoſe, e liquide campagne
Sovra a' peſci frenati ignudi vanno,
Ringraziando natura, il giorno, e l'anno
Ch' a sì raro deſtino alzaron l'onde;
Tal, che Proteo, benchè ſi poſi, o dorma,
Più non ſi cangia di ſua propria forma;
Ma in ſu gli ſcogli aſſiſo ov' ei s'aſconde,
Chiaramente riſponde
A chi 'l dimanda, ſenza laccio, o nodo;
E de' tuoi fatti parla in cotal modo.

Queſti che qui dal ciel per grazia venne
Sotto umana figura a fare il mondo
Di ſue virtuti, e di ſua viſta lieto,
Empierà di ſua fama a tondo a tondo
L'immenſa terra; e di ſe mille penne
Laſcerà ſtanche, e tutto il ſacro ceto;
Sicchè Parnaſſo mai nel ſuo Laureto
Non ſentìo riſonar sì chiaro nome,
Nè far d'uom vivo mai tanta memoria;
Nè con tal pregio, onor trionfo, e gloria,
Dopo vittorioſe e ricche ſome,
Vide mai cinger chiome
Di verde fronda, come il dì ch'io parlo;
Che 'l Ciel' a tanto ben volſe ſerbarlo.

Ben provvide a' dì noſtri il Re ſuperno,
Quando a tanto valor tanta beltade,
Per adornarne il mondo, inſieme aggiunſe.
Felice, altera, e glorioſa etade,
Degna di fama, e di preconio eterno,
Che di noſtra aſpra ſorte il ciel compunſe,
E per cui ſola il vizio ſi diſgiunſe
Da' petti umani, e ſola virtù regna,
Ripoſta già nel proprio ſeggio antico,
Onde gran tempo quello ſuo nemico
La tenne in bãdo, e ruppe ogni ſua inſegna:
Or

Or onorata, e degna
Dimoſtra ben, che ſe in eſilio viſſe,
Le leggi di laſsù ſon certe, e fiſſe.

Chi potrà dir, fra tante aperte prove,
E fra sì manifeſti, e veri eſempi,
Che delle coſe umane il ciel non cure?
Ma 'l viver corto, e 'l variar de' tempi,
E le ſtelle qui tarde, e preſte altrove
Fan che la mente mai non s' aſſicure.
A queſto e le ſperanze, e le paure
(Siccome ognun del ſuo veder s' inganna)
Tirano il cor, che da ſe ſteſſo è 'ngordo,
A creder quel che 'l voler cieco e ſordo
Più lo conſiglia, e più gli occhi li appanna;
E poi fra ſe condanna
No 'l proprio error, ma il cielo, e l' alte ſtelle.
Che ſol per noſtro ben ſon chiare e belle.

O qual letizia fia per gli alti monti,
Se a' Fauni mai tra le ſpelonche, e i boſchi
Arriva il grido di sì fatti onori!
Uſciran de' ſuoi nidi ombroſi e foſchi
Le vaghe Ninfe, e per le rive, e i fonti
Spargeran di ſue man divini odori.
In tutti i tronchi, in tutte l'erbe, e i fiori
Scriveran gli atti, e l'opre alte e leggiadre;
Che 'l faran vivo oltra mille anni in terra:
E, ſe in antiveder l' occhio non erra,
Toſto fia lieta queſta antica madre,
D' un tal marito, e padre,
Più che Roma non fu de' buoni Auguſti;
Che 'l Ciel non è mai tardo a' preghi giuſti.

Benigni fati, ch' a sì lieto fine
Scorgete il mondo, e i miſeri mortali,
E gli degnate di più ricco ſtame,
Se mitigar cercate i noſtri mali,
E riſaldar li danni, e le ruine,

Acciocchè più ciascun vi pregi, ed ame,
Fate, prego, che 'l Cielo a se non chiame
(Finchè natura sia già vinta e stanca)
Questo, ch' è di virtù qui solo esempio;
Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
Lasce poi nell' età matura e bianca;
Che se la carne manca,
Rimanga il nome. E così detto, tacque;
E lieve, e presto si gittò nell' acque.
Su l' onde salse, fra' beati scogli
Andrai, Canzon; che 'l tuo Signore, e mio
Ivi del nostro ben pensoso siede.
Bacia là terra, e l' uno e l' altro piede;
E vergognosa escusa il gran desio,
Che m' ha spronato: ond' io
Di dimostrar il cor ardo, e sfavillo
Al mio gran Scipione, al mio Cammillo.

SONETTO X.

QUest' anima real che di valore,
Caracciol mio, l' età nostra riveste,
Volgendo gli occhi all' alte mie tempeste,
Fe forza a morte, e tenne in vita il core;
Tal, che pensando ai rai del suo splendore,
Ai modi santi, all' opre alte e modeste,
Non trovo a' miei desir voci sì preste,
Che possan per lodarla uscir di fore.
Però spesso m' agghiaccio al primo assalto;
E (come vedi) tremo, e 'mpallidisco;
E la penna, e la man si fa di smalto:
O, se talora a 'ncominciar m' arrisco,
Vedendo sue virtù poggiar tant' alto,
Uomo nol posso dir, Dio non ardisco.

SO-

SONETTO XI.

MAndate, o Dive, al ciel con chiara fama
Di questo almo mio cigno il nome altero;
Lo qual col petto casto, e sì sincero
I vostri sacri fonti onora, ed ama.
Già gran tempo il mio cor sospira, e brama
Lasciar quest' atro e torbido pensiero,
E gir con lui per più dritto sentiero
Là dove Apollo ancor l' aspetta, e chiama.
O felice quel dì, che 'l grave giogo
Senta far leve, e mitigato in parte
Veggia il mio ardente, ed invisibil fuogo;
E con più colto stil, giudicio, ed arte
Federigo lodando in ogni luogo,
Lasci eterno il bel nome in mille carte.

SONETTO XII.

LAsso, che ripensando al tempo breve
Di questa vita languida e mortale,
E come con suoi colpi ognora assale
La morte quei che meno assalir deve,
Divento quasi al sol tepida neve;
Nè speme alcuna a consolar mi vale;
Ch' essendo in fin qui stato a spiegar l'ale,
Il volo omai per me fia tardo, e greve.
Però, s' io piango, e mi lamento spesso
Di Fortuna, d' Amore, e di Madonna,
Non ho ragion, se non contra me stesso;
Ch' a guisa d' uom che vaneggiando assonna,
Mi pasco d'ombre, ed ho la morte appresso;
Nè penso, c' ho a lassar la fragil gonna.

SONETTO XIII.

Piangea la Terra, e con sospiri al cielo
Gli occhi alzando, gridava: o sommo Giove,
Se tutto il tuo poter, tutte tue prove
Chiuder ti piacque in un sì nobil velo,
A che cerchi, movendo or caldo, or gielo
Da me partirle, e dimostrarle altrove?
Qual'ira, Signor mio, nel cor ti piove,
C' hai già posto in obblìo l'antico zelo?
Se, per ornar la tua stellata corte,
Voglia ti spinge a non curar miei danni;
Ch'amando se, poco d'altrui si dole;
Quando fia che virtù mi venga in sorte,
Vedendosi spogliar pur nanzi gli anni,
E lasciar cieca me, senza il mio sole?

SONETTO XIV.

Così dunque va 'l mondo, o fere stelle?
Così giustizia il ciel governa e regge?
Quest' è 'l decreto dell' immota legge?
Queste son l'influenzie eterne, e belle?
L'anime ch' a virtù son più ribelle,
Fortuna esalta ognor tra le sue gregge;
E quelle, per che 'l vizio si corregge,
Suggette espone a venti, ed a procelle.
Or non devria la rara alma beltade,
Li divini costumi, e 'l sacro ingegno,
Alzar costei sovr' ogni umana sorte?
Destino il vieta; e tu perverso, indegno
Mondo, il consenti. ahi cieca nostra etade!
Ahi menti de' mortali oblique e torte!

SO-

SONETTO XV.

UNa nova Angioletta ai giorni nostri
Nel viver basso apparve altera e schiva;
E così bella poi, lucente, e viva
Tornò volando alli superni chiostri.
Felice Ciel, tu chiaro or ti dimostri
Del lume onde la terra è scura e priva:
Spirti ben nati, e voi l'alma mia diva
Lieti vedete ognor con gli occhi vostri.
Ma tu ben puoi dolerti, o cieco mondo;
Tua gloria è spenta; il tuo valore è morto;
Tua divina eccellenzia è gita al fondo.
Un sol rimedio veggio al viver corto;
Che avendo a navigar mar sì profondo,
Uom raccolga la vela, e mora in porto.

SONETTO XVI.

L'Alma mia fiamma, oltra le belle bella,
Nell'età sua più verde, e più fiorita,
E', per quel ch'io ne speri, al ciel salita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
A Dio diletta, obbediente ancella,
Nanzi tempo chiamata all'altra vita,
Poi da questa miseria sei partita,
Ver me ti mostra in atto, od in favella.
Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Gridando: Sta su, misero; che fai?
O usato di mia vita sostegno.
E non tardar, ch'egli è ben tempo omai;
Tanto più, quanto son men verde legno;
Di poner fine agl'infiniti guai.

SONETTO XVII.

O Vita, vita nò, ma vivo affanno,
Nave di vetro in mar di cieco errore,
Sotto pioggia di pianto, e di dolore,
Che ſempre creſce con vergogna, e danno;
Le tue falſe promeſſe, e'l vero inganno
M'han privo sì d'ogni ſperanza il core,
Ch'io porto invidia a quei che ſon già fore,
Ed ho pietà degli altri che verranno.
Quando vid' io mai dì ſereno, o lieto?
Quando paſsò queſt'alma ora tranquilla?
Quando il mio cor fu libero, o quieto?
Quando ſentii mai ſcema una favilla
Dell' incendio 'nfelice, ov' io m'acqueto,
Per più non ritentar Cariddi, e Scilla?

SONETTO XVIII.

QUal fallo, Signor mio, qual grave offeſa
Penſar ſepp'io giammai che pur sì forte
Odiata aver prigion doveſſi, o morte;
Ove gridar non valſe, o far difeſa?
Di tre ſorelle ſola io ſon diſceſa,
Per quel ch' io veggia, alle Tartaree porte:
E l'altre in paradiſo, e'n lieta ſorte
Si ſtanno, ove non è mia voce inteſa.
Ahi fortuna nemica, ahi fera ſtella,
I perchè qui tra volti oſcuri e triſti?
E lor fra gente sì leggiadra e bella?
Ma tu, ch'a tanto mal la via m'apriſti,
Poi che ſalvar ti piacque e queſta, e quella,
Per qual cagion me ſola a morte offriſti?

SONETTO XIX.

TRa freddi monti, e luoghi alpestri, e feri,
Ov'a pena mai caldo il sol pervenne,
Mi giunse Amor non con l'usate penne,
Per colmarmi d'affanni, e di pensieri.
Ivi coi messi suoi pronti, e leggieri
Del disarmato cor vittoria ottenne;
E con speranza in pene mi mantenne,
Scorgendo i piè per mille aspri sentieri.
Al fin, poi ch'ebbe vinta, e presa l'alma,
Battendo l'ali, alzossi al ciel volando,
E lasciò me con sì gravosa salma;
Ond'io con voce fioca allor gridando
Dissi: O ben guadagnata, o giusta palma,
Vincer uom che si fida, lusingando.

SONETTO XX.

D'Un bel, lucido, puro, e freddo oggetto
In un momento il sol tal forza prende,
Che'n viva fiamma il suo grã lume accende,
E di scintille s'arma il viso, e 'l petto.
Alto, maraviglioso, e strano effetto
In te, specchio gentil, si vede, e'ntende:
Per rinforzar suoi raggi a te s'estende
Il più chiaro pianeta, e 'l più perfetto.
Da te s'infoca, avviva, alluma, avvampa
Chi il mar, l'aer, la terra illustrar suole,
E tien del ciel la più lucente lampa.
Non miri in te chi sfavillar non vuole;
Che gran miracol fia, s'uom mai ne scampa:
E chi non scalderà, chi scalda il sole?

SO-

SONETTO XXI.

CAra, fida, amorosa alma quiete,
Onde i miei duri affanni aspettan pace,
E questo mio sperar dubbio, fallace
Racquista voglie desiose, e liete;
Per te, ben sai, che 'n questa chiusa rete
Tanto 'l languir, e 'l sospirar mi piace,
Ch'ognor divento nel mio mal più audace,
E più d'obblìo mi colmo in mezzo Lete.
Lasso, fia mai che dopo tante pene
L'anima stanca riposar si possa
In te; dove a tutt' ore a pianger viene?
O, se pur la mia vita in tutto è scossa
Della speranza di cotanto bene;
Ch'un freddo marmo almen chiuda quest'
ossa?

CANZONE III.

IN quel ben nato avventuroso giorno,
Ch'Amore agli occhi miei sì vago apparse,
E di novella fiamma il mio cor arse,
Vidi ir per terra (o chi mel crede?) un Sole,
E co' bei piedi ornarla d'ogn' intorno
(Fortunato soggiorno)
Di pallidette, e candide viole.
Ond' io, ch' udiva il suon delle parole,
E vedea 'l raro portamento adorno,
L'odor seguendo, e la bell'aria, e'l nome,
Sentii legarmi dalle sparte chiome.

CANZONE IV.

BEn credev'io, che nel tuo regno, Amore,
Fossin frodi, ed inganni;
Ma non tanti tormenti, e sì diversi.
Or veggio un carcer pien di cieco orrore,
Di sospiri, e d' affanni,
Che maledico il dì che gli occhi apersi.
Misero, a che t' offersi
(Senza conoscer pria tua mente cruda)
L' alma semplice, e nuda?
Allor fuss' ella di su' albergo uscita;
Che bello era il morire in lieta vita.
Chi pensò mai che dentro a due begli occhi
Tante faville ardenti,
Tante reti, e lacciuoli fussin tesi?
Quante fiate avvien, che l' arco scocchi,
Tante voci dolenti,
Tanti vedi cattivi al varco presi.
Lasso, che male intesi
Quel che la mente peregrina, e vaga,
Già del suo mal presaga,
Parlava al cor, che palpitava forte,
Dicendo, Ecco il tremor di nostra morte.
Qual meraviglia ebb' io, quando in un punto
L' alma confusa, e calda
Sentii senza vedere altro sembiante!
Era 'l colpo mortal passato, e giunto
Nella più intera, e salda
Parte del cor, difesa d' un diamante.
Ahi stolta voglia errante,
Un che mi strugge, un che m' uccide, adoro,
E per lui vivo, e moro;
Nè pur dal cieco, e folle desir mio,
Ma dall' ingordo mondo è fatto Dio.
Qual

Qual pregio, qual onor, qual tanta gloria
Ti ſprona a far tue prove
Non cō tuoi par, ma cōtra uō pur mortale?
Qual palma, o ſpoglie avrai di tal vittoria?
Quali inudite e nuove
Lodi? qual carro aurato e trionfale?
Or ti innalza ſu l' ale,
E ſcrolla l' arco, e tienti aſſai più caro;
Che ſei famoſo, e chiaro
Per aver vinta sì leggiadra impreſa,
Spirito inerme ſenza far difeſa.

E' perchè ancora lamentar conviemmi
Della mia cruda Donna,
Che di tanti penſier' il petto m' empie,
Dico, che 'l dì che tal percoſſa diemmi,
Che mi paſsò la gonna
Inſino al cor con piaghe acerbe, ed empie,
Tal, che pria queſte tempie
Imbiancheranno, ch' io ſaldar le ſenta;
A pena fu contenta,
Ch' io reſpiraſſi al colpo del ſuo dardo;
Ma fuggì preſta più che tigre, o pardo.

Da quel dì in qua, per ſelve, e per campagne
Magro, e pallido in viſta
Son gito, morte, o libertà bramando.
Ma perchè dopo 'l danno in van ſi piagne;
Acqueto l' alma triſta,
Che dì e notte va ſempre ſoſpirando;
Ma non sì, che penſando
Non torni a' ſuoi dolori alcuna volta.
Così di pene involta
Convien ch'odii la vita, e ſi diſtempre;
Che via meglio è'l morir, che piāger ſēpre.

Quante fiate, laſſo, in queſto ſtato
Al mio fiero deſtino
Ho dato biaſmo, ed alle crude ſtelle!
Ma che colpa è del Cielo, o del mio fato,

O del

O del voler divino,
Se voi, occhi mortai, miraste quelle
Forme celesti e belle?
E 'l cor già vago di sua morte, corse
Al foco, ove ora in forse
Sta di sua vita, e di peggiore ha tema;
Che più pena è'l tardar, che l'ora estrema.
Canzon, se in alcun bosco
Ti fermi, del mio mal non far parola:
Ma peregrina, e sola,
Come dolente, e disperata andrai;
E per cammin nessun saluterai.

SONETTO XXII.

Dolce, amaro, pietoso, irato sdegno,
Pien di strana, ineffabil leggiadria,
Che 'n caldo ardor di fredda gelosia
Mi strĩgi, e sforzi Amor nel proprio regno:
Tu le mie tempie ornasti (ahi fiero pegno,
Crudel membranza in sì lontana via)
Di quell' orride punte che fer pria
Diadema al Vincitor del sacro legno.
Lasso, questo è 'l ristoro de' miei danni?
E 'l pieno guidardon de' miei martiri?
Questa è la fede dopo tanti inganni?
Spento fos' io, se non da' miei prim' anni,
Almen dal cominciar di tai sospiri;
Che ben finisce chi non prova affanni.

SONETTO XXIII.

O Gelosia, d' amanti orribil freno,
Ch'in un punto mi volgi, e tien sì forte;
O sorella dell' empia amara Morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno:
O serpente nascosto in dolce seno
Di lieti fior, che mie speranze hai morte;
Tra prosperi successi avversa sorte;
Tra soavi vivande aspro veneno:
Da qual valle infernal nel mondo uscisti,
O crudel mostro, o peste de' mortali;
Che fai li giorni miei sì oscuri, e tristi?
Tornati giù, non raddoppiar miei mali;
Infelice paura, a che venisti?
Or non bastava Amor con li suoi strali?

SONETTO XXIV.

DAl breve canto ti riposa, o Lira,
Non stanca, ma sdegnosa al cominciare;
Poi quella ch' io sperava in ciel locare,
Ad altra parte indegnamente aspira.
Sperava Italia bella, quanto gira
Dell'Alpe il lembo, e quanto cinge il mare,
Empierne tutta; e 'l bel nome esaltare
A tempo, e loco ove più 'l cor sospira.
Che fosse poi mille e mill' anni in terra
Veduta viva, e disegnata a nome
Quella per cui pietà le man mi serra.
Però sudar convien sott' altre some,
Altro premio sperar per altra guerra,
E cantar d' altro volto, e d' altre chiome.

SONETTO XXV.

AL corso antico, alla tua sacra impresa,
Al vero onore, alla famosa palma
Ritorna or, mal guidata, infelice alma;
Che nulla sente, chi non sente offesa.
D'un altro amor, d'un più bel foco accesa
Potrai ben tu con la mortal tua salma
Levarti a speme più leggiadra, ed alma
Per far qui contra Morte ogni difesa:
Trove più dolce, e più canora tromba
Quella che 'l mio morir dì e notte brama,
Poi che nei detti miei poco rimbomba:
O, se di sua beltà gloria non ama,
Lasce qui chiuso in tenebrosa tomba
Il suo bel viso, il nome, e la sua fama.

SONETTO XXVI.

LE tue vittoriose, e sacre Rote,
Serba, Signor mio caro, intere, e salde;
E mostra omai tue forze invitte, e balde
Al fier ch'or ti minaccia, or ti percote.
Già le frodi amorose a te son note,
E le vane speranze or fredde, or calde;
Nè per molto che 'l cor s'agghiacci, o scalde,
Lasci le tue celesti, e rare dote.
Ma perchè suol con dolce, e bel principio
Quel disleal usar su' ingegno, ed arte,
Libero almen resisti, e non mancipio.
Che, s'or t'è gloria sol con Febo, e Marte;
Qual ti fia con Diana vincer Scipio,
E far chiaro il tuo nome in mille carte.

SO-

SONETTO XXVII.

FUggi, ſpirto gentil, fuggi lo ſtrazio,
E l'iniqua prigione, e 'l fiero ardore;
E fa ch' omai conoſca il tuo valore
Colui che del tuo mal non è ancor ſazio.
Or ti biſogna aitar, c' hai modo, e ſpazio
Da prender l'arme, e farti un bello onore.
Che le Rote ſtan ferme in ſuo vigore;
Di che tua vertù ſola, e 'l ciel ringrazio
Anzi, ſe mai di te ti calſe, o cale,
Due altre ſu n' aggiungi alle due prime,
Per farne un carro aurato, e trionfale.
O lieto, o grande il dì che 'n sì ſublime
Luogo i te veggia; e teco aprendo l'ale;
T' innalzi inſino al ciel con le mie rime.

SONETTO XXVIII.

DUe peregrine qui dal paradiſo
Novamente diſceſe altere, e ſole
Con voce qual nel cielo udir ſi ſuole,
Mi furo intorno, e con un caſto riſo;
Tal, ch' io, ch' era con l'alma attento e fiſo
Agli atti oneſti, al ſuon delle parole,
Stava com'uom che ferma gli occhi al ſole;
E riguardar nol può, nè move il viſo.
Senno, beltà, valor la terra mai
Simil non vide; nè sì dolci accenti
Sonaro in detti sì leggiadri, e gai.
Onde, ſe i miei gravoſi aſpri tormenti
Ebber breve conforto, or che farai
Tu, Signor mio, che ognor le vedi, e ſenti?

Il fine della Prima Parte delle Rime.

DELLE RIME
DI M.
ACOPO SANAZZARO
PARTE SECONDA.

CANZONE V.

Pento eran nel mio cor l'antiche fiamme,
Ed a sì lunga, e sì continua guerra
Dal mio nemico omai ſperava pace;
Quando all' uſcir delle dilette ſelve,
Mi ſentii ritener da un forte laccio,
Per cui cangiar conviemmi e vita, e ſtile.
ngua non porria mai narrar, nè ſtile,
Quante ſpine pungenti, e quante fiamme
Eran d' intorno al perglioſo laccio:
Ond' io ſcorgendo i ſegni d' altra guerra,
Penſai di rimboſcarmi alle mie ſelve,
Toſto che diſperai d' impetrar pace.
fere ſtelle, omai datemi pace;
E tu, fortuna, muta il crudo ſtile:
Rendetemi a' paſtori, ed alle ſelve,
Al cantar primo, a quell' uſate fiamme;
Ch' io non ſon forte a ſoſtener la guerra
Ch' Amor mi fa col ſuo ſpietato laccio.
on per viver, ſignor, fuor del tuo laccio,
Ma per menar queſte poc' ore in pace,
Pre-

Prego, men dura ſia la 'ndegna guerra;
Ch' io tornar poſſa al mio ruſtico ſtile;
Ed acquetar l' ardenti occulte fiamme,
Che nè città piacer mi fan, nè ſelve.
Tempo fu ch' io cantai per poggi, e ſelve,
E cantando portai naſcoſo il laccio:
Poi piacque al Ciel ſottrarmi a quell[e]
fiamme,
Ed a' caldi ſoſpir prometter pace.
Allor m' accinſi ad un più raro ſtile,
Non credendo giammai più ſentir guerra
Or veggio, laſſo, che di guerra in guerra
Mi ſtrazia Amor, benchè per altre ſelve
E ſeguir mi fa pur l' antico ſtile,
Tal, ch'i non ſpero uſcir dell'empio laccio
Nè trovar a' miei dì tranquilla pace;
Ma finir la mia vita in queſte fiamme.
Nuovo amor, nuove fiamme, e nuova guerr[a]
Sento, da pace eſcluſo, e dalle ſelve,
E nuovo laccio ordir, con nuovo ſtile.

SONETTO XXIX.

ECco che un'altra volta, o piagge apriche
Udrete il pianto, e i gravi miei lament[i]
Udrete, ſelve, i doloroſi accenti,
E 'l triſto ſuon delle querele antiche:
Udrai tu, mar, l' uſate mie fatiche,
E i peſci al mio lagnar ſtaranno intenti:
Staran pietoſe a' miei ſoſpiri ardenti
Queſt'aure, che mi fur gran tempo amiche
E, ſe di vero amor qualche ſcintilla
Vive fra queſti ſaſſi, avran mercede
Del cor, che deſiando arde, e sfavilla
Ma, laſſo, a me che val, ſe già nol crede
Quella ch' i ſol vorrei ver me tranquilla
Nè le lacrime mie m' acquiſtan fede?

SO-

SONETTO XXX.

OR aveſs' io tutt' al mio petto inſuſa
La vertù ch' Elicona inſpirar ſuole,
Ch' io poteſſi con dolci alte parole
Moſtrar al mondo queſta mia Meduſa.
el tempo andato, o paſtoral mia Muſa,
E del tuo rozzo ſtil ſo che ti duole;
Che, ſe 'l Ciel ti ſcopriva un sì bel Sole,
Non ſareſti or di fama in tutto eſcluſa.
la grazia a lui, ch' a queſta età più ferma
Ti riſerbò, per farti in più felice
E più bel foco empir gli ultimi giorni.
unque rinaſcerai nova Fenice.
Così mel giura Amor, così m' afferma
Quella che vuol ch' a ſoſpirar ritorni.

SONETTO XXXI.

QUante grazie vi rendo, amiche ſtelle,
Che 'l naſcer mio ſerbaſte in queſta etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù sì rare, adorne, e belle!
uante ne rendo a voi, ſacre ſorelle,
Che 'l baſſo ſtil con rime alte, ed ornate,
Soſpingeſte a lodar l' alma oneſtate,
Di cui pur converrà ch' altri favelle!
uante grazie a quegli occhi che mirando
Crian parole in me sì vaghe, e pronte,
Ch' ogni anima gentil le affetta, e brama!
uante a quella ſerena, e lieta fronte,
Che 'l mio debile ingegno ſollevando
Coſtrinſe a deſiar perpetua fama!

SO-

SONETTO XXXII.

CAgion sì giuſta mai Creta non ebbe
Per Giove, o per Giunon di gloriarſi;
Nè per Diana, o Febo d' eſaltarſi
Ortigia allor, che più pregiar ſi debbe:
Quanto Napol mia bella oggi potrebbe
Per te, Signor mio caro, al ciel levarſi;
E con vivace fama eterna farſi
Per queſta altra mia Dea, che in ella crebbe.
O fortunato nido, o ſacro oſpizio,
Ov' al Ciel per ſoſtegno poner piacque
Del fragil viver mio doppia colonna:
Benedetta in te ſia la terra, e l'acque:
Benedette le ſtelle, ond' ebbe inizio
Il mio Signor d' ornarti, e la mia Donna

CANZONE VI.

QUando i voſtri begli occhi un caro velo
Ombrando copre ſemplicetto e bianco
D'una gelata fiamma il cor s' alluma,
Madonna; e le midolle un caldo gielo
Traſcorre sì, ch' a poco a poco io manco
E l'alma per diletto ſi conſuma.
Così morendo vivo: e con quell' arme,
Che m' uccidete, voi potete aitarme.

SO-

SONETTO XXXIII.

VAghi, ſoavi, alteri, oneſti, e cari
Occhi, del viver mio cagione, e ſcorte,
Se 'l Ciel qui vi creò con lieta ſorte,
Per far i giorni miei ſereni, e chiari;
Dunque il bel velo, e quei leggiadri, e rari
Capelli, a ſtudio ſparſi per mia morte,
Con le man ne' miei danni ſempre accorte,
Perchè mi ſon di voi sì ſpeſſo avari?
Se queſt' offeſa non tardaſſe in parte
La debil penna, e l' affannato ingegno,
Sareſte forſe ornati in molte carte.
Che, benchè i ſia di tanta altezza indegno,
D' Amor ſoſpinto, pur potrei ſenz' arte
Laſſar di voi qua giù non leggier pegno.

SONETTO XXXIV.

CAndida, e bella man, che sì ſovente
Fra bei lumi leggiadri ti attraverſi;
E lagrime dai miei sì ſpeſſo verſi,
Che rinfreſcar devrian la piaga ardente;
Già ti vidi io paſſar ſoavemente
Il dì che 'la tua luce non ſofferſi,
A ragunar i be' capei diſperſi,
Che mi ſtan sì ſcolpiti or nella mente
Ma chi potea penſar, d' un netto avorio
Veder foco uſcir mai tanto vivace?
O chi fu ver preſago di ſua morte?
Mano, ſola cagion, perch' io mi glorio
Del viver mio così penoſo, e forte,
Quando averò mai teco io qualche pace?

CANZONE VII.

OR ſon pur ſolo, e non è chi m'aſcolti
Altro che'ſaſſi, e queſte querce amiche,
Ed io; ſe di me ſteſſo oſo fidarme.
O ſecretarj di mie pene antiche,
A cui ſon noti i miei penſieri occolti,
Potrò fra voi ſicuro or lamentarme?
Poi che non trovo altr'arme
Contra ai colpi d'Amor, che preme, e sforza
Queſta frale mia ſcorza,
A ſoffrir più ch' uom mai ſoffriſſe in terra:
Tal che, ſe l' aſpra guerra
Pietà non tempra, il ſol morir m' è gioja;
Che a chi mal vive, il viver troppo è noja.
Certo le fiere, e gli amoroſi augelli,
E i peſci d' eſto ameno, e chiaro gorgo
Il ſonno acqueta, e l'aria, e i venti, e l'acque:
Sola tu, Luna, vegli; e ben mi accorgo,
Che ver me drizzi gli occhi oneſti, e belli:
Nè mai la luce tua, com' or, mi piacque.
Tu ſai bèn, quanto tacque
La lingua mia; e quanto in ſe ritenne
Dal dì che ad arder venne
L'anima ſerva in queſto carcer foſco.
Or che 'l mio mal conoſco;
Che'l deſir via più creſce, e mancā gli anni,
Comincio teco a ricontar miei danni.
Quante fiate queſti tempi a dietro
(Se ben or del paſſato ti rimembra)
Di mezza notte mi vedeſti ir ſolo!
A pena allor traea l' afflitte membra,
Per fuggir un penſier nojoſo, e tetro,
Che fea ſtar l' alma per levarſi a volo:
E per temprar mio duolo,
Credendo che 'l tacer giovaſſe aſſai,
Non

Non t' aperſi i miei guai:
Ma, ſe 'l tuo cor ſentì mai fiamma alcuna;
E ſei pur quella Luna
Ch' Endimion ſognando fe contento,
Conoſcer mi poteſti al gir sì lento.
Che potea far, ſe d' ogni ſpeme in bando,
E dal dolor mi vedea preſo, e vinto;
E 'l ſonno era nemico agli occhi miei?
Talor in queſte ſelve riſoſpinto,
Scrivea di tronco in tronco ſoſpirando
Della mia Donna il nome; e ben vorrei
Che foſſe or noto a lei;
Forſe quel core adamantino, e fiero,
Non reſiſtendo al vero,
A pietà ſi moveſſe di mia ſorte,
E mi toglieſſe a morte;
Che ſol ella il può far con ſue parole;
E 'n tanta pioggia mi moſtraſſe il ſole.
Tal guida fummi il mio cieco deſio,
Ch' al labirinto, il qual ſeguendo fuggo,
Mi chiuſe: onde non eſco omai per tempo.
Nè queſto incarco, ſotto 'l qual mi ſtruggo,
Mi parrebbe sì grave al creder mio,
Se guidardon ſperaſſe in alcun tempo.
Ma, perch' ognor m' attempo;
E quella dolce mia nemica acerba
Di dì in dì più ſuperba
Ver me ſi moſtra; e non veggio altro ſcãpo,
Corro ſenz' arme al campo,
Per far, laſſo, di me l' ultima prova;
Che bel fin è, morir com' uom ſi trova.
Che ſpero io più, ſe non di pianto in pianto
Varcar mai ſempre, e d'uno in altro ſtrazio?
Sì mi governa Amor, Fortuna, e 'l Cielo.
E bench' io non ſia mai di pianger ſazio,
Pur mi rileva lo sfogare alquanto,
Perchè 'n ſilenzio ſol non cangi il pelo.

Scuſar non poſſo il velo,
E la man bianca, e i be' capei, che ſpeſſo
Mi fanno odiar me ſteſſo;
Quando tra 'l volto inordinati, e ſparſi
Mi ſono invidi e ſcarſi
Di que' begli occhi ov' io mirando fiſo,
Sento qual ſia 'l piacer del paradiſo.

Laſſo, chi porria mai ridire a pieno
Quel che queſta affannata infelice alma
Notte e dì prova al foco ov' ella è d' eſca?
La vita a lei nojoſa, e grave ſalma,
Non può per tanti affanni venir meno:
Ma più s' indura, perchè 'l duol più creſca.
Nè par che vi rincreſca,
Invide ſtelle, anzi 'l mio mal vi paſce;
Che, s' alle prime faſce,
Chiuſo aveſs' io queſt' occhi, era aſſai meglio
Andar fanciul, che veglio:
Che deſiar non dee più lunga etade
Chi può gioven morire in libertade.

Canzon, ſe tua ventura
Ti guidaſſe dinanzi alla mia Donna,
Gittati alla ſua gonna
Con riverenza, ed umilmente piagni
Tanto, che 'l lembo bagni:
Che s' ogni ſelva del mio duol s' attriſta
Che dovrà far chi par sì umana in viſta

OS-

SONETTO XXXV.

RIpensando al soave onesto sguardo,
Al rider vago, al parlar dolce umile,
Al divin portamento, a quel gentile
Spirto, che 'l Ciel mi fee veder sì tardo;
Sento la piaga ond' io gioisco, ed ardo,
Versar foco sì dolce, e sì sottile,
Ch'ogn' altra vita, ogni piacer m'è vile;
E sol d' uscir di pena oggi mi guardo.
Ma quel che 'l mio desir più desta ogn' ora,
E' la man bella, e bianca, che dapresso
Il marmo avanza, e i gigli discolora.
Man, che sola obbliar mi fai me stesso;
Che fosti a' preghi miei sì amica allora;
Perchè non ti poss' io veder più spesso?

SONETTO XXXVI.

O Man leggiadra, o terso avorio bianco,
O latte, o perle, o pura, e calda neve;
Dolce onorata man; man che sì leve
Mi rendi il peso ond'io mai non mi stanco:
Se d'ardenti sospir ti calse unquanco;
Se soccorso a chi muor prestar si deve;
Porgi all' alma affannata qualche breve
Cõforto; a cui fortuna, e'l Ciel vien manco.
Sai ben che 'n quel mio fido alto soggiorno
Tu fosti il guidardon di tanti affanni;
Per ch' a te spesso col pensier ritorno.
Da te venne il ristoro de' miei danni:
Onde (s'io vivo) il loco, il mese, e'l giorno
Farò nomar per te mille e mill' anni.

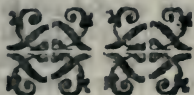
CANZONE VIII.

SOla Angioletta ſtarſi in trecce all'ombra
In trece d'oro, e di più rai che 'l Sole,
Per mia rara ventura vidi un giorno;
E col bel viſo, e con la bianca mano
Far liete l'erbe, e i fior d'un verde colle;
Che per lei fia lodato in ciaſcun tempo.
Laſſo, vedrò io mai venire il tempo
Ch'ella a ſeder m'invite alla bell'ombra;
E mi ritenga in quel beato colle
Dal ſorger primo al dipartir del Sole,
Sovente la gentil candida mano
Ver me porgendo, come fe quel giorno?
Quand'io ripenſo al benedetto giorno
Che nel mio cor rinova il dolce tempo,
Soſpiro il don dell'odorata mano,
Ch'Amor mi fece; e dico: Ov'è quell'õbra?
Ecco che già con Libra alberga il Sole:
Perchè non la vegg'io nel ricco colle?
O qual grazia ſentii ſopra al tuo colle,
Patria mia bella, in te mirando, il giorno
Che meco avea con l'un, l'altro mio Sole:
Poi carco di penſier, quel breve tempo
Rivolgendo fra me, mi parſe un'ombra:
Che non vedea la deſiata mano.
Non vide 'l mondo sì leggiadra mano,
Nè coprì 'l ciel mai sì felice colle.
Ei ſel ſa, ſallo Amor, ſallo ancor l'ombra,
Che nel mio cor verdeggia notte, e giorno:
L'ombra che ſopra al Po sì lungo tempo
Pianſe Fetonte, e 'l ruinar del Sole.
Ben credo ch'ancor tu ſoſpiri, o Sole,
Penſando alla divina ignuda mano;
Che, ſe ben ti rimembra di quel tempo,
Ti rincreſca laſſar l'amato colle:

Al

Al fin coſtretto di portarne il giorno,
Pien d'ira il noſtro ciel copriſti d'ombra.
Tal ombra giù facea de' rami il Sole
Il giorno che'l mio cor beaſti, o mano;
Qual mai colle non vide in alcun tempo.

SONETTO XXXVII.

ITe, penſier miei vaghi, ai dolci rami
Ov' Amor inveſcò la voſtra amica
Anima, che piangendo or s' affatica;
Nè par ch'altro che voi ſoſpiri, e brami.
Non v' appreſſate, ancor ch' ella vi chiami;
Andate tanto ſol che vi ridica
Dove laſciò la libertà mia antica;
E con qual eſca è preſa, e con qual'hami.
Ritornate a me poi leggieri a volo:
O, ſe Amor vi ritien, fate ch' io'l ſenta:
Voi vedete al partir, com'io ſon ſolo.
E, ſe l'alma in martir vive contenta,
Ridite a lei, che me qui ſtrugge il duolo:
E non ſo ſe di ciò m' allegri, o penta.

SONETTO XXXVIII.

CAri ſcogli, dilette e fide arene,
Che i miei duri lamenti udir ſolete;
Antri, che notte e dì mi riſpondete,
Quando dell' arder mio pietà vi viene:
Folti boſchetti, dolci valli amene,
Freſche erbe, lieti fiori, ombre ſegrete;
Strade ſol per mio ben ripoſte, e quete,
D'amoroſi ſoſpir già calde, e piene:
O ſolitarii colli, ò verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei,
Quando fia mai che ripoſato io viva?
O per tal grazia un dì veggia colei
Di cui vuol ſẽpr'Amor ch'io parli, e ſcriva,
Fermarſi al pianger mio quant' io vorrei?

SONETTO XXXIX.

L'Alto, e nobil penſier che sì ſovente
A me ſteſſo mi fura, e 'n ciel mi mena,
M' avea tolto dal mondo, e dalla gente,
E lontanato già d'ogni mia pena:
Quando quella mia luce alma ſerena
Folgorando d' un foco oneſto ardente,
Subito quaſi un Sol mi fu preſente;
Tal che agghiacciar ſentii ciaſcuna vena.
O dolce aſſalto, o utile paura,
O inganno felice, in cui m' offerſe
Amor, quanto può 'ngegno, arte, e natura.
Ma, laſſo, perchè il cor, quando s'aperſe,
Non ne cacciò queſta atra nebbia oſcura,
E ricovrò le ſue virtù diſperſe?

SO-

SONETTO XL.

SI' dolcemente col mirar mi ancide
Questo mio nuovo, e raro basilisco,
Ch'a guardarlo negli occhi allor m'arrisco,
Quando di morte più par che mi sfide.
Nè trovo chi sì ben mi indrizze, o guide
Per questo labirinto, in ch'io languisco,
Come i bei lumi, onde a tutt'or nudrisco
L'alma, che del suo mal piangendo ride.
Ma chi pensò che d'un medesmo fonte
Uscir potessen sì contrarii effetti?
E son cose a vedere aperte, e conte.
Tante grazie del ciel, tanti diletti
Occhio non colse mai sotto una fronte,
Nè tanti lagrimosi, e mesti oggetti.

SONETTO XLI.

MIrate, donne mie, l'alma dolcezza
Che tiẽ negli occhi questa mia Medusa:
Mirate ove mirando è sì confusa
La mente mia, ch'ogn'altro ben disprezza.
Mirate quella angelica bellezza,
In mezzo Lete per mia morte infusa:
Mirate il petto, ov'è riposta, e chiusa
Ogni rara eccellenza, ed ogni altezza.
Ma state accorte, che nel primo assalto
Non vi trasforme; come il giorno ch'io
Trasfigurar sentimmi in duro smalto,
Ond'or ringrazio Amore, e'l desir mio,
Che mi costrinse a sospirar tant'alto,
Ch'i posi il mondo, e me stesso in obblìo.

SONETTO XLII.

PArrà miracol, Donna, all'altra etate,
Questo ch'or veggio, e scrivo, e'l mondo crede,
Che in nessun tempo il Ciel tanta beltate
Mostrò, quanta in voi sola oggi si vede.
Nè petto ove virtù con onestate
Trovasser mai sì gloriosa sede;
Nè cor mai sì nemico di pietate,
Che prestasse a' sospir sì poca fede.
Ma chi saprà con quante pene io vissi,
Potrà ben dir, pensando alla mia morte:
Qual fu colei, se questi arse sì forte?
Altri forse esaltando la mia sorte,
Giudicherà con gli occhi in terra fissi,
Quant' io vidi esser vero, e quanto scrissi.

SONETTO XLIII.

SE per farmi lasciar la bella impresa,
Mi mostrate, Madonna, orgoglio ed ira,
Celando il volto, ove il mio cor sospira,
Già ripensando nell'antica offesa;
Esser non può giammai, che l'alma accesa,
In voi trova conforto, e 'n voi rispira.
Se chi devrebbe aitarmi, in me si adira,
Chi mai prenderà l'arme a mia difesa?
Dunque, quanto più voi con cruccio, e sdegno
Scacciar cercate Amor, più forte rugge
Dentr'al mio petto. o mio supplizio indegno!
E dice: Non sperar, s'ora ti strugge
La tua nemica, ch'io lasci il mio regno;
Non, se mille fiate il dì ti fugge.

SO-

SONETTO XLIV.

SE mai morte ad alcun fu dolce, o cara,
L'alma infelice il prova in questo stato;
La qual piangendo il suo tempo passato,
Si trova in vita più ch'assenzio amara.
Quella che 'l secol nostro orna, e rischiara;
A cui le Stelle, Amor, Fortuna, e'l Fato
Diedero in sorte questo sconsolato,
Fa la mia pena al mondo e nova, e rara.
Così morte bramando io mi consumo;
E'n su le nubi, ov'io mi volga intorno,
Veggio far mie speranze or ombra, or fumo.
Così ad ognor farfalla al foco torno;
Così fenice al sole il nido allumo;
E moro, e nasco mille volte il giorno.

CANZONE IX.

AMor, tu vuoi ch'io dica
Quel ch'io tacer vorrei;
Nè par che 'n tanto error vergogna curi.
Dirò con gran fatica
Gli affanni, e i dolor miei;
Non perchè speri dir quanto sian duri;
Ma, se tu m'assicuri
Di tue percosse acerbe,
Vò che mi veda, e senta
Quella che mi tormenta,
Quasi un languido cigno su per l'erbe;
Ch'allor che morte il preme,
Gitta le voci estreme.
Ben mi credeva, lasso,
Che 'l mio cantare un tempo
Grato fusse all'orecchie alpestre, e crude:

Che non è ſterpo, o ſaſſo
Ch' almen tardi, o per tempo,
Vedendo le mie piaghe aperte, e nude,
E ciò che l' alma chiude,
A pietà non ſi muova
Del mio doglioſo ſtato:
Ahi ſorte, ahi crudel fato,
Ed a coſtei perchè 'l mio pianger giova?
Perchè mi giunge affanno,
Se 'l mio morir gli è danno?

Ver' è ch' io pianſi ſempre
Con lagrimoſo ſtile
De' miei gravi martir la lunga guerra:
Ma con ſoavi tempre
Il bel nome gentile
Cantando, ancor ſperava alzar di terra.
Che, s' un marmo poi ſerra
La carne ignuda, e frale;
Almen di tanta gloria
Qualche rara memoria
Qui rimaneſſe eterna, ed immortale.
Or poi ch' a lei non piace,
La mia Lira ſi tace.

Taccion le dolci rime,
E quei pietoſi accenti
Che rilevar ſolean mie pene in parte.
Che ſe non è chi ſtime
Queſte voci dolenti,
Nè chi gradiſca il ſuon di tante carte;
A che l' ingegno, e l' arte
Perder, ſempre piangendo
Dietro a chi non m' aſcolta?
S' è ſenno, alcuna volta,
Per non nojar altrui ſoffrir tacendo?
Che per gridar più forte,
Non ſi fugge la morte.

Alma, riprendi ardire,

E dal

E dal continuo pianto
Ti leva al Ciel,che già t'affretta,e chiama;
Rifrena il gran desire;
E con più altero canto
Ti sforza d' acquistare eterna fama.
Che chi di venir brama
In qualche chiaro grido;
Non sol per mirar fiso
Negli atti d' un bel viso,
Si puote a volo alzar dal proprio nido.
Drizza le voglie accese
A più lodate imprese.
Non sa la turba sciocca
De' miseri mortali
Qual pregio è, rimaner dopo mill' anni,
Così la Morte scocca
I velenosi strali,
Ed in un punto sgombra i vani affanni.
Ma chi pensa a' suoi danni;
Potrà ben veder come
Poca polvere, ed ossa
In una brieve fossa
Si chiuderanno; e fia sepolto il nome:
Però, mentr' ella è viva,
Trove di se chi scriva.
Quanto vedi, Canzon, col tempo manca;
E li trionfi, e i regni;
Altro ch' i sacri ingegni.

SONETTO XLV.

CErcate, o Muſe, un più lodato ingegno,
Che con più dolce ſtil lodi coſtei;
Che 'l ſuon de' baſſi, e fiochi accenti miei
Più non aſcolta,e'l mio dir prẽde a ſdegno.
Laſſo ben conoſch' io mio ſtato indegno,
Ch' alzar non ſi può già quant' io vorrei:
Ma ſpeſſo un cor devoto agli alti Dei
Impetra grazia nel celeſte regno.
Queſta ſperanza mi levò tant' alto,
Ch' io preſi ardir di gir al ciel ſenz'ale:
Or m' abbandona; ed io rimango in terra.
Miſero a che non caddi al primo aſſalto?
Ch'ad uõ ch'è 'nfermo, e cõtraſtar nõ vale,
Meglio è'l morir,che'l viver ſẽpre in guerra.

SONETTO XLVI.

QUella che all'umil ſuon di Sorga nacque,
Ed or sì chiara qui fra noi rimbomba,
Levata a volo a guiſa di colomba
Sol per colui a cui tant' ella piacque;
Quantunque in vile albergo occulta giacque,
E ſtiaſi or chiuſa in una oſcura tomba,
Pur vive, per vertù di quella tromba
Che per tal grazia al ſuo morir non tacque.
Tante donne leggiadre, oneſte, e belle,
E di ſtato maggior, ſon ſenza gloria;
E coſtei par ch' ognor ſi rinovelle.
Beata lei, che 'n sì famoſa iſtoria
Laſciò'l ſuo nome; ond' or ſu fra le ſtelle
Riſplende ornata d' immortal memoria.

SO-

SONETTO XLVII.

TRentaduo lustri il Ciel girando intorno,
Su la riva di Sorga un verde Alloro
Veduto ha sempre, con bei rami d' oro
Far più fresc'ōbra assai che'l primo giorno.
Tal, che s' or impetrasse a noi ritorno
Colui ch' ivi nascose il suo tesoro,
Potrebbe ringraziarne il bel lavoro,
Che di frutti, e di fiori il fee sì adorno.
O coltura felice, o ben spese ore,
O sacro inchiostro, o avventurosa penna,
Come il poteste voi sospinger tanto?
Ma rallegrati, dice il mio Signore,
Che se 'l tuo Febo il ver di te m'accenna,
Non si spargerà 'n van tutto 'l tuo pianto.

CANZONE X.

SE per colpa del vostro fiero sdegno,
Il dolor che m' affligge,
Madonna, mi trasporta all' atra Stige,
Non avrò duol del mio supplicio indegno,
Nè dell' eterno foco,
Ma di voi, che verrete a simil loco.
Perchè sovente in voi mirando fiso;
Per virtù del bel viso;
Pena non fia là giù ch' al cor mi tocchi:
Solo un tormento avrò, di chiuder gli occhi.

SONETTO XLVIII.

EOlo, ſe mai con volto irato, e fero
Ti vide il mõdo, e pien d'iniquo ſdegno;
Dimoſtra or la tua forza, arte, ed ingegno,
E cuopri il ciel con manto orrido, e nero.
E tu, Nettunno; in che piangendo io ſpero;
Riſveglia or le tempeſte del tuo regno;
Nè conſentir ch'un vile e fragil legno
Calche il tridente tuo ſuperbo altero:
E poi ch'al Cielo, ed a natura piacque
Per miracol moſtrarne un vivo Sole,
Ch'or nel tolgan per voi li venti, e l'acque.
Ma ai dolci raggi, al ſuon delle parole
Goda la terra ove per grazia nacque;
E, come ſuol, produca erbe, e viole.

CANZONE XI.

VAlli riposte, e ſole,
Deſerte piagge apriche,
E voi liti ſonanti, ed onde ſalſe,
Se mai calde parole
Vi fur nel mondo amiche;
O ſe de' pianti uman giammai vi calſe;
Prendete or le non ſalſe
Querele, e i miei martiri;
Ma sì celatamente,
Che non l'oda la gente;
Nè il vento ne riporte i miei ſoſpiri
In parte ove io non voglia;
Ma qui ſi ſtia ſepolta ogni mia doglia.
Ben vedi, anima triſta,
Quella parte sì lieta,
Che raſſerena i poggi d'ogn' intorno:

Ivi è l' amata viſta
Di quel vivo pianeta
Che ſolea agli occhi miei far chiaro giorno.
Ivi è 'l bel riſo adorno,
Le parole gentili;
Ivi i ſoavi accenti,
Cagion de' miei tormenti:
Ivi ſon gli atti, e l'accoglienze umili,
Miſte con dolci orgogli;
Ed io piangendo vo per queſti ſcogli.

O felice terreno,
O fortunato loco;
O ſopra gli altri avventuroſi campi,
Che 'l bel viſo ſereno
Vedete, e del mio foco
Godete, ardendo agli amoroſi lampi,
Ond' or convien ch' io avvampi
Diviſo, e sì lontano;
E con un ſol rimedio
Cerchi ſcemare il tedio
Dicendo, Ancor vedrò la bianca mano:
E di tanta ſperanza
Sol queſto, e lagrimar oggi m' avanza.

Laſſo, chi mi conduce
A ragionar con l' alma,
Che non è meco, e del ſuo ben ſi gode?
Ella con la ſua luce
Staſſi, nè di ſua ſalma
Si cura omai, che 'l mio gridar non ode.
Onde di tanta frode
Io ſteſſo mi vergogno:
Ch' eſſendo viſſi inſieme,
Infino all' ore eſtreme
Devea ſtar meco; e non nel gran biſogno
Laſſarmi ignudo, e ſolo;
Ma per tutto una volta alzarſi a volo.

Ninfe, che 'l ſacro fondo

(Come

(Come a Nettunno piacque)
Dell' ondoſo Tirreno avete in ſorte,
Alzate il capo biondo
Fuor già delle voſtr' acque,
E vedete il mio pianto, e la mia morte.
E, ſe l' amate ſcorte
Ch' al ciel per dritta ſtrada
Guidavan la mia vita,
Con ſubita partita
M'han qui laſciato; ed or convien ch' i vada
Nojando piani, e monti;
Sentanlo omai per voi li fiumi, e i fonti.
Canzon, ſe l' alma errante, e fuggitiva
Il breve non rivolve,
Mi troverà nud' ombra, e poca polve.

SONETTO XLIX.

SEnza il mio Sole in tenebre, e martiri,
In lungo pianto, in ſolitario orrore
Trapaſſo i giorni, e li momenti, e l' ore;
E l' aſpre notti in più caldi ſoſpiri.
E benchè in ſonno acqueti i miei deſirì
Quella nel cui poder gli poſe Amore,
Io ſarei ſpento già, ſe non che 'l core
Si sforza ombrarla, ove ch' i vada, o miri.
Altro che lagrimar gli occhi non ponno,
Nè d' altro che di duol l' alma ſi paſce;
Colui ſe 'l ſa che del mio danno è donno.
O ben nati color ch' avvolti in faſce
Chiuſer le luci in ſempiterno ſonno;
Poichè ſol per languir, qua giù ſi naſce.

SO-

SONETTO L.

SOn questi i bei crin d'oro onde m'avvinse
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son questi gli occhi ond'uscì'l caro sguardo,
Ch'ẽtro'l mio petto ogni vil voglia estinse?
E' questo il bianco avorio che sospinse
La mente inferma al foco ove tutt'ardo?
Mani, e voi m'avventaste il crudel dardo,
Che nel mio sangue allor troppo si tinse?
Son queste le mie belle amate piante,
Che rivestan di rose, e di viole,
Ovunque ferman l'orme oneste, e sante?
Son queste l'alte angeliche parole?
Chi ebbe, dicev'io, mai glorie tante?
Quãdo apersi, oimè, gli occhi, e vidi il Sole.

SONETTO LI.

O Sonno, o requie, e tregua degli affanni,
Che acqueti, e plachi i miseri mortali,
Da qual parte del ciel, movendo l'ali,
Venisti a consolare i nostri danni?
Io per te lodo, e benedico gli anni
Ch'ardendo ho spesi in seguitar miei mali:
E, se i piacer non sono al pianto eguali,
Ringrazio pur tuoi dolci, e cari inganni.
Sì bella, e sì pietosa in vista umile
Madonna apparve al cor doglioso, e stanco,
Che agguagliar nõ la puote ingegno, o stile.
Tal, che pensando, e desiando, io manco,
Qual vidi, e strinsi quella man gentile;
E qual vendetta fei del velo bianco.

SONETTO LII.

AHi letizia fugace, ahi ſonno lieve,
Che mi dai gioja, e pena in un momento;
Come le mie ſperanze hai ſparte al vento,
E fatto ogni mia gloria al ſol di neve?
Laſſo, il mio viver fia nojoſo, e greve;
Sì profondo dolor nell' alma ſento;
Ch'al mõdo or non ſarebbe uom sì cõtento,
Se non foſſe il mio ben ſtato sì brieve.
Felice Endimion, che la ſua Diva,
Sognando, sì gran tempo in braccio tenne;
E più, ſe al deſtar poi non gli fu ſchiva.
Che ſe d' un' ombra incerta, e fuggitiva
Tal dolcezza in un punto al cor mi venne,
Qual ſarebbe ora averla vera, e viva?

CANZONE XII.

VEnuta era Madonna al mio languire,
Con dolce aſpetto umano
Allegra, e bella in ſonno a conſolarme:
Ed io, prendendo ardire
Di dirle, quanti affanni ho ſpeſo in vano;
Vidila con pietate a ſe chiamarme,
Dicendo: A che ſoſpire?
A che ti ſtruggi, ed ardi di lontano?
Non ſai tu che quell' arme
Che fer la piaga, ponno il duol finire?
In tanto il ſonno ſi partia pian piano:
Ond' io per ingannarme,
Lungo ſpazio non volſi gli occhi aprire:
Ma dalla bianca mano
Che sì ſtretta tenea, ſentii laſciarme.

SO-

SONETTO LIII.

QUel che vegghiando mai non ebbi ardire
Sol di penſare, o finger fra me ſteſſo,
Contra mia ſtella il ſonno or m'ha cōceſſo,
Per contentar in parte il mio deſire.
Tal, ch'ovunque adivien ch'io gli occhi gire,
Mi trovo la mia donna ognor dapreſſo;
E par che rida, e mi ricorde ſpeſſo
Coſe ond' io le perdono i ſdegni e l' ire.
Ma 'l Ciel, ch' ogni mio ben ſempr' ebbe a ſcherno,
Offrendo ai ſpirti laſſi una tal viſta,
Devea quel brieve ſogno fare eterno.
O, ſe per morte tal piacer s' acquiſta,
Farmi morendo uſcir da queſto inferno,
E laſciar queſta vita oſcura, e triſta.

SONETTO LIV.

SI' ſpeſſo a conſolarmi il ſonno riede,
Ch' omai comincio a deſiar la morte;
La qual forſe non è tant' aſpra, e forte,
Nè tanto acerba, quanto il mondo crede.
Che ſe la mente vegghia, intende, e vede
Quando le membra ſtan languide, e morte;
Ed allor par che più mi riconforte
Che 'l corpo meno il pēſa, e meno il chiede;
Non è vano ſperar, ch' ancor dapoi
Che dal nodo terreſtre ſia diſciolta,
Vegghie, veda, ed intenda i piacer ſuoi.
Godi dunque, alma afflitta, in pene involta:
Che ſe qui tanta gioja prender puoi,
Che farai ſu nella tua patria accolta?

SONETTO LV.

TAnta dolcezza traſſer gli occhi miei
Da quei della mia Doña il primo giorno,
Che ſol penſando al portamento adorno,
Contento di tal viſta eſſer potrei:
Se non che l' alma poi per veder lei,
Deſioſa pur corre al ſuo ſoggiorno;
E per volar a' bei piacer d' intorno,
Laſcia qui morti i ſpirti afflitti, e rei.
Ma ſpeſſo in ſogno mi riſtora i danni:
Che così vaga in ciel mi riconduce,
E mi fa degno de' ſuperni ſcanni.
Ivi mirando in quella eterna luce,
Tornami a mẽte il Sol ch'a'miei dolci anni
Apparve tal, ch'ancor nel cor traluce.

CANZONE XIII.

NOn mi doglio, Madonna, anzi mi glorio,
(Chi fia che 'l creda, ancor ch' io chiaro il moſtri?)
Di viver sì lontan dagli occhi voſtri.
L'oro, i rubin, le perle, e 'l terſo avorio,
S' io dormo, o vegghio, ſempre, ove ch' io miri,
Con le due ſtelle ardenti veder parme.
Ceſſe dunque il crudele, e ſi diſarme,
Poi che 'n sì lungo eſilio i miei martiri
Son tai, che pur al cor vietar non ponno
Vedervi deſto, o ragionarvi in ſonno.

CANZONE XIV.

INcliti ſpirti, a cui fortuna arride
Quaſi benigna, e lieta,
Per farvi al cominciar veloci, e pronti;
Ecco, che la ſua torbida inquieta
Rota par che vi affide;
E vi ſpiani dinanzi e foſſi, e monti:
Ecco, ch' a voſtre fronti
Luſingando promette or quercia, or lauro;
Pur ch' al ſuo temerario ardir vi accorde.
Ahi menti cieche, e ſorde
De' miſeri mortali; ahi mal nat' auro;
Qual mai degno reſtauro
Eſſer può di quel ſangue
Del qual la terra già bagnata ſuda?
E della ſchiera eſangue,
Ch' erra ſenza ſepolcri afflitta, e nuda?
Voi, che ſempre fuggendo il vulgo ſciocco,
E 'l ſuo perverſo errore,
Tutte le antiche carte avete volte;
Se racquiſtar cercate in vita onore,
E per coturno, o ſocco
Sperate d' illuſtrar l' oſſa ſepolte;
Acciocchè il mondo aſcolte
Voſtri nomi più bei dopo mill' anni,
Drizzate al ver cammin gli alti conſigli;
E, come giuſti figli,
Il vecchio padre, ch' or ſoſpira i danni,
Liberate d' affanni:
Che ſe mai pregio eterno
Per ben far s' acquiſtò con lode, e gloria;
Queſto (s' io ben diſcerno)
Farà di voi qua giù lunga memoria.
Or, che 'l vento v' aſpira; e voſtra nave
Ha ſaldi arbori, e ſarte,

Sa-

Sarebbe il tempo da ritrarvi in porto:
Che poi, lasso, non val l' ingegno, o l'arte
Nella tempesta grave;
Quãdo'l miser nocchier già stãco, e smorto
Non trova altro conforto
Che di voltarsi a Dio con umil pianto,
Lodando l' ozio, e la tranquilla vita.
Dunque se 'l Ciel v' invita
Ad un viver sicuro, onesto, e santo,
Non v' induri il cor tanto
L'odio, lo sdegno, e l' ira;
Ch'al bẽ proprio veder vi appãne gli occhi;
Che spesso in van sospira
Chi per sua colpa avviẽ ch'al fin trabocchi.

Rare fiate il Ciel le cagion giuste
Indifese abbandona;
Benchè forza a ragion talor contrasti.
Indi (se 'l ver per fama ancor risuona)
Le sue mura combuste
Vide al fin Troja, e i tempj rotti, e guasti;
E tanti spirti casti
Per uno incesto a ferro, e a foco messi
Nè questa sol, ma mille altre vendette
Ch' avete udite, e lette;
Popoli alteri al fin pur tutti oppressi.
Deh questo or fra voi stessi
(Ma con più fausto inizio)
Signor, pensate; e se ragion vi danna
Non vogliate col vizio
Andar contra vertù; ch' error v' inganna

L' alto, e giusto Motor, che tutto vede,
E con eterna legge
Tempra le umane, e le divine cose,
Siccome ei sol là su governa e regge,
E solo in alto siede
Fra quelle anime elette, e luminose;
Così qua giù propose

Chi

Chi de' mortali avesse in mano il freno:
Che mal senza rettor si guida barca.
Però con l' alma scarca
Di sospetto, e di sdegni, e col cor pieno
D' un piacer dolce ameno,
Al vostro stato primo
Ritornate; e 'l voler del Ciel si segua:
Che, s' io non falso istimo,
Tempo non vi fia poi di pace, o tregua.

Quella real, possente, intrepid' alma
Che da benigne stelle
Fu qui mandata a rilevar la gente,
Con sue vertù vi muova invitte, e belle;
Ch' ebber sì chiara palma
Del barbarico popol d' Oriente,
Allor che sì repente
Col solito furor la Turca rabbia
Ne' nostri dolci liti a predar venne,
La 've poscia sostenne
Il giusto giogo, in stretta, e chiusa gabbia.
Che se di tanta scabbia
Il nostro almo paese
Per sua presenzia sol fu scosso, e netto;
Che fia di vostre imprese,
Se contra voi pur arma il sacro petto?

Nè vi muova, per Dio, che 'l Tebro, e l'Arno
Tra selve orrende, e dumi
A bada il tegnan; che speranza è vana.
Ritardar nol potran monti, nè fiumi;
Che mai non spiega indarno
Quella insegna felice, e più ch' umana.
La qual così lontana
(Se si confessa il ver) timor vi porge;
E con l' immagin sua vi turba il sonno.
Onde, se i fati ponno
Quel che per veri effetti ognor si scorge;
Quanto più in alto sorge

L' error che a ciò v' induce,
Tanto fia del cader maggior la pena:
Che tal frutto produce
Oftinato voler, che non s' affrena.
Così, fola ed inerme
Come parti Canzon, fenz' altra fcorta,
(Benchè ingegni vedrai fuperbi, e fchivi)
Dì 'l vero, ovunque arrivi;
Che'n Ciel noftra ragion non è ãcor morta.
E fe pur ti trafporta
Tanto innanzi la voglia;
Rimordendo lor cieco, e van defire,
Digli che 'n pianto, e doglia,
Fortuna volge ogni sfrenato ardire.

SONETTO LVI.

O Di rara vertù gran tempo albergo,
Alma ftimata, e pofta fra gli dei;
Or cieco abiffo di vizj empj, e rei,
Ove penfando fol, m' adombro, e mergo:
Il nome tuo da quante carte vergo
Sbandito fia; che più ch' i non vorrei,
E' per me noto; ond' or da' verfi miei
Le macchie lavo, e 'l dir pulifco, e tergo.
Di tuoi chiari trionfi altro volume
Ordir credea; ma per tua colpa or manca;
Ch'augel notturno fempre abborre il lume.
Dunque n' andrai tutta affetata, e ftanca
A ber l' obblio dell' infelice fiume;
E rimarrà la carta illefa, e bianca.

SONETTO LVII.

SCriva di te chi far gigli, e viole
Del ſeme ſpera di pungenti urtiche,
Le ſtelle al ciel veder tutte nemiche,
E con l' Aurora in Occidente il Sole.
Scriva chi fama al mondo aver non vuole;
A cui non fur giammai le Muſe amiche:
Scriva chi perder vuol le ſue fatiche,
Lo ſtil, l' ingegno, il tempo, e le parole.
Scriva chi bacca in lauro mai non colſe:
Chi mai non giunſe a quella rupe eſtrema,
Nè verde fronda alle ſue tempie avvolſe.
Scriva in vento, ed in acqua il ſuo poema
La man che mai per te la penna tolſe;
E caggia il nome, e poca terra il prema.

SONETTO LVIII.

I Begli occhi ch' al Sole invidia fanno
Con ſue vaghezze amoroſette, e nuove;
Certi dell' arder mio per mille prove,
Ebber pietade del mio lungo affanno:
E per riſtoro al fin d' ogni mio danno,
Acciocchè il ſoſpirar via piu mi giove,
Fer lieti i miei, che giorno, e notte altrove
Già per uſanza rimirar non ſanno.
Così fortuna un tempo acerba, e ria,
Or dolce, e piana, par che ſi diſarme;
Se da tal corſo il Ciel non la deſvia:
La qual per più beato al mondo farme,
Moſſe in quel punto la nemica mia
Con un dolce ſoſpiro a ſalutarme.

SONETTO LIX.

MAdonna, quel ſoave, oneſto ſguardo
Ch' uſcìo di voſtre luci altere, e ſole;
In un punto abbagliò coi raggi il Sole;
E me ferì d' un' inviſibil dardo:
E quelle, che di vil mi fer gagliardo,
Sante, dolci, onorate, alte parole,
Mi ſtan nel cor sì, che mi giova, e dole
L'impreſſa piaga, ōd'io mi ſtruggo, ed ardo.
Tanta vaghezza in voi ſubito apparve,
Tanta, dolce mio ben, vera pietade,
Che tutte altre parrian moſtroſe larve.
Tal, ch' ogni mal della paſſata etade,
Ogni oſcuro penſier da me diſparve,
Al raggio della voſtra alma beltade.

SONETTO LX.

CLizia fatto ſon' io: colui ſel vede
Che del mio ſtrazio ſi nutrica, e paſce.
La notte piango, e poi, da che 'l dì naſce;
Seguo il mio Sol, fin ch'al ſuo albergo riede.
Nè poſſo (o ſempre a me nemica ſede!)
Far sì, ch' un punto reſpirar mi laſce.
Or veggio, che dal dì ch'io pianſi in faſce,
Del viver mio l' augurio il Ciel mi diede.
Che già devea così piangendo ſempre
Tener queſt' affannoſo, aſpro viaggio,
Ove il mio mal ſovente, e morte chiamo.
O vago, o alto, o fuggitivo raggio,
O d' un cor duro adamantine tempre;
Quando mai ſarò giunto al fin ch'io bramo?

CANZONE XV.

QUal pena, lasso, è sì spietata, e cruda
Giù nel gran pianto eterno
Che nel mio petto interno
Via maggior non la senta l'alma stanca?
La qual dannata in questo vivo inferno,
Trema nel foco ignuda;
E nel ghiaccio arde, e suda;
E tra speme, e paura arrossa, e 'mbianca.
Così dì, e notte manca;
Nè col mancar degli anni,
Manca di tanti affanni:
Ch' Amor del mio mal vago vuol che sẽpre
Si strugga, e si distempre;
E per ammenda de' passati danni
Abbia a cercar le pene ad una ad una;
Ed in se sola poi soffrir ciascuna.
Tra le infide sorelle al mesto fiume
(Ahi fatiche diuturne)
Il dì mille, e mill' urne
Torna ad empir tutte di fondo scosse.
Nè per riposo mai d' ore notturne,
Per caldi, nè per brume
Cessa dal suo costume,
Siccom' ella di lor pur una fosse.
E se mai duol la mosse,
Trovando esauste, e vote
Di tristo umor le gote,
Subito torna indietro sospirando.
Così sempre iterando
Sua disperata via, per l' orme note,
Da quella schiera mai non si divise;
Poichè sua libertà di notte ancise.
Indi dal suo voler fallace, e strano
Tirata al grande assalto,

Per un poggio aſpro, ed alto
Ripigne un ſaſſo faticoſo, e greve:
Il qual cadendo poi di ſalto in ſalto,
Fa che ſovente al piano
Quella dolente in vano
Diſcenda, e s' affatiche in tempo breve
Mille volte; e rileve
L' uſato peſo; e mai
Non reſte d' aver guai,
Poggiando ognor nella ſperanza prima;
E poi ch' è 'n ſu la cima,
Ricaggia in pena più nojoſa aſſai.
Così Siſifo in lei ſi vede, ahi laſſo,
E'l ſalire, e'l cadere, e'l monte, e'l ſaſſo.
Al dolce ſuon de' rivi freſchi, e ſnelli
Sitibonda poi ſiede;
E, quando ber ſi crede,
L' acqua da' labbri s' allontana, e fugge.
Nè meno intorno agli occhi ancor ſi vede
Da' bei rami novelli
Frutti pender sì belli,
Che ſol mirando ſi conſuma, e ſugge.
E chi così la ſtrugge
(Perchè 'l duol ſia maggiore)
Le fa ſentir l' odore,
Inchinando ver lei li carchi rami:
Onde conven che brami,
E ſol d' ombra ſi paſca, e del ſuo errore;
Non ſtringendo altro mai, che vẽto, e frõde,
E ſia Tantalo poſta in mezzo l' onde.
Nè queſto ancor (quantunque acerbo, e forte
Sia 'l martir che ſoſtene)
L' affligge in tante pene;
Ma via maggiore agli altri ũ ſe n' aggiũge;
Che, ſe 'l dì mille volte a pianger viene
La ſua ſpietata ſorte,
Mille ſente la morte,
Che

Che con finto terror l'assale, e punge;
E parle or presso, or lunge
Vedersi in su la testa
Una selce funesta
Con ruina cadere, e con spavento;
Nè scema un sol momento
La paura, e 'l dolor che la molesta.
Misera; or non è meglio un chiuder d'occhi,
Ch'a tutt'ore aspettar che'l colpo scocchi?
In una rota poi volubil molto
Vede a forza legarsi,
Ed in giro voltarsi
Col vento sempre, senz'aver mai posa.
Ahi stelle, ahi fati nel mio ben sì scarsi,
Come da quel bel volto
M' avete escluso, e tolto?
E l' alma più nel ciel tornar non osa;
Poi che la sua nascosa
Speranza discoverse,
E 'l suo desire aperse
A tutto 'l mondo; che celar devea.
Onde quella sua Dea
Con ragion sì turbata a lei s' offerse.
Or par che nel girar si fugga, e segua:
Nè fuggendo, o seguendo, ha pace, o tregua.
Al fin convien che per l' antiche colpe
Stia resupina in terra,
A sostener la guerra
D' un voltor famulento, aspro, e rapace:
Lo qual, poi che col becco il petto afferra,
Par che la snerve e spolpe;
Ond' è ragion ch' incolpe
Se stessa, e 'l suo pensier vano, e fallace;
Che la fe troppo audace
In cercar per suo male
Tentar cosa immortale:
E per più doglia il cor sempre rinasce;

E del ſuo danno paſce
Quel fier che più digiuno ognor l'aſſale:
Ch'or l'aveſs'ei già roſo, e ſvelto in tutto;
Poichè d'ogni mia ſpeme è queſto il frutto.
Canzon mia, mai nel Cielo
Tra li beati ſpirti
Non fui; ma vo' ben dirti,
Che 'l fonte ond'eſce sì perpetua noja;
Trapaſſa ogn' altra gioja:
Tal, che potrai (s' Amor vorrà ſeguirti)
Di ſelva in ſelva gir gridando, ch' io
Nè vita più, nè libertà deſio.

SONETTO LXI.

SPirto Real, nel cui ſacrato ſeno
Interamente alberga ogni mia ſpeme,
Pon mēte al fiero ſtral che m'āge,e preme.
Pria che mi tragga al fin col ſuo veneno.
Già il core è d'ira, e di dolor sì pieno,
Ch'ognor ſoſpiro verſo l'ore eſtreme;
E prego Amor, Fortuna, e Morte inſieme,
Che ſian più preſte a liberarlo almeno.
Tu ſai ben, Signor mio, che 'l duro affanno
D'ora in ora creſcendo, per mio ſtrazio,
Paſſat'è già più ch'all'undecim' anno.
Or, poi che di ben far non ſe' mai ſazio,
Non indugiar:che ſe più aggrava il danno,
Di rilevarmi poi non harai ſpazio.

SONETTO LXII.

STando per meraviglia a mirar fiſo
Quel Sol che mi cõſuma in fiãma, e'n gielo;
Ratto un tuon folgorando uſcìo dal cielo,
Per farmi privo, ond' era sì diviſo.
Qual nuova invidia è nata in paradiſo,
Acciocchè innanzi tempo io cangi il pelo?
Or non baſta la guerra del bel velo,
Che sì ſpeſſo mi vieta agli occhi, e'l viſo?
Ma 'l cor, che ſtava deſioſo, e 'ntento
Ai dolci raggi de' bei lumi oneſti;
Poco curava i tuon, la pioggia, e 'l vento.
E fra tanti terrori atri, e funeſti
Seco dicea per duol, non per ſpavento:
Tant' ire ſon negli animi celeſti?

SONETTO LXIII.

MEntr'a mirar voſtr'occhi intẽto io ſono,
Madonna, ogni dolor da me ſi parte;
E ſento Amor nell' alma a parte a parte
Gioir sì, ch' ogni offeſa io gli perdono.
Ma poi che 'l caro, e grazioſo dono
Togliendo a me, volgete ad altra parte;
Per viver mi biſogna uſar nuova arte,
E col mio cor di voi penſo, e ragiono.
Onde la mente innamorata, e vaga
Seguendo in ſogno l' aria del bel viſo,
Convien che infin al ciel ſi leve, ed erga.
Così ſi gode del ſuo ben preſaga
In terra il dì, la notte in paradiſo;
Tanta forza ha'l pẽſier che in ella alberga.

SONETTO LXIV.

ICaro cadde qui: queste onde il sanno,
Che in grēbo accolser quelle audaci penne:
Qui finìo il corso, e qui 'l gran caso avvenne,
Che darà invidia agli altri che verranno.
Avventuroso, e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama ottenne:
Felice chi in tal fato a morte venne,
Che sì bel pregio ricompensi il danno.
Ben può di sua ruina esser contento;
S' al ciel volando a guisa di colomba,
Per troppo ardir fu esanimato, e spento:
Ed or del nome suo tutto rimbomba
Un mar sì spazioso, un' elemento:
Chi ebbe al mondo mai sì larga tomba?

SONETTO LXV.

CHi vuol meco piangendo esser felice,
E goder tra le pene, e tra gli affanni,
Venga a veder questa che 'l Ciel mill'anni
Ascosa tenne; e sol mostrarsi or lice.
Dolce mia, sacra, e singular fenice,
Che fa lievi i martir, soavi i danni;
La qual con chiaro volo, e senza inganni
La mia vera ruina or mi predice.
Ella predice il mio morir secondo;
Ma 'l ciel, ch'a sdegno prēde ogni mia gioja,
Non vuol ch' i'l creda; e tiemmi in questo fondo.
Onde se 'l fato è pur al fin ch' io moja;
Arda l'alma, e nol creda; e veggia il mondo
Con un più vivo incendio un' altra Troja.

SONETTO LXVI.

INterdette ſperanze, e van deſio,
Penſier fallaci, ingorde, e cieche voglie,
Lagrime triſte, e voi ſoſpiri, e doglie,
Date omai pace al laſſo viver mio.
E, s' al mio mal non val forza d' obblìo;
Nè per diſdegno il nodo ſi diſcioglie;
Prenda Morte di me l' ultime ſpoglie,
Pur ch' abbia fin mio fato acerbo, e rio.
Uſin le ſtelle, e 'l Ciel tutte lor prove:
Ch'a quel ch'io ſẽto, mi parranno un gioco;
Da sì profonda parte il duol ſi move.
Gitta, Amor, l'arco, le ſaette, e 'l foco,
Drizza il tuo ĩgegno, e le tue forze altrove;
Che nuova piaga in me non ha più loco.

SONETTO LXVII.

LAſſo me, non ſon queſti i colli, e l'acque
Ove l' alma mia Dea dal ciel diſceſe?
Non è queſto il bel luogo in ch' ella preſe
Il caro nome, e dove in culla giacque?
Non è queſto il terren dove al Ciel piacque
Moſtrarſi tanto a noi largo, e corteſe?
Non è queſto il ſuperno alto paeſe
Onde il gran Federigo al mondo nacque?
Dolce, antico, diletto, e patrio nido,
Dunque era pur nel fato acerbo, e crudo
Ch' io non gittaſſi in te l' ultimo ſtrido?
Ma l'alma ch'a gran forza affreno, e chiudo,
Col mio doppio ſoſtegno amato, e fido
Ti laſcio; e parto ſol col corpo ignudo.

CANZONE XVI.

IN qual dura Alpe, in qual ſolingo, e ſtrano
Lito andrò io, in qual sì nudo ſcoglio,
Che da' tuoi meſſi mi difenda, Amore?
E che quella leggiadra, e bianca mano,
E que' begli occhi donde io viver ſoglio,
Non mi ſtian ſempre fiſſi in mezzo al core?
Laſſo, ſe 'l gran dolore
Per morte ha fin, perchè non penſi almeno
Liberarti d'affanni, o miſer' alma?
Perchè queſta tua ſalma
Coprir non laſci qui dal tuo terreno?
Che chi fugge, e 'l ſuo mal ſi tira appreſſo,
Cielo può ben cangiar, ma non ſe ſteſſo.
S' al freddo Tanai, alle cocenti arene
Di Libia io vo, ſe dove naſce il Sole,
O dove il ſente in mar ſtrider Atlante;
Colui che ſol di pianto mi mantiene,
Mi rappreſenta i geſti, e le parole
Per cui ſpargendo vo lagrime tante.
Dolci accoglienze ſante,
Oneſtà mai non viſta, e leggiadria,
Senno ſopra l'uman concetto altero,
Che il mio ſtanco penſiero
Guidar ſolete al ciel per piana via;
Or mi convien di voi pur viver privo,
Se chi perde un tal ben ſi può dir vivo.
Vivo fui io, mentre tener la vela
Fermo potei della mia ricca nave,
E venian l'aure a' miei deſir ſeconde:
Poi che 'mportuna nube il Sol mi cela,
Sento fortuna ognor farſi più grave;
Se ben mi accorgo al mormorar dell'onde:
Nè già più mi riſponde
Portunno, o Galatea; che fur più volte
Al mio bel navigar felici ſcorte.

Or

Or ripregando Morte
Vo, che le voci mie pietos' ascolte:
Ch' a bada ſtar non dee nel mondo cieco,
Chi la grazia del Ciel non ha più ſeco.

Vita, che di tormento, e d'error piena,
Sei pur di pianto, e di ſoſpiri albergo:
Vita, che mai non riposaſti un'ora;
Quando mi laſcerai, falſa Sirena?
Maligna Circe, per cui volto, e tergo
Portai cangiati ſempre, e porto ancora;
Quando ſarò mai fora
Di tuoi ſtretti legami, o forte maga?
Quando ricovrerò l'antica forma?
Che già non metto un' orma,
Che biſulca non ſia, ferina, e vaga;
Poſcia che dietro a te perdei la luce
Che data m'era qui per ſegno, e duce.

O chi fia mai che di queſt' empia guerra
Pace m'apporte? o perch' al mõdo io nacqui,
Se veder non devea del mio mal fine?
Se luttar con un' Idra, che mi atterra?
Con un'Anteo, ſotto il qual vinto giacqui,
Con mille iſpide fiere peregrine,
Tra boſchi ſolti, e ſpine;
Come irata Giunon ſeppe guidarme?
Ma tu, che puoi, Signor, muovi al mio ſcãpo,
Che con diſnore in campo
Non pera; anzi al biſogno ſtringa l'arme.
Ch' a generoſo ſpirto o viver bene,
O morir altamente ſi conviene.

Non aſpettar, Canzone,
Conforto al dolor mio; poichè ſei certa
Che terminar nol può tempo, nè loco:
E gridar mi val poco,
Sì, che 'l più ſtar ſarebbe inſania aperta.
Laſciamo omai queſta fallace ſpeme;
Che 'l mal che ben ſi porta, aſſai mẽ preme.

SO-

SONETTO LXVIII.

QUal chi per ria fortuna in un momento
Sotto grave ruina oppresso geme;
Che da' vivi, e del mondo tolto insieme
Fra se stesso consuma il suo lamento:
Tal, qualor dopo 'l danno io mi risento,
Sotto il peso amoroso, il qual mi preme,
Ricorro, lasso, alle querele estreme;
E senza frutto piango il mio tormento.
Non veggio onde al mio mal soccorso omai
Sperar mi possa. o mia perversa sorte,
A che spietato fin condotto m' hai!
Alma, benchè 'l partir sia duro, e forte,
Cerca pur una volta uscir di guai;
Che mẽ duole il morir, che aspettar morte.

SONETTO LXIX.

VEdi, invitto Signor, come risplende
In cor real vertù con saper mista:
Vedi colui che sol sì fiero in vista
Da tre nemici armati or si difende.
Sotto brieve pittura qui s' intende,
Com' offesa ragion più forza acquista;
E come l' empia frode irata, e trista
Con vergogna se stessa al fin riprende.
O quanta invidia, e meraviglia avranno
Al secol nostro, di sì rara gloria
Gli altri che dopo noi qui nasceranno!
E forse alcun sarà che per memoria
Di sì bel fatto, e di sì crudo inganno,
Al mondo il farà noto in chiara istoria.

SONETTO LXX.

VIssa teco son' io molti, e molt' anni,
Con quale amor, tu'l sai, fido consorte;
Poi recise 'l mio fil la giusta morte,
E mi sottrasse alli mondani inganni.
Se lieta io goda nei beati scanni;
Ti giuro che 'l morir non mi fu forte:
Se non pensando alla tua cruda sorte;
E che sol ti lasciava in tanti affanni.
Ma la vertù che in te dal ciel riluce,
Al passar questo abisso oscuro, e cieco,
Spero che ti sarà maestra, e duce.
Non pianger più, ch' io sarò sempre teco;
E bella, e viva al fin della tua luce
Venir vedraime, e rimenarten meco.

SONETTO LXXI.

FRa tanti tuoi divini alti concetti,
Che volan su con gloriose penne,
Caro Signor, di me pensier ti venne;
Che partorìo sì rari, e degni effetti.
Quest' è 'l vero regnar de' giusti petti,
Per cui sì lungo imperio Augusto ottenne;
Tal, che poi spesso Roma non sostenne
De' successori i gioghi empj, e sospetti.
Indi le statue d' or con tanta gloria
Dopo la morte ai buon fur poste in alto,
E de' crudeli estinta ogni memoria.
Quest' è il cammin ch'al ciel di salto in salto
Conduce al fin con palma, e con vittoria;
Nè di Morte, o di Tempo teme assalto.

SO-

SONETTO LXXII.

Liete, verdi, fiorite, e fresche valli,
Ombrose selve, e solitarj monti,
Vaghi augelletti alle mie note pronti,
Di color persi, variati, e gialli:
Voi susurranti, e liquidi cristalli,
Voi animali innamorati, insonti,
Voi, sacre Ninfe, che abitate i fonti,
Deh state a udir da' più secreti calli.
Che se 'l gridar questo Signor m'ha tolto,
Tor non potrammi un romper di sospiri,
Un pianger basso, un mormorare occolto;
O, se pur non consente ch' io respiri,
Almen non fia che sol mirando il volto,
Non vi sian noti tutti i miei martiri.

CANZONE XVII.

SPerai gran tempo; e le mie Dive il sanno,
Che fur mia scorta all' amoroso passo;
Quel mio dir frale, e basso
Alzar cantando in più lodato stile.
Or m' è già presso il quartodecim' anno
De' miei martir, che 'n questo viver lasso
Mi ritien privo, e casso
Di libertà quel bel viso gentile.
Nè posso ancor lo 'ngegno oscuro, e vile
Dal visco ove a tutt' ore Amor lo 'ntrica,
Per industria, o fatica
Liberar sì, che alquanto si rileve.
Onde la mente, che di viver brama,
Veggendo il tempo breve,
Non ardisce sperar più eterna fama.
Qual pregio, lasso, il cieco mondo errante
Vide

Vide mai tal, che questo agguagliar possa?
Lasciar la carne, e l'ossa
Sepolte in terra, e 'l nome alzarsi a volo?
O vigilie, o fatiche oneste, e sante,
Rimarrò io pur chiuso in poca fossa?
Nè fia mai tolta, o scossa
Di tal paura l'alma, o di tal duolo?
Se le vostr' acque, o Muse, adoro, e colo;
Se i vostri boschi con piacer frequento;
Se di voi sol contento,
Dispregio quel che più la turba estima;
Non mi lasciate, prego, in preda a morte:
Che dal cantar mio prima
Mi promettesté già più lieta sorte.

Basti fin qui le pene, e i duri affanni
In tante carte, e le mie gravi some
Aver mostrato; e come
Amor i suoi seguaci al fin governa:
Or mi vorrei levar con altri vanni
Per potermi di lauro ornar le chiome;
E con più saldo nome
Lassar di me qua giù memoria eterna.
Ma il dolor che nell'anima s'interna,
La confonde per forza, e volge altrove,
Tal, che con mille prove
Far non poss' io che di se stessa pensi;
Nè che ritorni al suo vero cammino:
Misera, che fra i sensi
Sommersa già, non vede il suo destino.

Non vede il Ciel, che con benigni aspetti,
Per farla gloriosa, ed immortale,
Le avea dato con l'ale
Materia da potersi alzar di terra;
Mostrando a nostra età chiari, e perfetti
Animi, a cui giammai non calse, o cale
Se non di pregio eguale
A lor vertù sempr'una in pace, e'n guerra.

Lasso,

Lasso, chi mi tien qui? che non mi sferra?
Che avendo di parlar sì largo campo,
Del desir tutto avvampo;
Sol per mostrar a chi m'incende, e strugge,
Che senza dir degli occhi, o del bel velo,
O di lei, che mi fugge,
Si può con altra gloria andare in cielo.
Così quel che cantò del gran Pelide,
Del forte Ajace, e poi del saggio Ulisse;
E quell'altro che scrisse
L'arme, e gli affanni del figliuol d'Anchise,
Più chiari son di quei che 'l mondo vide
Pianger dì, e notte l'amorose risse.
Che tal legge prescrisse
Natura a chi ad amor vertù sommise.
Beati spirti, a cui per fato arrise
Sì lieto il Ciel, che dal terreno manto
Con lor soave canto
Si alzar sopra quest' aere oscuro, e fosco;
Che se viver qua giù tanto n'aggrada
Errando in questo bosco,
Che fia salir per la superna strada?
Benigno Apollo, ch'a quel sacro fonte
Ch'inonda il felicissimo Elicona,
Là 've a tutt' or risuona
La lira tua, ti stai soavemente;
Potrò dir io con rime argute, e pronte
Il bel principio altero, e la corona
Vittrice, onde Aragona
Sparse l'imperio suo per ogni gente?
O dirò sol di quello a chi il Ponente
Parendo angusto, il braccio infin qui stese?
Ed a mille altre imprese
Italia aggiunse? ove con vivi esempi
Lasciò poi sì famoso, e degno erede,
Ch'adorna i nostri tempi
Con le rare vertù, ch'in se possiede.
Al-

Alma gentil, che tutte l'altre vinci,
(Se tanto a' versi miei prometter lice)
Il tuo nome felice
Lete non sentrà mai nelle mie carte;
Nè tacerò, se pur fia ch'io cominci,
I bei rami ch'uscir di tal radice;
L'una, e l'altra fenice,
Che per te spandon l'ale in ogni parte.
Questa, ch'Italia ornando col suo Marte,
Guarda col becco il proprio, e l'altrui nido:
Quella che con un grido
Su la riva del Reno, e poi su l'acque
Di Nettunno disperse ogn'altro augello:
Che così al Cielo piacque
Per far più il secol nostro adorno, e bello.
Indi s'avvien che al viver frale, e manco
Non lenti il corso il mio debile ingegno,
Ma con vittoria, al segno
Pur giunga; siccom'io bramando spero;
Pria che dal fascio faticato, e stanco
Si parta, e lasse il suo corporeo regno;
(Benchè frale ed indegno)
Si sforzerà con stil grave, e severo
Sacrar cantando un' altro spirto altero;
Ch'oggi orna il mondo sol con sua beltade;
Ma la futura etade
Con gesti illustrerà, per quanto or veggio;
Ai quali il Ciel riserbe i giorni miei,
Che 'l veda in alto seggio
Carco tornar di spoglie, e di trofei.
Canzon, tu vedi ben che 'l gran desio
Di sì breve parlar non riman sazio;
Ove maggiore ispazio
Alma vorrebbe più tranquilla, e lieta.
Ma, se pur fia ch'Amor non mi distempre;
Vedrai col suo Poeta
Napol bella levarsi, e viver sempre.

SO-

SONETTO LXXIII.

LA veſte, Signor mio, che 'n foco acceſa
Vela il tuo petto angelico, e divino,
Con quel leggiadro, e candido armellino
Ch' al tuo bel collo avvolge l'alta impreſa,
Son le virtù di quella ſacra illeſa
Pianta ch'al ciel ti moſtra il ſuo cammino;
Nel qual ſeguendo il tuo real deſtino,
Non abbi a temer mai mondana offeſa.
Purità con ardir caldo e coſtante,
Congiunti in lunga, e ſtabil compagnia;
S'han fatto entro i bei rami un gẽtil ſeggio.
Indi eſcon opre poi sì belle, e tante,
Ch' a volerle ritrar, la penna mia
Non baſta; e dirne poco, è forſe il peggio.

SONETTO LXXIV.

SE pur vera umiltà, Madonna, omai
Vi riſoſpinge a dir le colpe antiche;
Non v' increſca narrar le mie fatiche,
Come prima cagion di tanti guai.
Cominciate dal dì ch' io, laſſo, intrai
Nel laccio ove cõvien ch'or più m'ĩpliche;
Che vita, e libertà mi fur nemiche;
Nè penſier del mio mal vi ſtrinſe mai.
Seguite poi; come avventommi Amore
Lo ſtral da' bei voſtr'occhi sì, che al ſuono
Spazio non ebbi io pur da far difeſa.
Diſponetevi al fin rendermi il core,
Se volete nel Ciel trovar perdono;
Ch' io per me già rimetto ogn'altra offeſa.

SO-

SONETTO LXXV.

SE rivolgendo ancor l'antiche istorie,
Ti specchi in quelle eccelse, e felici alme,
Roma, che in te tante onorate palme,
Tanti trofei portar, tante vittorie;
Questa fra l'altre tue rare memorie,
Fra l'altre lodi più leggiadre, ed alme,
Fra le più preziose, e ricche salme,
Per colmo ascriver puoi delle tue glorie.
Che con altero, fausto, e trionfale
Spirto vedrai pur oggi, al creder mio,
Da far col suo splendor meravigliarte.
Tal che dirai: Se questi è uom mortale,
E' Paulo, o Scipion; ma s'egli è Dio,
Chi sa or s'è Nettunno, Apollo, o Marte?

SONETTO LXXVI.

GLoriosa, possente, antica madre,
Che nel tuo grembo alberghi uomini,
e Dei:
Di palme un tempo ornata, e di trofei;
Or di più sante spoglie, e più leggiadre:
Se salvo io esca dalle infeste squadre
D'affanni, di dolor, di pensier miei,
Per aver pace, o Roma, in te vorrei
Finir queste mie notti oscure, ed adre.
Sì, che fuor di prigion la carne stanca
Dopo sì perigliosa, e lunga guerra,
Si posi in una tomba schietta, e bianca.
O del mondo Regina, invitta terra,
Poi ch'al giusto desir la grazia manca,
Pietosa in libertà gli occhi mi serra.

CAN-

CANZONE XVIII.

NOn fu mai cervo sì veloce al corſo;
Nè leopardo, o tigre in alcun boſco,
Nè fiume aitato da continua pioggia;
Nè nube che s' affretti innanzi al vento:
Nè vola sì leggier dardo, nè ſtrale,
Come queſta caduca, e breve vita.
Fallace, incerta, e momentanea vita,
Che le più volte manchi in mezzo al corſo,
Ripenſa al velenoſo acuto ſtrale
Ch' errar mi fa per queſto alpeſtro boſco:
Vedi che s' apparecchia un crudel vento,
Che minaccia una eterna, e negra pioggia.
Se s' acquetaſſe l' amoroſa pioggia,
Ed aveſſi un ſol dì quieta vita,
Io ſpererei ancor con miglior vento
In porto terminar queſto mio corſo;
Nè da lunge vedendo il folto boſco
Potrei temer d' Amor, nè di ſuo ſtrale.
Ma, laſſo, io ſento che 'l pungente ſtrale
Che per gli occhi miei verſa amara pioggia.
A forza mi fa gir di boſco in boſco,
Pregando lui che mi ritiene in vita,
Che 'nnanzi tempo m' interrompa il corſo
E mi ſoccorra in sì contrario vento.
Talor dal cor ſi muove un caldo vento,
Per rimembranza dell' antico ſtrale;
E ripenſando al perglioſo corſo,
Dico fra me: Che ſai ſe nebbia, o pioggi[a]
Ti preclude il cammin dell' altra vita
E morir ti conviene in queſto boſco?
Signor tu vedi, quanto è oſcuro il boſco
Ove mi pinſe il tempeſtoſo vento,
Quando a dietro laſciai la miglior vita.
Pungimi il cor con un più bello ſtrale
E fa

E fa che con devota, e santa pioggia
Quest'alma indrizze a te l'ultimo corso.
Dal dì ch'io presi il corso in ver del bosco,
Altro che pioggia mai non vidi, o vento;
Sì fe l'acerbo stral trista mia vita.

SONETTO LXXVII.

LE dubbie spemi, il pianto, e'l van dolore,
I pensier falli, e le delire imprese,
E le querele indarno al vento spese
M'hanno a me tolto, e posto in lungo errore.
Ma tu del cielo eterno alto Motore,
La cui pietà precorre a nostre offese,
Per quel nõ finto amor che in noi t'accese,
Drizza a buon corso il disviato core:
Sicchè, se al cominciar di tanti affanni
Prese cammin che 'l passo al ciel li serra,
Almen si volga a te ne' miglior' anni.
Signor, com'oggi flagellato in terra,
Col sangue ristorasti i nostri danni;
Porgi omai pace alla mia lunga guerra.

SO-

SONETTO LXXVIII.

E' Queſto il legno che del ſacro ſangue
Riſperſo fu nel benedetto giorno
Che fuggì vinto con paura, e ſcorno
Quel falſo, antico, alpeſtro, e rigido angue?
Qui 'l mio Signor laſciò la ſpoglia eſangue
Tornando al ſuo celeſte alto ſoggiorno;
E ſcoloriſſi il ſanto viſo adorno,
Come purpureo fior ch' inciſo langue.
O pietà ſomma, o rara, e nuova legge;
Per noi offrirſi a morte acerba, e dura
Chi 'l ciel, l'aer, la terra, e'l mar corregge.
Laſſa, mente infelice, ogn' altra cura:
Vedi il Paſtor, che va per le ſue gregge,
Come agnel manſueto, alla tonſura.

SONETTO LXXIX.

ALmo monte; felice, e ſacra valle;
Se valle fu dove quel legno nacque
Nel qual al mio Fattor morendo piacque
Poner le ſante, ed onorate ſpalle.
Queſto n' aperſe il vero, e dritto calle
Di gire al vivo fonte, ed a quell' acque
Delle quai ſitibondo il Mondo giacque,
Quando il cammin fallea ch' oggi non falle.
Dunque l' umana ſtirpe a che ſi lagna?
A che pur ſegue vie cieche, e diſtorte,
Se 'n sì lucida vena oggi ſi bagna?
Qual' uom non fia a ſeguir coſtante, e forte,
Se 'l Motor delle ſtelle n' accompagna,
Soffrendo amara, ingiurioſa morte?

SO-

SONETTO LXXX.

O Mondo, o ſperar mio caduco, e frale;
O Ciel ſépre al mio ben tenace, e parco;
O vita onde d' uſcir non truovo il varco,
E veggio che pur ſei breve, e mortale:
O fati, o ria fortuna, a cui non cale
Di queſto mio nojoſo, e grave incarco;
O faretra ſpietata, o crudel arco,
Perchè tarda ver me l' ultimo ſtrale?
Ch' almen queſta bramoſa, e calda voglia
Giungendo al fin del ſeſtodecim' anno,
Si ſpenga, e tragga il cor di tanta doglia.
Benedetto quel dì che 'l duro affanno
Caccierà fuor della terrena ſpoglia
L' anima, che per duol non teme il danno.

LAMENTAZIONE SOPRA AL CORPO *DEL* REDENTOR DEL MONDO A' MORTALI.

SE mai per meraviglia alzando il viſo
Al chiaro ciel, penſaſti, o cieca gente,
A quel vero Signor del Paradiſo:
E ſe vedendo il Sol dall'Oriente
Venir di rai veſtito, e poi la notte
Tutta di lumi acceſa, e tutta ardente:
Se i fiumi uſcir dalle profonde grotte,
Ed in ſue leggi ſtar riſtretto il mare;
Nè quelle udiſte mai tranſgreſſe, o rotte;
Se ciò vi fu cagion di contemplare
Quei che 'n queſta terrena immagin noſtra
Noſtro ſtato mortal volſe eſaltare:
Volgete gli occhi in qua; ch'or vi dimoſtra
Non quella forma, oimè, non quel colore
Che fingean forſe i ſenſi in mente voſtra.
Piangete il grande eſizial dolore;
Piangete l'aſpra morte, e'l crudo affanno,
Se ſpirto di pietà vi punge il core.
Per liberarvi dall'antiquo inganno
Pende, come vedete, al duro legno;
E per ſalvarvi dal perpetuo danno.

Inu-

Inudita pietà, mirabil pegno;
  Donar la propria vita, offrir il sangue,
  Per cui sol di vederla non fu degno!
Vedete, egri mortali, il volto esangue,
  Le chiome lacerate, e 'l capo basso,
  Qual rosa che calcata in terra langue.
Piangi, inferma Natura, piangi, lasso
  Mondo, piangi, alto ciel, piangete, venti,
  Piangi tu, cor, se non sei duro sasso:
Queste man che composer gli elementi,
  E fermar l'ampia terra in su gli abissi,
  Volser per te soffrir tanti tormenti.
Per te volser in croce esser affissi
  Questi piè, che solean premer le stelle:
  Per te 'l tuo Redentor dal ciel partissi.
O sacro sangue, o preziose, e belle
  Piaghe, rimedio sol, fidate scorte
  In tante turbolente, atre procelle.
Arme con che l'oscure, orrende porte
  Dell'infernal tiranno ruppe, e sparse
  Quel che col suo morir vinse la Morte.
Quel vero Sol che 'n viva luce apparse
  Di giustizia, d'amor, per far più certe
  Le vie che di salute eran sì scarse;
Ed aspettarne con le braccia aperte.

VISIONE NELLA MORTE
DELL' ILLUSTRISSIMO
DON ALFONSO
DAVALO
MARCHESE DI PESCARA.

SCorto dal mio penſier fra i ſaſſi, e l' onde ;
Fermato er' io ſu la vezzoſa falda
Che Pauſilipo in mar bagna, ed aſconde.
L' intenſa paſſion, profonda, e calda
Che mi fece alcun tempo amar quel mõte,
Bollia nell' alma ancor poſſente, e ſalda:
Quando girando il Sole all' Orizonte,
Invitato dal ſonno, infermo, e laſſo,
Dopo molto penſar, chinai la fronte.
E parvemi veder d' un vivo ſaſſo
Un foco uſcir che 'l mondo tutto ardea,
E poi ſeccava il mar di paſſo in paſſo.
E, mentre gli occhi in ciò fermi tenea,
Vidi nel mezzo ſuo fenderſi il cielo;
E gridando fuggir la bella Aſtrea.
Per l'oſſa mi ſentiva un freddo gielo,
Vedendo la rovina sì repente;
Ed in odio tenea lo mortal velo:
Quando ſubito allor mi fu preſente
Un' ombra, che venia di fulgid' arme,
E de' ſuoi proprj rai tutta lucente.
Queſta, credo, venia per conſolarme,
Vedendo in me tanta paura accolta;
E per li caſi ſuoi notificarme.

Parea-

Pareami averla già vista altra volta;
Ma dove non sapea, come, nè quando;
Nè se da' lacci uman fusse disciolta.
Così ver lei mi strinsi lagrimando:
Dimmi, chi sei, felice, e ben nat' alma?
E poi caddi a' suoi piè tutto tremando.
Mentre io fui qui con la terrena salma;
Che fu poc' anzi già; rispose allora;
D'ogni eccelso valor portai la palma.
Nè molto spazio il cielo è volto ancora
Poscia che mi lasciasti sì pensoso,
Che mai non devea più veder l' Aurora.
Tu ti partisti, ed io tutto dubbioso
Rimasi: e benchè in vista andassi lieto;
Il cor stava sospetto, e doloroso.
Ma chi può gir contra 'l divin decreto?
Io stesso pur sentia tirarmi a morte
D' un pensier tempestoso, ed inquieto.
Onde, quando a te ora il ciel sì forte
Mostrò d' aprirsi, il colpo allor provai
Della mia dura, irreparabil sorte.
A questi detti suoi gli occhi levai:
Ma sì del sonno avea la mente ottusa,
Che per nome chiamar nol seppi mai.
Ed egli: Ov' è fuggita la tua Musa?
C' hai posto in bando la memoria antica,
Come vedessi il volto di Medusa.
Non ti sovvien che in quella piaggia aprica
Sta mane il tuo dir saggio mi riprese
Della pericolosa mia fatica?
Allor' io corsi con le braccia stese,
Ahi lasso me, dicendo, or ti conosco
Magnanimo, gentil, mio gran Marchese!
Perdona all' intelletto infermo e losco;
Il qual da tema, e da dolor sospinto
Non ti scorgeva ben per l' aer fosco.
Tre volte ivi pensai d' averlo cinto;

Tre volte mossi, oimè, le braccia in vano;
E di paura più rimasi vinto.
Parvemi l' accidente orrendo, e strano:
E ritirando il piè, gittai un grido,
Qual uom che per dolor diventa insano.
Poi dissi: Signor mio diletto, e fido,
Perchè fuggi da me com' ombra, o vento?
Ed ei, che di vertù fu albergo, e nido,
Rispose: Amico, io son di vita spento,
Ossa, e polpe non ho: non prender doglia;
Che del mio stato io son lieto, e contento.
Che quella calda, ed eccessiva voglia
Che sempr' ebbi in mostrarti intera fede,
Non mi fe mai pregiar la cara spoglia.
Ed ora un sol pensier m' offende, e lede;
Che non condussi al fin la bella impresa:
E 'l mio caro Signor so ben che 'l crede.
Il qual vedendo in me tal fiamma accesa,
Cercò, siccome tu, di mitigarla;
Ma la voce da me non era intesa.
Ed or fors' in me pensa, e di me parla;
Forse dubita ancor della mia vita;
E pur non sa che più non puote aitarla.
O anima, diss' io, nel ciel gradita,
Qual forza ti ristrinse al duro varco.
Che sì subito sei del corpo uscita?
Mira, rispose; e disegnommi il parco;
La mia animosa fè qui mi condusse
D' amor, di affezion, di voler carco.
E qui ogni mia gloria si distrusse.
Or può ben estimar il volgo cieco,
Se le cose di qua son vane, e flusse.
E chi nol sa, ripensi questo or seco;
Che quel cor a cui fu sì angusto il mondo,
Or si contenterà d' un breve speco.
E quell' animo vasto, e sì profondo
Iniqua frode in sì briev' ora oppresse,
Col

Col chiaro ingegno, a null' altro ſecondo.
Mentre ei parlava, io gli vedea sì ſpeſſe
Faville lampeggiar ſotto la gola,
Che parea ch' una ſtella ivi teneſſe.
Così mirando in quella parte ſola,
Signor mio, dimandai, che coſa è queſta?
Ed ei così ſeguìo la mia parola.
La luce ch' ora a te ſi manifeſta,
E 'l ſegno che laſciò l' empia ſaetta,
Ch' al mio punto fatal volò sì preſta.
Queſt' è l' onor che del ben far s' aſpetta:
Moſtrar per gloria le coruſche piaghe;
Poichè non lice in ciel cercar vendetta.
Però priega per me, ch' omai s' appaghe
Il mio Signor; e di ch' io mi ricordo
Delle parole ſue dolci, e preſaghe.
Ma 'l penſier cieco, e 'l deſidero ingordo
Tenean la mente mia tanto offuſcata;
Che tutto era narrar favole al ſordo.
Diraili ancor, che lieta, ed impenſata
Vittoria al ſuo favor ſpiegherà l' ale;
Quando da lui ſarà più deſiata.
Onde con fama eterna, ed immortale
Alzerà inſino al cielo i ſuoi trofei:
E fia il gran nome a' ſuoi gran geſti eguale.
Così, s' a te non grava, ancor vorrei
Pregaſſi poi la mia bella Goſtanza,
Che col pianto non turbe i piacer miei.
Ferme negli altri duoi la ſua ſperanza,
Che leve, e ſcarco delle umane ſome
Chiamato io ſon nella ſuperna danza.
Or è ragion ch' adempia il ſuo bel nome;
Onde Ippolita mia prendendo eſempio,
Le man non ponga in ſu l' aurate chiome.
Penſe che 'n queſto eterno, immortal tempio,
Che voi chiamate Ciel, ſarà 'l mio oſpizio
Lontan dal viver baſſo, iniquo ed empio.

Ove rivolto al noſtro primo inizio,
Volgerò in gioco i miei paſſati danni,
Non più ſoggetto a bruma, ed a ſolſtizio.
Dunque in me nõ contate i giorni,e gli anni;
Ch' aſſai ſon viſſo io già, ſe 'l viver mio
Dalli ſudor s' eſtima, e dagli affanni.
Temprate, egri mortai, voſtro deſio;
Che non la lunga età, ma i chiari geſti
Ne baſtan' a ſchermir dal cieco obblio.
Gli anni ſon a fuggir sì lievi, e preſti,
Ch'al fine altro non è,ch' un volger d'occhi
Queſto che poi vi laſſa afflitti, e meſti.
Però, pria che l' offeſa in voi trabocchi,
Armate il petto incontra alla fortuna;
Che vano è l' aſpettar che 'l colpo ſcocchi.
Così dicendo, al raggio della Luna,
Ch' allor del mar uſcia, rivolſe il viſo;
Poi ſalutò le ſtelle ad una, ad una,
E lieto ſe n' andò nel Paradiſo.

NEL-

NELLA MORTE DI PIER LEONE, MEDICO,

Il qual per la morte del gran Lorenzo de' Medici fu gittato in un pozzo a Correggio.

LA notte, che dal ciel carca d'obblio,
Sol portar tregua a' miseri mortali,
Venuta era pietosa al pianger mio:
E già con l'ombra delle sue grand'ali
Il volto della terra avea coverto;
E tacean le contrade, e gli animali;
Quando me lasso, e di mia vita incerto,
Non so com', in un punto il sonno prese
Sotto l'asse del ciel freddo, e scoverto.
Ed ecco il verde dio del bel paese,
Arno, tutto elevato sopra l'onde
S'offerse agli occhi miei pronto, e palese.
Di limo un manto avea sparso di fronde,
E di salci una selva in su la testa;
Con la qual gli occhi, e 'l viso si nasconde.
Oimè, Fiorenza, oimè, qual rabbia è questa?
Venia gridando: oimè, non ti rincrebbe?
Con voce paventosa, irata, e mesta.
Pietosa oggi ver te Tracia sarebbe;
Pietosi i fieri altar di quella terra
La qual sol' un Busiri al suo temp' ebbe.
Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra;
Ben sei madre di sangue; e più sarai,
Se vendetta dal ciel non si disserra.

 Indi

Indi rivolto a me, disse: Che fai?
Fuggi le mal fondate, ed empie mura.
Ond' io tutto smarrito mi destai.
E tanta ebbe in me forza la paura,
Che sconsigliato, e sol presi 'l cammino
Senz' altra scorta che di notte oscura.
Errando sempre andai fin' al mattino
Tanto, ch' allor da lunge un' ombra scorsi
Ch' in abito venia di peregrino.
Al volto, ai gesti, ed all' andar m' accorsi
Che spirto era di pace, al ciel' amico;
Onde più ratto per vederlo io corsi.
E, mentre in arrivarlo io m' affatico,
Ei riprese la via per entro un bosco,
Sempre guardando me con volto oblico.
Non mi tolse il veder quell' aer fosco,
Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
Che bastò ben per dirli, Io ti conosco,
O gloria di Spoleto; aspetta alquanto:
E volendo seguire il mio sermone,
La lingua si restò vinta dal pianto.
Allor voltossi; ed io: O Pier Leone,
Ricominciai a lui con miglior-lena,
Che del mondo sapesti ogni cagione,
Deh dimmi, questa vita alma, e serena
Per qual demerto suo tanto ti spiacque,
Che volesti morir con sì gran pena?
Qual sì fero desir nel cor ti nacque?
Qual cieco sdegno a non curar ti strinse
Del corpo tuo, che'n tanto obbrobrio giacque?
Che ti val, se'l tuo seño ogn'altro vinse?
Che l' ingegno, e 'l valor? se l' ultim' ora
Con la vita la gloria insieme estinse.
O padre, o signor mio, l' uscir di fora,
Come tu sai, non è permesso all' alma;
Nè far si dee, se 'l Ciel non vuole ancora;
Che 'l dispregiar della terrena salma.
A quei

A quei con più vergogna ſi diſdice ,
Che più braman d' onor aver la palma.
Ogni riva del mondo, ogni pendice
Cercai, riſpoſe; e femmi un' altro Uliſſe
Filoſofia; che ſuol far l' uom felice.
Per lei le ſette erranti, e l' altre fiſſe
Stelle poi vidi, e le fortune, e i fati,
Con quanto Egitto, e Babilonia ſcriſſe.
E più luogh' altri aſſai mi fur moſtrati,
Ch' Apollo, ed Eſculapio in la bell' arte
Laſciar quaſi inacceſſi, ed intentati.
Volava il nome mio per ogni parte;
Italia il ſa; che meſta oggi ſoſpira,
Bramando il ſuon delle parole ſparte.
Però chi con ragion ben dritto mira,
Potrà veder ch' in un sì colto petto
Non trovò loco mai diſdegno, od ira.
Dunque da te rimuovi ogni ſoſpetto!
E ſe del morir mio l' infamia io porto,
Sappi che pur da me non fu 'l difetto:
Che, mal mio grado, io fui ſoſpinto, e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo, e cupo;
Nè mi valſe al pregar eſſer accorto:
Che quel rapace, e famulento lupo
Non aſcoltava ſuon di voci, umane,
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.
O dubbj fati, o ſorti involte, e ſtrane,
O mente ignara, e cieca al proprio danno,
Come fur tue difeſe inſulſe, e vane!
Previſto avea ben io l' occulto inganno
Ch' al mio morir teſſea l' avara invidia;
E ſapea ch' era giunto all' ultim' anno.
Ma credendo fuggir Ponto, o Numidia,
Di Padoa mi partii, venendo in loco
Ove, laſſo, trovai frode, e perfidia.
E qual farfalla al deſiato foco,
Tirata dal voler, ſi riconduce,

Tanto, ch' al fin le pare amaro il gioco:
Tal mi mofs' io correndo alla mia luce;
Lorenzo, dico; il cui valore, e 'l fenno
A tutta Italia fu maeftro, e duce.
Così le ftelle in me lor forza fenno.
Or va, mente ingannata; in te ti fida;
Che muover credi il ciel con picciol ceño.
Quell'alma provvidenzia che 'l ciel guida,
Non vuol ch'umano ingegno intender poffa
L' ammirando fegreto ove s' annida.
E non pur voi che fete in quefta foffa,
Ma gli Angeli non hanno ancor tal grazia,
Quantunque fcarchi fian di carne, e d'offa.
Di contemplar ciafcun s' allegra, e fazia
Nel fommo Sol; pur quelle leggi eterne
Lafciando a parte, il Ciel loda, e ringrazia.
Tanto fi fa là fu, quanto decerne
L' alto Motor. Colui che più ne volfe,
Or geme, e mugghia nelle notti inferne.
Quando dal corpo mio l' alma fi fciolfe,
Non le gravò 'l partir; ma l' empia fama
Che lafciava di fe qua giù, le dolfe.
Nè d' altro innanzi a Dio or fi richiama:
Se 'l feci, fe 'l penfai, fe fui nocente,
Tu ciel, tu verità, tu terra, efclama.
O mal nata avarizia, o fete ardente
De' mondani tefor, che fempre crefci:
Mifer chi dietro a te fuo mal non fente,
Or va, infelice; a te fteffa rincrefci,
Poi che fan fenza te più lieta vita
Le fere vaghe, e gli augelletti, e i pefci.
Ma quella man che 'n me fu tanto ardita,
Per ch'è cagion che il mõdo oggi m'ĩcolpe;
Contra mia voglia a profetar m' invita.
Io dico che di quefta, e d' altre colpe
Vedraffi di là fu venir vendetta,
Prima che 'l corpo mio fi fnerve, o fpolpe.

Mac-

Macchiare, ahi ſtolta, e ſanguinaria ſetta,
Macchiar cercaſti un nitido criſtallo,
Un'alma in ben'oprar ſincera, e netta.
Sappi, crudel, ſe non purghi 'l tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, ſappi ch' i veggio
Alla ruina tua breve intervallo;
Che caderà quel caro antico ſeggio,
(Queſto mi peſa) e finirà con doglia
La vita che del mal s' eleſſe il peggio.
Poi volſe i paſſi, e diſſe: Quella ſpoglia
Che fu gittata, ed or di tomba è priva,
Ben verrà con pietà chi la raccoglia.
Ma che più queſto a me? pur l' alma è viva,
Ed onorata nei ſuperni chioſtri,
Ove umana vertù per fede arriva:
Ivi convien che 'l ſuo ben far ſi moſtri.

Il fine della Seconda Parte delle Rime.

DEL-

DELLE RIME
DI M.
JACOPO SANAZZARO

(Come alcuni ſuppongono)

PARTE TERZA;

Tratta dall' Edizione delle Rime di eſſo Poeta fatta in Firenze per Bernardo Giunta l' anno 1533. nella quale ſi dice detta Terza Parte nuovamente aggiunta, e cavata dal proprio Originale dell' Autore.

SONETTO I.

Epitafio di Ceſare.

SPargi di palme, lauri, e mirti foglie,
Viator, qui intorno; che qui il ſpirt' erra
Di quel repente folgore di guerra,
Che già di tutt' il mondo adduſſe ſpoglie.
Queſt' urna anguſta il cener ſacro accoglie;
Ma il nome, qual in tomba non ſi ſerra,
Tien ſepolto in ſe il ciel, l'acqua, la terra,
Secur dal tempo, e da ſue ingorde voglie.
Queſto fu quel che con l' armata chioma
Prima coſtrinſe il mondo ſott' il giogo
Dell' alt' imperio dell' antica Roma.
O felice ſudor; poich' ogni luogo,
Qual vinſe avvolto in la terrena ſoma,
Occupa ancor dopo il funereo rogo.

SO-

SONETTO II.

Epitafio di Didone.

DEl funesto arbor l' ombre oscure, e spesse
Fuggi, fuggi, crudele, heu fuggi, infido:
Non legger, se non sei pietoso, e fido,
Le meste lettre in la cieca urna impresse.
Qui son le spoglie insanguinate, oppresse
Dell' infelice abbandonata Dido;
Che, per sanar ove le diè Cupido,
La data spada in mezz' il petto messe.
E se di ciò, viator, ella fu vaga,
Non ti stupir, perchè chiaro si vede
Che l' una doglia spesso l' altra appaga.
Stolta fu lei, perchè stolt' è chi crede
Sanar con doglia un' amorosa piaga; (de.
Che'l duol di quella ogn'altra doglia ecce-

SONETTO III.

SImile a questi smisurati monti
E' l' aspra vita mia colma di doglie.
Alti son questi, ed alte le mie voglie:
Di lagrime abbond' io, questi di fonti.
Lor han di scogli le superbe fronti,
In me duri pensier l' anima accoglie:
Lor son di pochi frutti, e molte foglie,
I'ho pochi effetti a gran speranza aggionti.
Soffian sempre fra lor rabbiosi venti,
In me gravi sospiri esito fanno:
In me si pasce Amore, in lor armenti.
Immobile son io, lor fermi stanno:
Lor han di vaghi augelli dolci accenti,
Ed io lamenti di soverchio affanno.

SONETTO IV.

FAmosi colli, alteramente nati,
Archi superbi de' superbi cori,
Ruine ascose fra tant' erbe, e fiori,
Teatri eccelsi, e simulacri ornati:
Antiqui Patri, Cavalieri armati,
Consul, Tribuni, Regi, e Imperatori,
U' son le vostre glorie, u' son gli onori,
Le ricche spoglie, e li trofei portati?
Con arme, e con virtute a parte a parte
Già feste il mondo tributario, e servo,
E del barbaro sangue il terren tinto.
Tutte l' antiche, e le moderne carte
Dicon di voi; ma per destin protervo
Del vero vincitor si gloria il vinto

SONETTO V.

PErchè, s' io guardo, 'l sguardo ognor mi rendi,
E se sospiri a' miei sospir cocenti,
Quando ti scrivo in carta i miei tormenti,
Mai non rispondi,anzi a disdegno'l prēdi?
Duolmi, Madonna, assai, che non intendi,
Qual siano d' Amor gli stral pungenti;
Che una lettra notata in dolci accenti
Porta mille saette, e dardi orrendi.
Cieco si pinge Amor, ma non già muto,
Per dimostrar che nell' amar si vuole
Più dalla lingua, che dagli occhi ajuto.
Lo sguardo passa, e restan le parole
Scolte nella memoria; e s' è veduto
Che Giosuè fermò parlando il Sole.

C A-

CAPITOLO.

O Lieta piaggia, o ſolitaria valle,
O culto monticel, che mi difendi
L'ardente Sol colle tue ombroſe ſpalle;
O freſco, e chiaro rivo, che diſcendi
Nel bel pratello, fra fiorite ſponde,
E dolce ad aſcoltar mormorìo rendi;
O ſe Driade alcuna ſi naſconde
Fra queſte piante: o ſe inviſibil nuota
Leggiadra Ninfa fra le gelide onde;
O ſe alcun Fauno giù ſovente ruota,
E contemplando ſta l' alta beltade
D' alcun Diva a' mortal'occhi ignota;
O nudi ſaſſi, o malagevol ſtrade,
O tenere erbe, o ben nudriti fiori
D' aer ſoave, e liquide rugiade;
Faggi, pini, ginepri, olivi, allori,
Sterpi, virgulti, o s'altro vi ſi trova
Ch'abbia notizia de' mie' antiqui amori;
Parlar, anzi doler con voi mi giova,
Che, come al vecchio gaudio, teſtimoni
Mi ſiate ancor nella meſtizia nova.
Ma pria che la mia doglia oltra ragioni,
Dirò ch'io ſia; quantunque de' mie' accenti
Noti ſempre vi furo i primi ſuoni.
Che ſolea i penſier miei lieti, e contenti
Narrarvi, come riſpoſen più volte
I concavi antri, alle parole attenti.
Ma in dubbio ſtommi, che le acerbe, e molte
Pene amoroſe sì m' abbiano afflitto,
Che le prime ſembianze via ſian tolte.
Son quel che già ſolea in arbor dritto,
In marmo, in ſaſſo, o in tufo via men duro
Laſciarvi di mia Donna il nome ſcritto:

Son

Son quel che già ſolea tanto ſicuro
Fra voi vantarmi che sì felice era:
Ignaro, ahimè, del mio deſtin futuro.
S' io tengo occulta la mia doglia fera,
Morir mi ſento: e s' io ne parlo, acquiſto
Non picciol biaſmo alla mia Donna altera.
Per non morir, rivelo il mio cor triſto
Qui ſol a voi, che in gli altri caſi miei
Sempre miei fidi ſecretarj ho viſto.
Quel che qui dico, altrove non direi;
Ma certo ſon che reſteran tra nui,
Siccome l' allegrezza, anco gli omei.
Quella nemica mia, che già tra vui
Tanto lodar ſolea, m' ha rotto fede:
Per lei ſol arſi, ed alſi; ma non fui
Solo, come al ſervir, alla mercede.

Il pre-

Il precedente Capitolo attribuito al Sanazzaro, serve di principio alle decima Elegia di M. Lodovico Ariosto, toltane qualche picciola diversità. Una tale osservazione ci fa pensare, che i Componimenti contenuti in questa Terza Parte sieno stati malamente creduti del nostro Poeta; parendoci essa molto lontana dal vero, che l' Ariosto, poeta ingegnosissimo, e fecondissimo d' invenzioni, abbia voluto rubare alquanti versi al Sanazzaro, per comparire adorno dell' altrui penne. Comunque si sia, mettiamo sotto gli occhi degli Eruditi Lettori il detto principio, come appunto egli sta nelle Rime dell' Ariosto, e lasciamo che ciascheduno ne formi quel giudizio, che più gli parrà conveniente.

O Lieta piaggia, o solitaria valle,
O culto monticel, che mi difendi
L' ardente Sol con le tue ombrose spalle;
O fresco, e chiaro rivo, che discendi
Nel bel pratel, tra le fiorite sponde,
E dolce ad ascoltar mormorìo rendi;
O se Driada alcuna si nasconde
Tra queste piante: o se invisibil nuota
Leggiadra Ninfa tra le gelid' onde;
O s' alcun Fauno qui s' avventa, e ruota,
O contemplando sta l' alma beltade
D' alcuna Diva a' mortal' occhi ignota;
O nudi sassi, o malagevol strade,
O tener' erbe, o ben nudriti fiori
Da tepid' aure, e liquide rugiade;
Faggi, pini, ginevri, olive, allori,
Virgulti sterpi, o s' altro qui si trova
Ch' abbia notizia de' mie' antiqui amori:
Par-

Parlare, anzi doler con voi mi giova,
  Che, come al vecchio gaudio, teſtimoni
  Mi ſiate ancora alla meſtizia nova.
Ma pria che del mio male alto ragioni,
  Dirò ch'io ſia; quantunque de'miei accenti
  Vi devrei eſſer noto ai primi ſuoni.
Ch'io ſoleva i penſier lieti, e contenti
  Narrarvi, e mi riſpoſero più volte
  I cavi ſaſſi, alle parole attenti.
Ma ſtommi dubbio che l' acerbe, e molte
  Pene amoroſe sì m' abbiano afflitto,
  Che le prime ſembianze mi ſian tolte.
Io ſon quel che ſolea dovunque o dritto
  Arbor vedea, o tufo alcun men duro,
  Della mia Dea laſciarvi 'l nome ſcritto:
Io ſon quel che ſolea tanto ſicuro
  Già vantarmi con voi che felic' era:
  Ignaro, ahimè, del mio deſtin futuro.
S' io porto chiuſa la mia doglia fiera,
  Morir mi ſento: s' io ne parlo, acquiſto
  Nome di donna ingrata a quell' altiera.
Per non morir, rivelo il mio cor triſto,
  Ma ſolo a voi, che in gli altri caſi miei
  Sempremai fidi ſecretarj ho viſto.
Quel ch'a voi dico, ad altri non direi:
  Io credo ben che reſteran con vui,
  Come già i buoni, or gli accidenti rei.
Quella, ohimè, quella, ohimè, da cui
  Con tant'alto principio di mercede
  Tra i più beati al ciel levato io fui, *ec.*

CAN-

CANZONE I.

SDegnasi il tristo cor talor, s'avviene
Che per celar gl' interni miei dolori,
Mostri la bocca un riso a ciò composto.
E dice seco: Le mie dure pene
Forse rimedio avrien, se scritto fuori
Nel viso fosse il duol c'ho dentro ascosto;
Ma chiuso in sì riposto
Carcer son, che i bei lumi, ove è mia pace,
Veder non pon l'acerbo, e grave affanno;
E questa che 'l mio danno
Far palese devria, falsa, e mendace
Di fuor dà segno di letizia, e gioja,
Io serbo dentro sol tormento, e noja.
Così tradito, onde soccorso attende,
Con interpreti fidi, e scorte nove
Cerca d' acquistar fede a' suoi tormenti,
E, per dolersi più, forza riprende:
Tal, che gemendo, dal profondo move
Un stuol sì denso di sospiri ardenti,
Ch' impetuosi venti,
E faci accese son; per cui sovente
L' aria s' infiamma, e 'n crudi accenti insieme
Tutto risuona, e geme,
E movesi a pietà chi 'l vede, e sente.
Pentita allor la bocca si vergogna
Della fallace sua vana menzogna.
Il cor, che vive sì dolente vita,
Temendo che per farne fede a pieno,
Testimon solo di sospir sia poco,
Col dolor gli occhi a lacrimar invita:
E perchè 'l tristo umor non venga meno,
In acqua si distilla a poco a poco
Al dolce, e caro foco:

Ov'

Ov' arſo, qual Fenice, ſi rinova.
Dagli occhi un largo fiume allor trabocca,
Che la fallace bocca
Accuſa, e 'l ſuo mentir moſtra per prova,
E 'l cor per gli occhi ſi dilegua in tanto:
Così fin del mio riſo è ſempre pianto.

S' in quel momento poi avvien che giri
Madonna in me la dolce amata viſta,
Ov' alcun ſegno almen di pietà ſia,
Fuggon ſdegni, dolor, pianti, e ſoſpiri,
Siccome nebbia al vento; e l'alma triſta
Si raſſerena, e 'l duolo in tanto obblia.
Apron gli occhi la via
Ebbri, ingordi, al gentil ſplendor ſoave,
Paſcendo dolcemente di queſt' uno
L' anima afflitta, e 'l cor ſempre digiuno,
Ch' altro sì caro cibo mai non ave:
E benchè io arda, è sì dolce il tormento,
Che delle pene mie ſol piacer ſento.

Poco in tal ſtato la mia vita dura,
Ch' in tenebre ſon gli occhi, e 'n pianto amaro.
Toſto che 'l vivo Sol non è più meco.
Così breve è mia pace, e mal ſicura;
Lungo il martir; che di ſe troppo è avaro
Il viſo che mia vita porta ſeco;
E 'l deſio folle, e cieco
Segue lui ſempre, come il corpo l' ombra.
Queſt'è'l fren ſol che mi governa, e regge,
E con sì varia legge
Or di piacer, or di dolor m' ingombra,
Però che fatto l'hanno e'l Cielo, e Amore
Luce degli occhi miei, fiamma del core.

Canzon, ſe la mia Donna
Fede non preſta al tuo parlar, dirai,
Dalla fallace bocca non derivo,
Ma dal cor, che pur vivo
Laſcia-

Lasciato ho in foco ancor; nè saprei mai
Dir come ardenti sien quelle faville,
Nè di sue pene appena una di mille.

CANZONE II.

QUella virtù che del bel vostro velo
Coprì l'alma più bella
Che chiudessero mai terrene membra;
Mosse in così beato punto il cielo,
Ch' ogni benigna stella,
Per onorarvi, il suo valore assembra;
Onde alcuna di lor sempre rammembra
Le vostre lode agl' intelletti umani:
E spronagli a cantar di voi sovente.
Altre di nuovo ben v' ornan la mente
Sì, che fanno dal segno andar lontani
Quelli pensieri vani
Che speran dir di voi perfettamente,
Questa una voglia ardente
Destami il cor (e forse troppo altiera)
Di pormi anch' io fra sì lodata schiera;
Ed esser un di quei che 'l vostro nome,
Le virtù vostre rare,
E l' onesta beltà pingono in carte:
Nè mi spaventa, s' io non veggio come
Poter di voi parlare
Cosa non detta in più lodata parte.
Questa è la meraviglia, quest' è l' arte
Che opra natura, in farvi al mondo sola;
Che quanto scrive più ciascun di vui,
Tanto più resta da notare altrui.
Quinci ancor prendo ardir, che mi consola,
Ch' io non posso parola
D' alcuna loda ritrovar fra nui,
Che, come il mondo ha in lui
Cia-

Ciascuna cosa, e fuor di questo è nulla,
Non fosse in voi dal latte, e dalla culla.
Qual se per coglier fior entro un bel prato
Vergine arrivi alla stagion migliore,
Della bella abbondanza ingombra il core,
Nè sa discerner poi chi l'è più grato;
Talor mi ritrov' io per questo lato
Campo di lode, al cominciar sospeso;
Che lo splendor del merto, al mondo inteso
Per maggior voci, dietro a se mi svia;
Così la gloria vostra, la ricchezza,
L' ingegno, la bellezza.
Ma meco dice poi la mente mia;
Quelle virtù ch' in altra mai non foro,
Fiano a questa opra assai miglior lavoro.
Poi segue: Pensa, da che 'l mondo nacque,
Sebben, come alcun volse,
Dal divino voler nacque ab eterno;
Mai tante grazie insieme non accolse
Natura, nè le piacque
Di un sol corpo terren porle a governo,
Come ora in questa; forse perchè eterno
Di lei ne resti a tutt' il mondo esempio.
Che se l' altra Lucrezia ancor s' onora,
A questa, come sia del viver fora,
Spero veder fra li mortali un tempio,
Ove ch' in ogni scempio
Avranno i buoni il suo ricorso ancora.
O felice quell' ora
Che potrà far che 'l secol nostro sia
Pien di quelle virtù ch' ella disia.
L' anima, ch' è dal ciel mandata in terra,
Sed ella non è colta,
Mentre è qua giù nelli terrestri lacci,
Nè fra sì dura via si è mai rivolta
Dal cammin che non erra,
Per sole, o pioggia, ovver per altri impacci,
Com'

Com'egli avvien che Dio tornar la face
Al primo dolce ſuo caro ſoggiorno,
Gli Angeli ſanti incontro a lei ne vanno,
E de' fior di là ſu ghirlande fanno,
Ch'alle ſue mani, e alle ſue tempie intorno
Pongono, e 'n ſeggio adorno,
Vicino al ſuo Fattor loco le danno.
Ivi del noſtro affanno
Mercede appò il Signor, di noi pietoſa,
Facile ottien, come novella ſpoſa.

E ſe per queſta vita alma terrena,
Seppe giammai trovar la vera ſtrada,
Per la qual dritto a quel bel fin ſi vada,
Fra ſterpi, e bronchi, onde la ſelva è piena;
Fu l'alma di coſtei, che per ſerena
Fortuna, non tardò dal ſuo viaggio;
Nè ſi rivolſe mai, per nullo oltraggio
Che le faceſſe: ed altre coſe molte
Meco ragiona, ch' io non ſo ritrarle;
E pur vuol ch' io ne parle.
Però, Canzon, con queſte c' hai raccolte
Prima n'andrai; e s' io ti veggio grata,
Sarai da due ſorelle accompagnata.

CANZONE III.

Che nell' Edizione dell' Arcadia fatta in Venezia del 1530. per Niccolò d'Ariſtotile fu aggiunta come parto dell' Autor noſtro.

IO vo' cangiar l'uſato mio coſtume,
Poichè ſi cangia ancor la Donna mia;
E tutto quel che già cantar ſolia
Lieto, lodando il ſuo celèſte nume,
Spender pregando vo', che non conſume
Queſta mia vita l' alta ſua durezza;
Che ſe fra quanta aſprezza

Vivo per lei, ſaprà, creder non voglio
Che la pietà giammai ceda all' orgoglio.
Queſta Donna gentil, com' era bella,
E piena di virtù, così corteſe
Parve ſu'l cominciar, quando mi preſe;
Talch' ogni ſpeme avea fondata in ella;
Or sì ſdegnoſa è fatta, e sì rubella
Dalle voglie d' amor, che mi diſtrugge,
Onde la vita fugge
A poco a poco, e queſta ognor più dura
Non riſguarda il mio male, e non ſen cura.
Laſſo, che penſo alcun de' miei martiri
Forſe narrare in così poche rime
Sì fattamente, che 'l mio duol ſi ſtime
Quant' egli è grave, onde pietà reſpiri.
Miri pur quel bel lume, entro me miri
Dove ſi ſiede il travagliato core,
E ſaprà, il mio dolore
Qual ei ſi ſia; perciò ch' io l' ho pregato
Che le dimoſtri il mio doglioſo ſtato.
Poichè tu ſe, Canzon, sì male adorna,
Meco dunque ſoggiorna;
Che queſti pochi rozzi verſi miei
Coſa non ſon da gire innanzi a lei.

FAR-

*F A R S A
D I M.
JACOPO SANAZZARO,

Rappresentata in Napoli avanti l' Illustrissimo Signore

ALFONSO DUCA DI CALABRIA,

Della Festa fatta a' 4. di Marzo 1492. in Sala di Castel Capuano, per la Vittoria delli Signori Re, e Regina di Castiglia, avuta del Regno di Granata a' 2. di Gennaro del medesimo anno.

Prima fu collocato un Tempio bellissimo in mezzo della detta Sala sopra venti colonne, con molti ornamenti; e dopo alcuni romori, ne fu cacciato, e tratto Maumetto condecentemente vestito, e nella sommità del Tempio fu alzata una Croce con l'arme di Castiglia in una bandiera; e Maumetto cacciato, con mestizia così principiò a parlare:

FUggi, fuggi, dolente,
Non veder la tua gente soggiogata,
Non veder più Granata; fuggi, lasso;
A che pur fermi il passo? il Ciel ti caccia,

F 2 For-

* *Il Chiarissimo Signor Matteo Egizio copiò questa Farsa in Napoli da un MS. del Signor Duca di Flumari d' Aponte, e per sua cortesia ce la comunicò perchè noi fossimo i primi a divulgarla; ma poi, tardando molto ad uscire, per diversi accidenti, la presente nostra Edizione dell' Opere Volgari del Sanazzaro, fu nata*

Fortuna ti minaccia. Ahi ſventurato,
Laſſa correre il fato. Un tempo aveſti
Tutto quel che voleſti, e con diletto
Ti chiamaſti Maumetto: or ti biſogna
Partir con tua vergogna. O caro Templo,
Io ti miro, e contemplo, e ſoſpirando.
Chi mi t'ha tolto? e quando? or ſei tu privo
Di me; ed io cattivo: o mia Meſchita
Bianca, bella, e pulita, e chi ti regge?
Or non t' ha la mia Legge. or ti poſſede
La Criſtiana Fede: ed io ſon fuora.
Queſt' è quel che mi accora; e potrai ſtare
Senza poter chiamare il nome mio?
Maumetto, oimè, ſon io, Maumetto antico
Preda del mio nemico, preda, preda;
Chi ſaria che me 'l creda? Un tempo fui
Pena, e terror d' altrui. Così va il mondo,

Or

data al Moſca ſtampatore Napoletano, il quale ci prevenne con pubblicarla egli in quella Città l' anno 1719. in fondo alla ſua Edizione; che finſe con bizzarra invenzione eſſere ſtata fatta in Padova. Speriamo contuttociò d' averla noi migliorata e illuſtrata quanto alla correzione, e ad alcune congbietture, e picciole oſſervazioni. Per altro pare a noi che sì fatti componimenti rieſcano poco onorevoli a' loro Autori; i quali certamente non gli fecero per trarne lode, o per pubblicargli, ma ad iſtanza di Signori, o d' Amici, dettandogli in iſtile umile, e popolare, e non curandoſi molto di limargli, o di ripulirgli. Di tal maniera ne abbiamo alcuni altri del medeſimo Autore preſſo di noi; ma ſtimiamo bene di ſopprimergli, per non far torto con ſoverchia diligenza alla fama di Poeta sì grande, che mentre viveva, era cenſore ſeveriſſimo delle ſue coſe, com' è coſtume degli uomini veramente dotti,

Or in alto, or in fondo. O ſtelle, e dove
Andrò io che non trove la mia morte,
E più doglioſa ſorte? Africa mia,
Daraime tu la via? o la paura
Non ti fa ſtar ſicura? E con ragione;
Che vedi il gran Lione di Caſtiglia
Diſtender molte miglia le ſue branche.
Nè quelle ſian mai ſtanche di far guerra
Finchè da terra in terra col mio danno
Diſcacciato mi avranno. O qual foreſta,
Qual caverna mi reſta sì profonda,
Che mi copra ed aſconda? ovunque fuggo
Temo il medeſmo jugo, e le ſaette
Parate a far vendette nel mio ſangue,
Onde Granata langue. Ah! laſſo, io ſento
Tremare il pavimento, e s' or la Fede,
Che mi ha cacciato, e ſede nel mio ſeggio
Qui mi ritrova, e peggio. anda, meſchino,
Seguiſci il tuo cammino, non ſtar tanto;
Va ti conſuma in pianto, ed in dolore.
Non ſenti, che il romore ognor più creſce?
Fuggi, che per cacciarti ella ſol eſce.

Finito ch' ebbe Maumetto queſte parole, la Fede uſcì dal medeſimo Tempio molto riccamente veſtita; e coronata di lauro, così cominciò a parlare:

Ecco che li miei danni
Dopo tanti, e tanti anni in lieta gloria
Si voltan con vittoria. Ecco ch' ormai
Son finiti i miei guai, e con vendetta
Della gente maldetta, che con fraude
Tutta l' antica laude mi avean tolta;
Però che alcuna volta io fui sì grande,
Che quanto il ciel ſi ſpande a tondo a tondo
Tenni, e correſſi il mondo: e chi nol crede,

Sappia ch' io son la Fede vera, e santa,
La qual, come si canta in ogni parte,
Senza favor di Marte, e di sue guerre
Vinsi tutte le terre, e fui regina
Sol per virtù divina in ogni gente.
In Levante, in Ponente, in Mezzogiorno:
Nè sotto il freddo corno in Tramontana
Regnò gente sì strana, che non fosse
Soggetta alle mie posse. O grand'imperio!
O celeste misterio! o grazia rara!
O potenza preclara, ed inaudita!
O virtù infinita, alta, e superna!
O Provvidenza eterna! e quel che mai
Con sudori, e con guai, con sangue, e morte,
Con gente armata, e forte, sforzi umani
Non fer Greci, o Romani in mille imprese
Con bandiere distese, e con la spata,
Io scalza, e disarmata, ignuda, e sola
Col suon della parola, e con la voce
Sol segnando la Croce, a me conversi
Paesi sì diversi. Ahi lassa, e poi
Venne con denti suoi l'astuta Volpe
Per le mondane colpe, e 'l cor mi morse;
E tanto in ver mi corse irata, e fella,
Che mi cacciò di sella. Ahi gran disdetto!
Io dico Maumetto, che alla gente
Fu Volpe, e poi Serpente aspro, ed iniquo,
Mio avversario antiquo, il qual mi vinse,
E vinta mi ristrinse in poco spazio.
Chi potrìa dir lo strazio, e li dispregj;
Quanti fur li dilegj, e le rampogne,
E l' onte, e le vergogne in nome mio
Dette al Figliuol di Dio? Io vidi guasti
Gli altari santi, e casti, e con brutture
Le devote figure a terra sparse;
Le mura rotte, ed arse; e peggio ancora;
Ch' io vidi in breve d' ora convertite
Le

Le mie Chiese in Meschite, e tolte via
L' immagin di Maria. Pensate vui,
Donne, s' io lieta fui, Donne mie care,
A voi lascio il pensare; che oggi è giorno
Da non perdere intorno a cose meste,
Se non in giuochi, e feste, in plauso, e riso,
Siccome in Paradiso poco avanti
Con dolci suoni, e canti ho già lasciati
Festeggiar i Beati; ed ogni stella
Lieta di tal novella, in luci varie
Far chiare luminarie. O Spirto eletto,
O terror di Maumetto, e di sua legge,
Tu la perfida gregge, e l' empia scabbia
Della Moresca rabbia hai già scacciata
Dalla bella Granata, e in su le mura
Hai posto la figura ad alta voce
Di quel Signor che in Croce prese morte
Per far costante, e forte in suo viaggio
Tutto l' uman lignaggio. O qual tremore
Mi sentii dentro il core, quando vidi
Con sì devoti gridi alzar l' insegna
Vittoriosa, e degna! e più parea
A qualunque vedea tal cosa, e tanta,
Che l' immagine santa si allegrasse,
E le piaghe mostrasse a quella terra
Che l' avea fatto guerra. O sacro affanno,
O dì felice, ed anno incominciato
Con sì dolce, onorato, e bel principio!
Taccia Cesare, e Scipio, e 'l gran Metello,
Taccia Fabio, e Marcello: taccian tutti.
Questo ha vinti, e distrutti gl' infedeli,
Li nemici crudeli di pietate,
Della vera onestate, e del battesmo
Del Re del Cristianesmo, e le radice
Della pianta infelice dal suo regno
Con sua forza, ed ingegno in mille parte
Ha dissipate, e sparte, e poste in fondo

Per far più lieto il Mondo. O Cielo, o Fati,
O spirti voi ben nati, che vedete
Quanta pace, e quiete in un momento
Con suo grand' ardimento ha partorita,
Dateli lunga vita, acciò ch' io torni
Alli miei lieti giorni, e sia mia stima
Tale qual era prima; bench' io spero
Il mio presagio vero, e che ben tosto
Mi vedrò sottoposto l' Oriente,
Com' or veggio il Ponente; e cotal palma
Si riserba a quest' alma avventurata
Dal ferro nominata in bona sorte,
Dal ferro invitto, e forte. O gran FERRANDO.
Tu darai battagliando ai Turchi eccidio.
* O speranza, o presidio, o favor mio,
Già

* *O speranza, o presidio, o favor mio*, ec.) Luogo felicemente imitato dai seguenti d' Ovvidio. Nel primo libro dell' Arte d' amare a' versi 213.

Ergo erit illa dies, qua tu, pulcherrime rerum,
Quatuor in niveis aureus ibis equis?
Ibunt ante duces onerati colla catenis;
Ne possint tuti, qua prius, esse fuga.

Ma più diffusamente nella sesta Elegia del quarto libro *Tristium* a' versi 19.

Ergo omnis poterit populus spectare triumphos;
Cumque ducum titulis oppida capta leget:
Vinclaque captiva Reges cervice gerentes
Ante coronatos ire videbit equos:
Et cernet vultus aliis pro tempore versos,
Terribiles aliis, immemoresque sui.
Quorum pars caussas, & res, & nomina quaeret:
Pars referet, quamvis noverit ipse parum.
Is, qui Sidonio fulget sublimis in ostro,
Dux fuerat belli: Proximus ille duci.
Hic,

Già ti vedrò pur io vittorioso
Sopra un carro pomposo in alta sede
Gir spargendo col piede argento, ed auro
Coronato di lauro; e le caterve
Delle genti proterve superate
Con le mani legate a passo a passo
Andran col viso basso sospirando;
Tal che 'l popol mirando attento, e fisò
Noterà gli atti, e 'l viso di ciascuno,
E dirà d' uno in uno i nomi, e l' opre.
Vedi quel che si scopre ognor la fronte?
Quel prese Negroponte, e la Morea:
Quest' altro qui tenea la Natolìa:
Quel corse in la Rossìa, ed in Caffà:
Quest' altro era un Basciá molto superbo;
Vedi che ancora acerbo si dimostra
Verso la gente nostra: e poi col dito
Diran, Quel sì smarrito nella faccia,
Che porta in su le braccia tanti nodi,
Pose l' assedio a Rodi: e quell' appresso,
Che par ch' odj se stesso, e vien sì piano,
Andò contra il Soldano, 'n poche notte
Ebbe due, o tre rotte, e finalmente
Questo che da più gente è accompagnato,

 E vie-

Hic, qui nunc in humo lumen miserabile figit,
Non isto vultu, cum tulit arma, fuit:
Ille ferox, oculis & adhuc hostilibus ardens,
Hortator pugnæ consiliumque fuit.
Perfidus hic nostros inclusit fraude locorum,
Squallida promissis qui tegit ora comis.
Illo, qui sequitur, dicunt mactata ministro
Sæpe recusanti corpora capta Deo.

E poco dopo:

Hos super in curru, Cæsar, victore vehèris
Purpureus populi rite per ora tui:
Quaque ibis, manibus circumplaudère tuorum,
Undique jactato flore tegente vias.

E viene incatenato in viſta ſmorta,
Nè di lagrime porta gli occhi aſciutti,
Era il Signor di tutti. (a) E ſu nel carro
Verrai, come (b) innarro, con tua erede
Lieto di tante prede, e per li Seggi
Di Cavalieri egreggi, e di Matrone
Da più degne perſone ricevuti,
Sarete detenuti in mille onori
Sotto pioggia di fiori, e di ghirlande.
Queſta pompa sì grande, e queſta gloria,
Queſta bella Vittoria in Cielo è certa;
Io dico coſa eſperta; e queſte gente
Di ch'io parlo al preſente, il tuo buõ Figlio
Con l' armi, e col conſiglio un' altra volta (c)
Le vinſe, e miſe in volta, e le diſperſe,
Le uccíſe, e le ſommerſe, ed inſegnolle
Di non pigliar sì folle, e matte impreſe;
E vendicò le mie, e voſtre offeſe.

Finito

(*a*) E' pare che qui manchi alcun numero di verſi, come ſi ſcorge dal ſubito paſſaggio a parlare in ſeconda perſona, con una apoſtrofe forſe al Re Ferrando I. di Napoli.

(*b*) Così pare che legger ſi debba, e non già *Indarro*. *innarrare* ſignifica incaparrare, promettere, dando l'arra, o caparra. Usò queſto verbo il Petrarca nel Sonetto 187.
Col cielo, e con le ſtelle, e con la luna
Un' angoſcioſa, e dura notte innarro.

(*c*) Intende di Alfonſo Duca di Calabria, il quale ſcacciò i Turchi da Otranto nel 1481.

Finito ch' ebbe la Fede, si tornò nel Tempio, qual fu subito portato in testa della Sala. Dapoi venne la Letizia vestita ornatamente, con tre Compagne, che sonavano la viola, cornamusa, flauto, ed una ribeca. La Letizia cantava, e portava la viola, accordando ogni cosa insieme soavemente. Venute che furono dove stava il Tempio, restorno di sonare; e la Letizia così cominciò a parlare:

Quındo giammai le stelle
Vider Donne sì belle insieme, e tante
Congregate davante la presenza
D' una regal potenza? in qual etate
Tal e tanta onestate il mondo vide?
Ciascun s'allegra, e ride, e'l Ciel ringrazia,
Nè si contenta, e sazia di vedere
In maestà sedere un Re possente
Signor di tanta gente, una Regina
Angelica, e divina, un glorioso
Duca vittorioso, e di onor degno,
Un Principe benegno, un' Ammirante,
Una leggiadra Infante, in cui Natura
Per sua lieta ventura ha posto insieme
Le bellezze supreme di sua Madre
Col gran valor del Padre. O Duchi, o Donne,
Perchè sì ricche gonne indosso avete?
Perchè state sì liete? O Signor mio,
Qual volontà di Dio, qual grazia è questa,
Che fate or sì gran Festa, e sì pomposa?
Avete forse cosa qui, o altrove
Che vi diletti, e giove? io so che 'l crudo
Maumetto, infermo, e ignudo or è fuggito,
Ed al suo antico rito è già tornata

La nemica Granata. Il Ciel vi done
Sempre giuſta cagione, e tempo, e loco
Di piacere, e di gioco: vi allontani
Da tutti caſi ſtrani, e da meſtizia.
Io ſon quella (a) Letizia, che col riſo
Adorno il Paradiſo, e fo contenti
Quelli Spirti lucenti, che cantando
Si ſtan glorificando il lor Fattore
Pieni di caſto amore, e di oneſtate.
Qua giù rare fiate mi dimoſtro;
E ſe pur l'occhio voſtro in me ſi ſtende,
Non mi vede, o comprende ſotto il velo,
Come ſon fatta in Cielo. Queſta volta
E ſi alzò il velo che teneva in faccia.
Non mi vedete avvolta in viſta incerta,
Ma bella, e diſcoperta, e tutta chiara.
Già or la Terra impara a mezzo inverno
Di fiori, ed in eterno ſi riveſte:
Già è ſenza tempeſte il mar placato,
Il Ciel raſſerenato d'ogn' intorno:
La notte è chiaro giorno: ogni elemento
Si dimoſtra contento, e le pianete
Più benigne, e più liete. O bella etate,
O genti riſerbate a miglior anni!

Già le

(a) *Io ſon quella Letizia*) Queſto paſſaggio ci fa riconoſcere con evidenza, eſſere il preſente Componimento del Sanazzaro. Un ſimil concetto ſi legge nel terzo libro del Parto della Vergine, Opera celebratiſſima del medeſimo Autore, a' verſi 93.
Nec mora: Lætitiam choreis tum forte vacantē
Advocat: hęc magni motuſque, animoſq; Tonātis
Temperat, & vultum diſcuſſa nube ſerenat.
Lætitiam, quæ cælicolum per limina ſemper
Diſcurſat, raroque imas petit hoſpita terras:
Curarumque expers, lacrimaſque exoſa virago.

Già le frodi, e l' inganni sono estinti,
E i vizj oppressi, e vinti; e già l'invidia,
La Moresca perfidia, e l' empia guerra
Dall' universa terra son sbandite.
Venite omai venite, alme Virtute;
Che l' umana salute in voi consiste.
Non sia chi più s' attriste, o si compianga,
Nè mal pensier rimanga in questa sala.
Vadan fuor della scala aspri dolori:
Andate verso i Mori: e voi Paure,
Voi Voglie atre ed oscure, e voi Sospiri
Fate ch' io non vi miri, e non venghiate
In tutta questa etate: Or Balli, e Canti,
Venite tutti quanti, or Giochi, e Risi,
A che pur state assisi? O lieta schiera,
Ecco qui Primavera: ecco qui fiori:
Ecco soavi odori: ecco diletto.
Ridete voi, e pianga sol Maumetto.

Compiuto ch' ebbe la Letizia di dire, gittò fiori, e (a) ramaglietti odoriferi, e cantando prima, come di prima, se ne tornò d' onde uscì, e di là subito uscirono li Trombetti sonando, tutti vestiti riccamente d' una maniera, ed appresso lo Pazzo l' Illustrissimo Signor Principe di Capua con gli altri in Mumia delicatamente vestiti ad una maniera del Signor Re di Castiglia di color verde, e boriglio, (b) giupponi di seta cremesì,

(a)

(a) *ramaglietti*) Mazzetti di fiori.
(b) Color boriglio che sia, non si sa più in Napoli.

(a) borrichi negri, dapoi le vesti alla Francese di damasco insino a' piedi d' oro battuto, e borigli, e verdi, e calze di grana riccamente, con torcie in mano ballando. Dapoi ciascuno prese una Signora per la mano, e ballò la sua alta, e bassa, e con le torcie in mano se ne tornorno, e per quella sera così ebbe fine la Festa.

(a) *borrichi*) Spezie di giuppone, con lunghi pezzi di drappo appesi sopra la spalla, come si usa a' fanciulli; e come usavano i paggi Spagnuoli. Di presente in Napoli si chiamano *borrichi* quei che portano i fanciulli usciti dalle fasce.

---

* Chi sia il Sanazzaro natío di Pistoja, Autore della seguente Egloga, per diligenza usata non abbiamo potuto rinvenire. Pensano alcuni che questo Componimento debba attribuirsi al nostro Poeta; che l' abbia scritto in sua gioventù, e poi rifiutato. Benchè intorno a ciò la nostra opinione sia diversa, pure, avendola trovata impressa tra le Rime d' antichi Autori dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, non lasciamo d' appagare anche in ciò la curiosità de' Lettori, mettendola di nuovo sotto i lor occhi.

EGLO-

EGLOGA
DEL SANAZZARO

Natío di Piſtoja.

TORBIDO, SICULO, FLORIDA;

La quale, fra eſſi vertente lite della ricchezza, e della povertà, gli dà ſentenzia.

SIculo mio, che in queſte verdi pratora
 Diſceſo ſei così ſoletto, e tacito,
 Senz'altra compagnia, che i cani a latora,
Che è della Ninfa mia dal viſo placito?
 Dimmi ti prego, ſe al pian dee diſcendere,
 Poſcia m'offero ſempre al tuo benplacito.
Torbido mio, tu tel potrai comprendere,
 Se non ti parti dall'ombra del neſpolo,
 Dove mi ha detto ch'io la deggia attendere.
Io l'ho laſſata a piè d'un verde ceſpolo,
 Non molto lungi, dormir ſolitaria,
 Col viſo chiuſo ſol dal capel creſpolo.
Perciocchè è il tempo, e la ſtagion contraria
 Alle fatiche noſtre venatricule,
 E noi ſiam pur foco, acqua, terra, ed aria,
Soggetti ſiamo al gran corſo celicole,
 Freddo il verno a patir, l'eſtate, ſmania.
 Non ſo ſe queſto intẽde un buono agricole.
Siculo, queſta mi pare una inſania,
 Che tu mi di; nè mai per altro aſtrolico
 Inteſi coſa sì diverſa, e ſtrania.
E riſpondendo ſenza lungo prolico,
 Dico,

Dico, ſe il Cielo a ciò ne può coſtringere,
Si può chiamare un effetto diabolico.
Ma non mi voglio in tal lite reſtringere,
Nè teco diſputar di tal materia,
Ch' altro mi preme, ond' io non poſſo infingere.
Perocchè Amor ſol mi tiene in miſeria,
Per altro viverei felice, e morbido
Più che altro, nato in queſta noſtra Eſperia.
Ognun ne appella, el ricco paſtor Torbido.
E il gregge mio è ſenza fine, e numero,
Gagliardo, ſano, e liber d'ogni intorbido:
Creſcon le capre, quanto più le numero:
Beato me, ſe non li vien diſgrazia;
Spero d'oro carcare un tratto l'umero.
E ſe pur fuſſi alla mia Ninfa in grazia,
Io mi terrei nel mondo feliciſſimo,
E per ſempre ſaria mia voglia ſazia:
Ma quel volto ſpietato, e crudeliſſimo
Non cura mia ricchezza un triſto ſolero,
E' ſempre verſo me crudo, ed aſpriſſimo.
Per tal cagione il mio ſtato mal tolero:
Onde per non potere averne copia
Contra Fortuna ſovente m' incolero.
Ricco di roba, ſol d'amore ho inopia,
Nè poſſo a tanto mal trovar rimedio,
Per poſſedere amata coſa propia.
Deh levati dal cor queſto aſpro tedio,
Paſtore, e laſcia queſto deſiderio;
E così leverai d' Amor l' aſſedio.
Non ſe ne acquiſta ſe non vituperio
A ſeguitar queſta ſozza libidine,
E ſottoporſi a sì fallace imperio.
Quale è regno peggior, che di Cupidine,
Che ſolo i ſervi ſuoi ſcaccia, e dannifica,
E di niun altro ha poi tema, o formidine?

Pi-

Piglia, Pastore, una vita pacifica,
E lascia Amor, che i suoi seguaci insidia,
E questa passion caccia, e mortifica.
Non sai tu ben, che gli è pien di perfidia,
E che ogni effetto suo tien sẽpre in dubbio,
E fa viver, sperando, altri in accidia.
Ma perchè dal tuo dir mi nasce un dubbio,
Pastor, ti prego, con ragion palpabile,
Tragghi la mente mia fuor d' ogni dubbio:
Qual stato è più felice, e più laudabile.
Or la sentenzia tua ben libra, e pondera,
E qui dimostra il tuo ingegno mirabile.
Siculo mio, chi ogni stato prepondera,
In tutti quanti mi par stranio vivere
Chi ogni suo progresso ben rimpondera.
Ma l' esser ricco, e aver fiorini, e livere,
E roba, armento, cittadi, e dominio,
Più felice degli altri si può scrivere.
La povertade è l' ultimo esterminio:
Tu vedi ben, che ognun, stato desidera,
Non pure Italian, Greco, ed Erminio.
E sol per questo se storpia, ed assidera,
E non cura di morte alcun periculo;
Or se gli è da prezzar, tu lo considera:
Che molti lassan la moglie, e il cubiculo;
E per lucrar nelle navi s' imbarcano
Per alto mare, e per fiume remiculo..
Altri le spalle di gran pesi carcano
Nelle cittadi, per minimo precio,
Quando le merci al porto si discarcano.
Quel che più l'uom desia d'avere è in precio
Imperocchè più d' altro è necessario:
Dunque non t'ammirar se più l'apprecio.
Torbido, io son di giudicio contrario;
E sempre fui al tuo parer opposito,
E in questo ancor voglio esserti avversario.
Falsa è la tua sentenzia, e presupposito:
E or

E or cognoſco che tu ſei decrepito,
Fanciul di nuovo; e non parli a propoſito.
Ma non vo' far gran lite teco, o ſtrepito;
Però che aveſti ſempre il capo ſucido,
E il capel groſſo, non da ranno tepido.
Il più bel ſtato, il più chiaro, e più lucido,
Paſtore, è quello in cui più l'uõ contentaſi;
Roba, e ricchezza nol fa più dilucido.
Pover è quel, che mai non par, che pentaſi
Di poſſeder città, caſtella, e munera;
E che, di più per acquiſtarne ſtentaſi:
Ricco è colui, che inſino alle ſue funera,
Vive ſenza penſier contento in ocio,
E li ſuoi giorni di piacer rimunera.
Miſero ſtato è quel, che in vil negocio
Occupa il tempo, dato alla avarizia;
Nè conoſce l' Autun dall' Equinocio.
Nulla io poſſiedo, e di tutto ho dovizia.
Qual più bel ſtato al mio ſi potria eleggere,
Che mai per accidente ebbi triſtizia?
Queſti, che voglion gli altri uomini reggere,
E comandar, parati in tanta porpora,
E ciaſcheduno a ſua poſta correggere,
Il tempo tutti li conſuma, e ſcorpora,
E con diverſe, e più ſollicitudine
Fortuna gl' interrompe ogni ſua opera.
E per un dolce, cento amaritudine
Guſtano ognor, ſicchè continuo vivono
In pena, fuor d'ogni conſuetudine.
Perchè ogni giorno l' un l' altro ſi privono
Di roba, o vita; o ſcaccianſi in eſilio
Per qualche fraudolenzia, che ſi aſcrivono:
Che giova eſſere i primi di conſilio;
E menar tanto vento, e tanta boria,
Chiamando queſto, e quell'altro a conſilio?
Che giova voler far di ſe memoria
Per oro accumular; ſe in poco ſpazio
For-

Fortuna gl' interrompe ogni ſua gloria?
Miſero è quel, che mai ſi vede ſazio,
Vivendo in povertade, ed in penuria,
Per morir ricco, e non cura di ſtrazio.
Che val farſi ſervir con tanta furia,
E poner legge a tutto queſto ſecolo;
E far vendetta di ciaſcuna injuria?
Che giova aver la ricchezza d' un ſecolo,
Se in picciol tẽpo ſi ha a tornar di cenere,
E non lo può vetar forza di ſecolo?
Che giova di cibar vivande tenere,
E coſe al guſto delicate, e nobile;
E ſpeſſo feſteggiar con Bacco, e Venere;
Se poi Fortuna te priva del mobile
A digiunar con pena in cieco carcere,
Sotto cuſtodia d' un crudo, ed ignobile?
Torbido mio, io non ſono in tal carcere:
Cantando per le piagge, e boſchi vommene;
Che ogni altra vita mi par duro carcere.
Or ſotto un quercio, or ſotto un faggio ſtommene;
E laſcio a poſta ſua Fortuna volvere;
Che di tal ſtato lei privar non pommene.
E laſſo gli altri condannare, e abſolvere
Or dal Civile, ed or dal Malefizio.
E ivi lor ragion moſtrare, e ſolvere.
Le cacce ſon mie liti, e il mio eſercizio
Con vaghe Ninfe nei prati odoriferi,
Laudando la virtù, ſprezzando il vizio.
Non temo che con ſuoi penſier peſtiferi
Mi prive il Prence del mio campo fertile;
Nè mi guaſti il giardin d' arbor fruttiferi.
Nè le mie vigne alcun taglie, o difertile
Nè queſto avaro, o quel Tiran m'indebiti,
Acciocchè le mie capre in ſue convertile.
Paſciuto il ventre, ho pagato miei debiti:
Sull'erba verde, o ſul fieno addormentomi,
Sen-

Senza destarmi insino a i tempi debiti.
Di questa vita, Pastor mio, contentomi.
Il mio palazzo è un'altissimo rovere,
E secur sotto all' edificio sentomi.
E lascio tempestar, fioccare, o piovere;
Nel rotto ceppo m'incaverno, e imbuchero,
Per fin che io veggia il mal tẽpo rimovere.
Quivi dolci castagne, e mele muchero;
E vivo senza ch' altri mel rimproveri,
Contento più che di confetto, o zuchero.
Gli è pure usanza degli uomini poveri,
Siculo mio, con sospiri, e ramarichi
Viver, se avvien, che altri non ricoveri:
E sempre star di affanni, e pensier carichi;
E soffrire lo dì, più d'un disagio,
E spesso chiamar Morte, che gli scarichi.
Vantaggio è pur di star con concio, e agio;
E di farsi servir con riverenzia,
Togato di velluto, e di doagio.
E farsi dar della Magnificenzia;
E da ciascun cavarsi il scapulario,
Per dignitade, e per obbedienzia.
Dall' uno all' altro vi è tanto divario,
Che in ogni impresa al pover cõviẽ cedere,
Come se il ricco gli fusse Vicario.
Satiro, adunque tu mi dei concedere
Senza contesa, e senza altro litigio,
Che il Ricco miglior stato dee possedere.
Torbido, segui il tuo pazzo vestigio,
E questa fantasia falsa, ed erronia;
E non te ne levar, fammi un servigio.
Ma cerca prima tutta questa Ausonia,
Con tutto il regno nostro di Sicilia,
Quanti son stati in alta cerimonia,
Ricchi di roba, e di nobil familia,
Percossi un tratto da fortuna orribile:
Ora è la festa tal qual la vigilia.

Con-

Contro a Fortuna ogni gran forza è debile,
E spesse volte in mezzo a un troppo ridere
Si leva ad alta voce un pianto flebile.
Ma per por fine a questo nostro stridere,
Ecco che a noi ne vien la Ninfa *Florida*,
La qual questa questione arà a decidere.
Siculo, io son contento che qui *Florida*
Intenda il dubbio, e a quel pōga li termini,
E ciascun stea a quel che dirà *Florida*.
Ninfa mia bella, io non vo' lunghi termini
A provar con ragioni evidentissime
Qual stato sia di più felici termini.
L'oro, e le gemme, e le ricchezze altissime
Sono, e saranno, e sempre furo in pregio,
E da ciascun desiate, e carissime.
Onde meritamente in stato egregio
Si pon chiamar color, che le possedono;
E tutti gli altri poi di piccol pregio.
Questi onorar da tutti altri si vedono,
E con autoritade, e maggior credito,
Quanto è l'aver, e l'or, tanto possedono.
Se il Pover fusse ad ogni virtù dedito,
E sapesse di Seneca le lettere,
Saria dal Ricco ognor vinto, e suppedito.
Adunque il ricco stato è pur da mettere,
Ninfa mia bella, per lo più piacevole;
E ciascuno altro a questo sottomettere.
La povertade è una cosa spiacevole,
Tanto che'l par che ciascun l'abbia in odio,
Siccome cosa fuor del ragionevole.
E però questo stolto Satiro odio,
Che ad alta voce qui la vuol difendere,
Mostrando aver ogni ricchezza ad odio.
Così fa chi non può comprar nè vendere,
Sempre gli pare ogni contratto illicito.

* * * * *

SO-

SONETTO DEL SANAZZARO

Esistente a c. 47. *b.* del libro II. delle Rime di diversi nobili uomini ed eccellenti Poeti nella lingua Toscana, stampato in Venezia appresso Gabriel Giolito del 1547. in 8.

Sopra un' Armellino mandato in dono alla Signora Veronica Gambara.

PResago di sì rara e degna sorte
Di star al tuo bel collo intorno avvolto,
Mi diedi in preda, e fui di vita sciolto;
E corsi io stesso volontario a morte;
Anzi alla vita. o benedette scorte,
Che di vil servitù mi avete tolto;
E posto al bianco petto, al chiaro volto
Che beate suol far l'anime accorte.
Ma se di questa mia soave spoglia
Senti, Madonna, forse alcun calore
Maggior d'ogn' altro che scaldar ti soglia;
Non è da me, ma dall'interno ardore
Di chi mi manda, e dall'accesa voglia;
Che dentro al petto mio si ascose il core.

AL-

ALCUNE RIME DEL SANAZZARO

Cavate da varj Codici Manuscritti.

Rime del Sanazzaro, tratte da un Codice Cartaceo in 4. dell' Illustrissimo Signor Apostolo Zeno, in cui sono Rime di molti illustri Poeti; scritto diligentemente, e vicino a' tempi dell' Autor nostro.

SONETTO I.

QUādo i begli occhi di Madonna, e 'l volto
Benigni si mostrar sotto il bel velo,
Quanto ebbe mai di bel Natura, e 'l Cielo
In un suggetto sol vidi raccolto.
Nel dolce sguardo i fui sì presto involto,
Che Amor mi pose al cor un novo telo;
E non trovando 'l cor, converse in gelo
La carne, e l' ossa, a guisa d'uom sepolto.
Così tremante, stupido, e conquiso
Seguiva lei col capo umile e basso,
Sperando ajuto nel voltar del viso:
Ella il conobbe, e 'n se ritenne il passo,
E benigna voltossi, e con un riso
I spirti tolse; ed io rimasi un sasso.

CAN-

CANZONE I.

OCchi laſſi, piangete
Il voſtro danno; che cagion n'avete.
Nelle dolci, amoroſe fiamme, ardenti;
Oltra il penſier, che con Madonna ognora,
Come in ſuo proprio albergo, ſea dimora;
Conforto alcun più grato
Non ho provato, occhi, del voſtro mai,
Mentre quelle lucenti,
E vaghe ciglia miravate, e i rai
Ch' uſcivan di lor fore,
Mandati da un ſincero, e fido amore.
Madonna è morta, e ſeco il voſtro bene;
E però giuſtamente ſi conviene,
Se il riveder v' è tolto
Il bel leggiadro volto,
Ch' eravate mirandol lieti tanto,
Ch'altro di voi non ſia che pianto, e pianto.

SONETTO II.

AHi belle membra, che coperte ſiete
Da queſto freddo, avventurato ſaſſo,
Quanti ſoſpir dal cor afflitto e laſſo,
E da' triſt' occhi lagrime traete!
Così ſepolte il mio penſier tenete;
E non fia mai di contemplarvi caſſo
Se di morte nò arrivo al duro paſſo,
Che voi provato innanzi tempo avete.
O vaghe ciglia, o man pulite, o petto,
Ove tante d' Amor fur gentil' opre,
Che mi ritiene il voſtro dolce aſpetto?
Poi che tutt' il mio ben qui ſi ricuopre,
Non è mia vita per ſentir diletto,
Ch' in pianto ſol convienſi che s' adopre.

SO-

SONETTO III.

HAi tolto agli occhi il ſuo beato obbietto,
Invida Morte, ed alla ſpeme mia,
Togliendo con tua falce ſtrana, e ria
Colei ond' io prendeva ogni diletto.
Ma l'alto ſuo valor, che nel ſuo petto
Vive ſempre, e vivrà ovunque ſia,
E l' unica beltate, e leggiadria
Non curan nè l' altrui, nè 'l ſuo diſpetto.
La memoria ritien tanto di lei
Che acconſentì ch' io ne ſapeſſi Amore
Con atti, con parole, e penſier miei.
Egli è ben ver che per minor dolore
Là dove ella s' attrova eſſer vorrei;
Che qui veder non ſpero il ſuo ſplendore.

CANZONE II.

LAſſo, morta è colei
Che ſempre ſeco avea i penſier miei;
E per la ſua partita
Tutti ſeco gli ha tratti ad una vita.
Così ſenza penſier mi ritrov' io,
Altro che di morire,
E che ſia, dopo il ſuo, preſt' il fin mio.
Che toſto che m' accorſi che finire
Per la ſua morte convenia mia ſpeme,
Come chi 'l peggio teme,
Cerca dal mal ov' egli è poſto uſcire;
Perchè ſenz' ella io non poſſo aver bene;
Tal mia alma, che ſoſtiene
Al mondo affanni, brama ſeguitarla;
Nè io ſo meglio dal dolor ritrarla.

SONETTO IV.

VOgli, Padre del Ciel, che l'alma torni;
Compensando le colpe, e gravi offese,
Al suo Signor, che per patir giù scese
Volentier, non curando mondan scorni.
Libera in pace da infernal soggiorni
Vive, pensando non mutar paese,
Ed è ver te cotanto discortese,
Ch'anco in profondo temo la ritorni.
Così è soppoſta nel terreſtr' inganno,
Che sempre brama di veder tal gioco;
Tanto le piace quel che più le noce.
Rittrála, Signor mio, da sì gran danno,
Che partendo di qui, giunga a quel loco
Che chiaro le farà tua santa voce.

Rime del Sanazzaro, copiate da un' altro Codice pure Cartaceo in 4. di Rime varie, esistente nella Libraria dello stesso Signor Apostolo Zeno; più recente, e più male scritto.

CANZONE III.

CHe pensi, o indietro guardi, anima trista?
Tempo è da chiuder gli occhi,
Almen per non veder cosa men bella.
Partito è 'l Sol che ne solea dar vista,
E par che non li tocchi
Alcun pensier di te sua fida ancella;
Che l' una e l' altra stella,
Le gemme, e l'oro, la neve, e le rose
Ne sono in tutto ascose
Per lo suo dipartir; e 'l dolce viso
Ne ha tolto agli occhi nostri il paradiso.

Vago

Vago giardin, tu ſai ben quanto è grave
Il mio danno, anzi il noſtro;
Ch' avem ambo perduto un sì bel fiore.
L' aer vicin, che pien d' ardor ſoave
Raſſerenava il chioſtro,
Torbido è fatto: e ben moſtrò dolore,
Perchè ſentiva amore
Ogni fior ſottopoſto a sì bel piede;
E dov' ella ſi ſiede
E 'l delicato lembo all' erba ſparſe;
Chi non l' ebbe,ſi dolſe, e chi l' ebbe,arſe.

Partita è la tua gloria, e tu nol ſenti,
Che mentre ella gioiva
Nell' albergo gentil, tuo pregio fue:
Or tu ten piangi al ſuon de' miei lamenti,
Che ſol di ſe ti priva,
E già vanno in obblio le laudi tue.
Io vinto dalle ſue
Luci, rimango cieco, e ſenz' appoggio
Così di poggio in poggio
Vo contando alle ſelve i miei martiri,
Rompendo il ciel con più caldi ſoſpiri.

Oimè, che 'l ſaggio, e grazioſo volto.
Altrove ognun contenta
Col caro lampeggiar de' ſuo' be' rai:
Il mio cor porta alle ſue trecce involto,
E dì e notte il tormenta,
A tal, che inſino a qui ſento i ſuoi guai;
Perch' io non ſpero omai
Di vederlo mai più, com' io già il vidi.
Ahi, alma, in che ti fidi?
S' ogni noſtro piacer paſſa, e non dura,
In queſt' opre mortal tutt' è ventura.

Caldo penſier mel forma innanzi, come
Chi nel ſuo albergo torna;
E parmi ognor udir ſua voce altera:
Veggio il bel ciglio, ov' è dipinto il nome

Che nel mio cor ſoggiorna,
Credendo eſſer nel ciel, come dianzi era.
Poi ch' io comprendo vera-
mente eſſer dilungato il mio conforto,
Freddo, attonito, e ſmorto,
Com' uom fatto di marmo allor divento,
Vedendo il mio penſier portarne il vento.
Erbe, e fior che ſentiſte il divin lume,
E voi, donne, che i ſuoi
Raggi vedeſte, e udiſte le parole
Da trar un monte, e d' acquetar un fiume;
Piangete meco, poi-
chè s' è da noi partito il noſtro Sole.
Già di me ſol non dole,
Ma di noi, che del ſuo calor ſem privi.
Amor, perchè aſſentivi
A tanto male? or non baſtava il mio
Senza ſollicitar l' altrui deſio?
Rendi alla vita noſtra il vero ſpeglio
D' ogni forma, e virtute,
E tornar la ſperanza al primo oggetto.
Minor mal fora, ſe non era meglio.
Levarmi ogni ſalute,
Che la preſenzia del ſuo bello aſpetto;
Ch' uno ſincer diletto
Non è ben che 'l pareggi: e non è male
Alla perdita eguale.
Sicchè provvedi tu; che 'n tua bilanza
E' ripoſta la tema, e la ſperanza.
Soſpir dolenti, e rozzi,
Per voi ſarebbe, andar a cui v' intenda,
Acciocchè ſi comprenda
Che 'l sfrenato deſio che fuor vi tragge,
E' noto a monti, a fiumi, a ſelve, a piagge.

CAN-

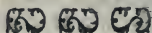
CANZONE IV.

SPirto cortese, che sì bella spoglia
Lassando in terra, sei salito al cielo
Per le degne virtù che 'n te fur sempre,
Perchè accendesti d' uno ardente zelo
Così fervidamente ogni mia voglia,
Che mi fur grate l' amorose tempre;
Tanto, lasso, convien ch'io mi distempre,
Desiando venir là ove sei gito,
Per lo tuo dipartir da noi sì presto;
Ch' altro esser più molesto
Del mio non è, nè di peggior partito:
Che poi che mia speranza in tutt' è morta
Di riveder la luce alma e soave
Che solea uscir da que' begli occhi fore,
Che per sua stanza tenne un tempo Amore;
E d' udir il parlar che par non ave
D' alto saper, il mio pensero apporta
All' alma mia, ch' ognor più si sconforta
Di star al mondo, un sol fermo desio
Morir per rivederti, ogni ben mio.
Solamente per te m' era sì grata
Questa vita mortal, fragil, nojosa,
Spirto, più che mai fosse altro, gentile,
Per la dolce tra noi fiamma amorosa,
E de' nostri desii la speme usata:
Poi che lassando questo loco umile,
Possiedi il Ciel, conviemmi cangiar stile:
E laddove di star desiava al mondo
Per contemplar il tuo leggiadro volto,
In cui sempre raccolto
Era 'l ben mio, ch' io veggio or posto al fondo,
D' uscirvi i prego, e veder presto il fine
Del mio esser qui rimaso in tant' inganni.

Lasso, che for d'ogni credenza privo
Son di quel lume risplendente e vivo
Che soleva addolcir tutti i miei affanni,
Da quelle luci uscendo alme e divine,
Che alla calda stagione, ed alle brine
Con un solo voler fermo e sincero
Tenne fiso in Madonna il mio pensero.
O disavventurata sorte mia!
Un picciol marmo copre quelle membra
Ch' oltr' al corso mortal facevan bella
Colei, che giorno e notte la rimembra
Il pensier stanco, e sempre la desia,
* E certo benchè veder non posso ella
In questa vita; ahi empia Morte fella,
Non ti mosse a pietà quella beltate
Ch' allor allor fiorìa negli anni suoi?
Sicuramente puoi
Dir che 'n questa, ed in null' altra etate
La falce tua fior sì leggiadro colse.
Almen, poi che di torlo a te pur piacque,
Non foss' io qui rimaso lagrimando,
E di quiete, e di riposo in bando:
Quel dì che la mia donna morta giacque,
Tanto quest' alma mia di te si dolse,
Invida, strana Morte che si volse
Subito disperata da ogni canto
Ad un senz' alcun fine amaro pianto.
Fatti son gli occhi miei duo vivi fonti
Pe 'l tanto lagrimar la notte e 'l giorno,
E non fien mai, per quel ch' io veggio, asciutti,
Se pria, lassando lo mortal soggiorno,
Non mi dà il mio destin che là su monti
Ove son gli altri lieti spirti tutti
Intorno a te, bell' alma, ricondutti;
Com' al valor che dimostrasti in terra,
In che sempre tenn' io fisa mia spene,
Giu-

Giustamente conviene.
D' ogni martiro in l' amorosa guerra
Potemi un sol de' sguardi tuoi far casso:
Ma quel ch' ora m' affanna così forte,
Poi che 'l tuo lume riveder non posso,
Dall' afflitto mio petto esser può scosso
Per l' aspra solo, inesorabil Morte:
E, a quel ch'io provo in questo viver basso,
Non si trova del mio spirto più lasso,
Ch' io son di me sol per affanno trarne
Quanto al mondo vivrà questa mia carne.
Non piango il tuo salir al santo coro
Nell' empireo ciel, spirto beato;
Anzi ne godo, perchè uscito sei
Di questo angoscioso mortal stato;
Ma grido solamente, e discoloro,
Che la mia pace, e ciascun ben perdei
Quel dì che dipartisti da colei
Che stampata ritengo in mezzo 'l petto,
Con li sembianti suoi pietosi e casti,
E me quivi lassasti
Per mai più non gustar alcun diletto.
Riviemmi alla memoria quel sospiro
Che da me trasse nel principio il strale
Ch' uscio da quei begli occhi * lucenti:
E quei pensier che seguir poi sì ardenti,
Che, come piacque al mio destin fatale,
Di soverchio piacer tanto invaghiro,
Che, non potendo scerner il martiro,
Solamente pascevan di dolcezza;
Ed or son fatti colmi di tristezza.
Come il giorno sarebbe senza luce,
E senza lieti fior la primavera,
Tal è senza vaghezza ora quel loco
Ov' abitar solea la donna altera,
Che fu vivendo di mia vita duce:
Partendo ella, partì seco ogni gioco;

E l' aer cominciossi a poco a poco
Ad oscurar, e non si vider piante
Fiorir più d' indi, nè verdeggiar l' erba,
Ch' esser solea superba
Mentre era tocca da sue vaghe piante.
E se insensibil cose fan palese
Per la morte di lei tanto suo affanno,
Che debb'io far, che son pur d'uman senso;
E a tutt' ore intensamente io penso
Del mio sì grave inestimabil danno;
Altro che pianger, che mie voglie accese
Nel suo morir fur per tal modo offese,
Ch' io persi di gioire ogni speranza
In tutto 'l tempo che star qui m' avanza?
Canzon, c' hai tanti affanni, riman seco,
Nè ti curar di gir molto fra' lieti
A cui sia l' amoroso esser felice;
Che star ov' è piacer si ti disdice,
E poi del pianto gli occhi miei n' acqueti.
So che del mio dolor assai ven teco,
Ma mille volte, e più restane meco.
Chi sa, ti legga, qual martir si prova
Da chi for di speranza esser si trova.

CAN-

CANZONE V.

MAi non vo' più cantar, com' io solea,
Ch' altri non si dolea; ma s' io ritorno
All' usato soggiorno, ove sì presto
Persi, per non mirar dove volgea
Mia vista, che si leva d' ogni intorno,
Persi con mio gran scorno di me il resto;
Forse sarò più destro. E tal ch' or osa
Far mia vita nojosa, quando vada
Per altra strada, benchè sia ritrosa,
Superba, e disdegnosa,
Pur converrà ch' io ponga giù la spada:
E quel ch'or sì m'aggrada, s'io l'impetro,
Convien ch'io'l serbi col bel tempo verde,
Perchè tanto si perde,
Quanto si lassa alle sue spalle dietro.
Voi dite ch' io m' impetro, ed io ben so
Quel ch'oggi far si può; ben m'intend' io.
Lieve soma è un bon fio sì, ma a tenerlo
Non basteria .... Or non più, nò,
Che sì gonfiato ha 'l Po mio picciol rio,
Che dove più m' invio per mantenerlo,
Men spero di riaverlo, onde mi doglio,
Però ch' a quel ch' io voglio non risponde,
Anzi s' asconde al sol, come d' orgoglio
Non son quel ch' esser soglio.
Sì circondan mia nave orribil onde.
Tal si pasce di fronde, e fior tal brama,
Che visto ad or ad or s' appiatta, e fugge:
Tal si dilegua, e strugge
Per cui sua morte di continuo chiama.
Proverbio: *Ama chi t' ama*, è fatto antico.
I 'l so; però tel dico: ma giovare
Forse potria cercare altro paese.

 Non

Non son di leggier fama così amico
Ma se 'l Ciel m' è nemico, lassa andare;
Benchè duro è imparare alle sue spese.
Deh perchè sì cortese fuor d' usanza
Mi diede allor speranza? ma s' io fui
Spinto d' altrui, il tempo che m' avanza
(* Finito mia altra stanza)
Non già d'Amor, ch'io non mi fido in lui,
Ma seguirò colui che fra suo gregge
Già mi raccolse, e pregherò mi erga
La mente ov' egli alberga,
E dove il ver si vede aperto, e legge.
Ei gli erranti corregge; ivi s' intende;
Il ben chiar si comprende: chi altra piglia
Via, non è meraviglia se si sprezza.
Ah dura d' Amor legge! spesso scende
Dal vero chi t' attende molte miglia;
Nè val s' ei s' assottiglia, poi che avvezza
Ha l' alma a tua dolcezza sì soave,
Di por giù 'l peso ch' ave, e ch'egli volse
Istesso, * e alle sue spalle grave:
Benedetta la chiave
Che di tanti lacciuoi 'l mio cor sciolse;
Che se allor ben mi dolse, or più non dole.
Ond' io ringrazio l' alto mio Signore,
Che in me spento ha in poche ore
L' ardor ch' appena Morte spegner suole.
Non voglio più parole accorte, e sagge
In alme sì selvagge. Or altra cura
Men faticosa, e dura, altro costume
Coglier vo', non viole per le piagge,
Che quel che mi sottragge ogni paura,
Mi tira, e fura al suo benigno lume;
Onde fa gli occhi un fiume, e'l tristo volto
Mi bagna, quando ascolto e vedo 'v' sia
Quasi per gelosia misero colto,
Se il mio Signor raccolto

Non

Non mi avesse condotto in altra via.
Ah dura sorte, e ria, di quanti affanni
Cagion sei! bene stolto è chi ti segue:
Chi guarda alle tue tregue,
Al fin squarciati ne riporta i panni.
Presto sen volan gli anni, ed io ancor nido
Non ho; ch' io non mi fido in quel ch' io odo:
Se 'l presente non godo, peggio aspetto.
Non fia alcun che m' inganni, che s'io rido
In fronte, nel cor grido, e piango in modo,
Ch'io me ne struggo, e rodo. gran disdetto
Certo fu il mio, che stretto m' ebbe avvinto;
Ma da tanti mal cinto fui, ch' un dito
Mi trovo quasi estinto
Da chi ancor una fiata non m' ha udito.
Lei che m' ha 'l cor ferito, se nol salda,
Poco tempo m' arà più seco vivo;
Che dir ad altri schivo
Il foco sol che notte, e dì mi scalda.

SONETTO V.

QUal anima ignorante, e qual più ſaggia,
Qual uom mortal, qual dio, qual donna, o diva,
Qual antro, prato, fiume, o ſelva, o riva,
Qual abitata, o ſolitaria piaggia,
Qual fera è ſi ripoſta, o sì ſelvaggia,
Qual lauro in aria creſce, o quale oliva,
Che non ſappia, il mio mal donde deriva,
E di sì grave ardor pietà non aggia?
Qual parte oggi del mondo è che non ſia
Delle lagrime piena, e di lamento,
Delle voci, ſoſpiri, e doglia mia?
Coſa non giace omai ſotto la via
Del ſol, che non conoſca il mio tormento,
Se non ſola colei che ſol vorria.

Rime del Sanazzaro, copiate da un Codice Cartaceo dell' Illustriss. e gentilissimo Sig. Cavaliere Anton-Francesco Marmi, Fiorentino.

CAPITOLO.

Dura passion, che per amor sopporto!
  Veggio di nuove spoglie il mõdo adorno;
  E non veggio il bel volto che m'ha morto.
La già poc' anzi nuda terra intorno
  Rivestir veggio di novei colori,
  E 'l sol più vago rimenarne il giorno.
Veggio natura, e mille varj fiori
  Pinger le verdi rive, a sol conforto
  Dell' alme accese in gli amorosi ardori:
Veggio gli augei cantar a suo diporto;
  Li veggio ricercar le verdi fronde;
  Ma nõ veggio il bel volto che m'ha morto.
Ogni animal che volentier s' asconde,
  Ricercar veggio le segrete ombrette;
  E più tranquillo il mormorar dell' onde.
Veggio scherzando le lascive aurette,
  Che fan col mormorio tra piagge accorto
  Soavemente tremolar l' erbette.
Veggio ogni colle colorir, che smorto
  Fu prima dal candor di bianca neve;
  Ma nõ veggio il bel volto che m'ha morto.
E veggio Amor, che con saette leve
  Ogn' indurato cor punge, e riscalda;
  E dopo qualche duol pace riceve.
E dove prende sua catena salda,
  Veggio speranza ogn' or farsi maggiore,
  Quanto più cresce la sua voglia calda.

Così

Così vedendo veggio il mio dolore,
Quel che di bello al mondo il tempo ha porto;
Che quanto veggio mi tormenta il core,
Non veggendo il bel volto che m' ha morto.

SONETTO VI.

NOn mai più bella luce, o più bel ſole
Che 'l viſo di coſtei, al mondo nacque:
Nè valle ombroſa, erranti, e gelid'acque
Bagnar più freſche, e candide viole.
Nè quando l' età verde aprir ſi ſuole
Roſa giammai ſovra bel lito giacque:
Nè mai ſuono amoroſo al mio cor piacque
Simile all' onorate ſue parole.
Dal bel guardo vezzoſo par che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoſo nembo,
Che le miſere piaghe mi rinfreſca.
Amor s' è poſto in mezzo a' ſuoi begli occhi,
E l' afflitto mio cor ſi tiene in grembo,
Troppo ardente favilla a sì poc' eſca.

SO-

SONETTO VII.

Giorni mal ſpeſi, e tempeſtoſe notti,
  Ondeggianti penſier, vani deſiri,
  Singulti ſpeſſi, e voi caldi ſoſpiri
  Al mezzo del cammin troncati, e rotti:
Nojoſo rimembrar, paſſi 'nterrotti,
  Sperar incerto, innumeri martiri,
  Eterno duol, ch' ognor mi ſcorgi, e tiri
  Sfogarmi 'l dì tra mille oſcure grotti:
Immaginato ben, fidato inganno,
  Sogni pieni d' error, grave lamento,
  Sordo, cieco, crudel, falſo tiranno.
Sollecito timor, fermo ſpavento,
  Date ormai pace o tregua al lungo affanno:
  O ſia tanto 'l piacer, quant' è 'l tormento.

CANZONE VI.

Da un picciolo Codice Cartaceo MS. della Libreria della Salute di Venezia.

PErchè piangi, alma, ſe del pianto mai
  Fin non ſperi a tuo' guai?
Per queſto ſol piango io;
  Che ſe gli affanni miei
  Prometteſſer ripoſo al pianto mio,
  Tanta letizia della ſpeme avrei,
  Che pianger non potrei.
  Però for di ſperanza,
  Lacrimar ſol mi avanza.

CAN-

CANZONE VII.

La quale in un Codice MS. Cartaceo in 4. del Signor Apostolo Zeno, diverso da' due accennati, mettesi in dubbio se sia del Sanazzaro, o del Cotta: ma nel secondo di que' due è posta sicuramente come Poesia del suddetto Cotta.

SO ben, che non aita
Lo mio affannato petto
Il dir mie pene a chi mia morte vole:
Ma chi perde la vita,
E 'l ben dello 'ntelletto,
Ben perder puote ancora le parole.
E chi da ver si dole,
Celar non può il dolore.
Sicchè con aspri stridi
Forza m'è omai ch' io gridi
Che mia donna, mia sorte, e'l mio Signore
Son accordati insieme
A trarmi tormentando all'ore estreme.
La bella donna, e cruda,
Poi che di me s' accorse,
Mostrò d'aver graditi i miei desiri;
Ed or, ridendo, ignuda
La bella man mi porse:
Or di pietà si tinse a' miei sospiri:
Or con soavi giri
In me i begli occhi volse:
E, per più assicurarmi,
Talor disse d' amarmi.
Così quella crudel il cor mi tolse;
Ed io, che troppo cresi,
Mentre potea, da lei non mi difesi.

Or

Or ito ſon tant' anzi,
Che ben ch' aperto i veggio
Ch' ella ſi piglia il mio penar a gioco;
Per tempo che mi avanzi
Potrò forſe aver peggio,
Ma non mai rallentar il mio gran foco.
Nè giuſto ſdegno, o loco
Che per rimedio i cange,
Nè 'l rimembrar che m' amì
Altrui, e a ſe mi chiami;
Punto dell' oſtinato effetto frange:
Anzi, com' io comprendo,
Quant' io cõtraſto più, più ognor m' accẽdo.
Ond' ora lagrimando
Beſtemmio la fortuna,
Che 'l bramato ritorno m' interdice:
E dico ſoſpirando:
Chi ſa, ſe forſe alcuna
Mercè impetrata aveſſi? O me infelice!
Far mi potea felice
Un' ora, non che un giorno:
E ancor che foſſe dura,
Pur a mia vita oſcura
Aſconder non potea quel ſol adorno
Che ſplende nel bel viſo,
E fa a chi 'l vede un dolce paradiſo.
Or lunge è la mia luce;
E sì forte è 'l deſire,
Che, ſe pur vivo, il vivere m' annoja:
E quanto ad altri luce,
Ed altri fa gioire;
A me fa notte amara, e accreſce noja:
E meglio è aſſai ch' io moja
Per quel ch' omai mi creggia,
Per finir tante pene.
E por picciola ſpene
Soſtiemmi, ch' ancor ſia ch' io ti riveggia,
Beata

Beata terra Giulia,
Ove ſerena il Ciel la bella Giulia.
E Amor il dolce nome
Sempre nel cor mi ſuona
Per più mio affanno, e ogni altra cura ſvelle:
Ed or dell' auree chiome,
Or del bel ſen ragiona,
Or delle care, angeliche favelle,
Or delle due alme ſtelle,
Sol per mio mal sì vaghe,
Or di quelle maniere
Sì gentilmente altere:
E tutto fammi ognor più ardenti piaghe;
E fa che tanto viva
Quanto di lei o penſi, o parli, o ſcriva.
E benchè è mortal duolo
Veder che mi ſia tolto
Il ben ch' ognor men ſpero, e più deſio;
Pur talor mi conſolo,
Che mai celeſte volto
Fu come quel di cui ſon acces' io:
E allor dell' ardor mio
Fuor eſſer non vorrei;
Anzi 'l morir mi piace,
Tal è colei che 'l face:
Così nè pò, nè vol partir da lei
Il folle penſier vago:
E così, laſſo, del mio mal m' appago.
Deh, ſe all' amata mia nemica arrivi,
Canzone, piagni tanto,
Che 'l duro cor s' inteneriſca alquanto.

Il fine di tutte le Rime del Sanazzaro.

VERSIONE LATINA

Dell' Egloga III. dell' Arcadia,

FATTA DA

FLAMINIO RAJO,

Esistente nel Tomo VIII. *Carminum Illustrium Poetarum Italorum*, della nuova Edizione Fiorentina, pag. 47.

Ripam gramineam super
Fluminis, nemore in vago,
Quod semper virides novis
Pingunt floribus herbæ,
Ductorem pecoris sacræ
Vidi Palladis arboris
Cinctum tempora frondibus
Jam sub tegmine fagi:
Qui, dum lux nitida extulit
Se undis cærulei maris,
Tertio caneret die
Martis ante Calendas.
Cujus picti avium chori
Responsum numeris daban t
Voce suadivica simul
Sub leni arboris umbra.
Isque, ad splendida lumina
Ut se vertit Apollinis
Pulchri, dulcia fundere
Cœpit carmina avena:
Alme lanigeri gregis
Custos, e thalamo exiens

Aurato

Aurato irradia tuo
Claro lumine cœlum.
Nativiſque coloribus
Duc extempore floridum
Nunc ver, omnigenis ſinum
Mille floribus ornans.
Tendas altius atque iter,
Per cœlos agitans equos,
Ut præter ſolitum ſoror
Mergatur mare vaſto;
Quam lætos meditantia
Choros uſque nitentium
Sectentur pede candido
Stellarum agmina cuncta.
Nam linquens Superum domos
Paviſti niveas oves,
Admeti ad vaga flumina
Olim, ſi meminiſti.
Valles, voſque reconditis
Rupes vallibus additæ,
Aſpirate, abies, mihi,
Et cupreſſus, & alnus.
Nec fœtus ovium magis
Infeſtos metuant lupos;
Aſt orbis redeat prior,
Et Saturnia regna.
Et per celſa cacumina
Jam fagi pariant roſas
Albas, ſentibus & rubens
Duris pendeat uva.
Stillent mellaque roſcida
Altis quercubus, integris
Late fontibus effluat
Puri copia lactis.
Floribus niteat novis
Tellus, atque animalia
Pellant duritiem procul

Cun-

Cuncta e pectore sævo.
Assultentque Cupidines
Hinc mille aligeri, at faces
Nunc abdant rapidas simul,
Ardentesque sagittas.
Et cantus nemorum Deæ
Candidæ moveant choros,
Et Fauni hircipedes, Dei
Silvarumque virentum.
Rideantque nitentia
Prata, & garrula fontium
Lympha, ac diffugiant polo
Atra nubila toto.
Ipso hoc purpureo die
Advenit decor æthere
Ab alto, ac superum sacra
E domo inclyta virtus.
Quare erroribus obrutus
Cæcis plurima sæcula,
Nunc pudicitiam polo
Delapsam videt orbis,
Fagorum hoc ego cortice
Scribo in saltibus omnibus,
Ut plantæ virides sonent
Nunc omnes Amarantham.
Amara hæc mihi pectoris
Eluit, miser ut graves
Luctusque, & gemitus traho
Corde tristis ab imo.
His dum montibus aviis
Errabunt celeres feræ
Pascentes, geret ardua &
Frondes pinus acutas;
Currentque impete limpidi
Fontes murmure blandulo,
Quos illa excipiat sinu
Molli semper amore;

Dum

Dum ſpes, atque dolor premet
Illos anxius, intima
Quorum pectora commovet
Aura dulcis Amoris;
Nomen, luminaque, & manus,
Crineſque illius, hæreat
Quæ mi ſæviter oſſibus,
Noſcent omnia ſæcla.
Quam ſævam modo, & aſperam
Vitam ducimus, efficit
Hæc, ut mi lepida, & ſimul
Dulcis eſſe videtur.
Cantilena, precabere,
Si quiſquam lepor eſt tibi,
Fauſtus, ac nitidus dies
Ut ſit mi uſque ſerenus.

TRA-

TRADUZIONI DI DIECI EPIGRAMMI LATINI DEL SANAZZARO IN LINGUA TOSCANA,

Che si leggono al foglio M. ii. e segg. del libro intitolato: *Versi, e Regole della Nuova Poesia Toscana. Roma* M.DXXXIX. *per Antonio Blado d' Asola. in* 4.

DELL' AMOR FUGGITIVO.

Epigr. lib. 2. pag. 220. Editionis Cominianæ.

VEnere cercando va 'l figlio per ogni paese:
Egli si nasconde nelle midolle mie.
Che faccio, o misero? duro figlio, durissima madre;
In me gran forza tengono ed ambidue.
S' i 'l nascondo; i vedo, che gran face m' arde le membra:
S' il scopro; ah quanto fiero nimico fia!
Che più? non batter cerca ella il figlio fugace.
Ma del sangue mio vuol dura guerra fare.
Celati qui dunque; ma 'ncendimi l'ossa soave;
Altro fido albergo non troveresti mai.

DI

DI VENEZIA, E ROMA.

Epig. lib. 1. pag. 183.

NEl vago ſen d' Adria Nettunno Venezia vedendo,
Ch' a tutto il largo pelago leggi dava,
Loda or quanto ſai Roma, Giove, e innalzala, diſſe;
Oppon l' altiere mura di Marte tuo.
Se 'l Tebro innanzi poni del Mare; una ed altra rimira,
Quella, dirai, la fecer gli uomini, queſta i Dei.

A VENERE.

Epigr. lib. 1. pag. 184.

A Che, bella Dea, mi ti moſtri con occhj benigni,
Se sì acra il petto, Venere, m'ardi poi?
A' divi diſdiceſi: dunque o con fronte ſerena
Dammi pace, o guerra fammi con occhio reo.

A VE-

A VESBIA.

Epigr. lib. 1. pag. 193.

O Quanto in varie cure, Vesbi a, volto mi trovo!
Ardo, e da questo fuoco pur acqua cade.
Son Nilo, ed Etna sono. spegnete le fiamme vivaci,
O lagrime; o fuoco, seccami tal lagrime.

AD UNO AMICO.

DI SE STESSO.

Epigr. lib. 2. pag. 209.

VEggioti pensoso, come in un lago non mi risolvo,
Perchè non mi vedi secche le guance mai.
Più pensoso i vivo, come i non son fatto faville;
Ch'in mezzo al petto sempre cocenti sono.
Ma perchè possa restare all'aspro dolore;
Con lagrime spesse temprami, Amor, le faci.

DI VENERE, E DIANA.

Epigr. lib. 2. pag. 203.

VEnere veggendo nelle ſelve inculta Diana,
Riſene: ed anco reti, diſſele, tendi, Dea?
Perchè non tenda, riſpoſe, or i lacci alle fiere.
Se te 'l zoppo tuo ſpoſo con eſſi preſe?

D' AMORE, E GIOVE.

Epigr. lib. 2. pag. 208.

MOlto d' Amor fiero con Giove ſi dolſe Diana,
Che di ferir gli altri troppo era ſempre vago.
Allor chiamatelo, diſſe il padre ſommo ad Amore,
Spezzerà eſto mio folgore i dardi tui.
Il laſcivo Dio ſoggiunſe, le penne movendo,
Che fia s' or anco reſo il folgore, Cigno ſei?

D' AMA-

D' AMARANTA.

Epigr. lib. 2. pag. 201.

SE 'l ver dir mi lece, qui giace Amaranta; che o fu
Venere, od almeno a Venere fu simile.

ALLA SUA DONNA.

Epigr. lib. 1. pag. 192.

DAmmi, luce alma mia, baci tanti furati soave,
Quanti al Vate suo Lesbia dolce dava.
Ma che pochi i dico, se chiesene pochi Catullo?
Pochi saran certo, s' annoverati sono.
Dammene, quante mai in ciel stelle, ed arene ne' liti,
E frondi in selve, ed erbe ne' campi vedi;
Quanti augel l' aria, quanti il mar pesci richiude,
Quanti soavi favi tessono tutte l' api
Se mi dai tanti baci, delli divi la mensa rifiuto;
E 'l vaso che porger suol Ganimede vago.

AL SEPOLCRO DI MASSIMILLA.

ENDECASILLABO.

Epigr. lib. 1. pag. 182.

QUi, qui fermati tu che' passi muovi,
Che qui posasi chiusa Massimilla;
Con qual giacciono ed anco i freddi Amori,
Le tre Grazie, col Piacer, co' Giochi.
Tale stanza funesta l' empia Cloto
Del letto in vece dielle del marito,
Tal duolo al padre die, tale alla madre,
De' balli in vece, delle dolci nozze.
Che cosa or, viator, sicura stimi?
O potersi goder felici tempi?
Se chi fu cara gioja a' giovenetti,
E splendor vero delle giovenette,
Or qui posasi morta Massimilla;
Pianto, e lungo dolor de' giovenetti, e
Doglia, e lagrime delle giovenette,

T A-

TAVOLA
DI TUTTE LE RIME
DEL
SANAZZARO.

Quelle ſenza alcun ſegno ſono le approvate dal Sanazzaro, e da lui indirizzate a Caſſandra Marcheſa: le notate colla † ſono quelle della ſuppoſta III. Parte; e coll' * le aggiunte dalli Sigg. Volpi.

A

C

D

E

† *Fa-*

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

Canz.

ALCUNE LETTERE DI M. JACOPO SANAZZARO,

Tratte da varie antiche Raccolte.

LETTERA I.

A MESSER ANTONIO GNELLO.

MOLTO Magnifico M. Antonio mio. Della morte del Reverendissimo vostro, e mio Monsignore, Dio sà il dolore che n' ho preso, per tutte le cagioni che voi potete pensare: talchè la minore è l' aver perduto un tal Signore, e Protettor mio. D' allora deliberai di scrivervi, ed offerirvi queste piccole facultà: le quali gran tempo è che son vostre. Poi per la mia solita ed innata pigrizia dello scrivere, oltra della stanchezza in che mi trovo, e non avendo qui altro che mi scrivesse, lo lassai. Pure per M. Geronimo Riccio, mio Esculapio, vi mandai a far una ambasciata: la quale, se vi ha visto, son certo vi abbia fatta; cioè che voleste faticarvi in trovare alcun letterato di mediocri lettere per maestro della figliuola della Illustrissi. Sig. Duchessa Isabella di Milano, che me ne ha molto incaricato. Adesso avendo avuto lettere vostre, mi è parso vedere voi proprio, e mi ha rino-

rinovato il desiderio di voi. Per la qual cosa facendo *more nostro*, io vi offero il vostro medesimo. E se in questo tempo che vi trovate libero, e vi potete dire, per parlare alla usanza della Corte Romana, che state in sede vacante, volete venire a starvi qua qualche mese, per vedere Napoli; della quale so che state desideroso; me ne farete singulare piacere: e sarete forse causa di farmi andare alla mia villetta per darvi qualche piacere; il che non avea deliberato di fare essendo solo. Se 'l farete, farete forse piacer a voi: a me, so che 'l farete grandissimo; dove arete tempo ad animo riposato di pensare meglio quel che arete da deliberare di voi. Con più parole vi esorterei, se io credessi che facessero di bisogno. Non vi bisognerà pensare a cosa del mondo, se non a condurvi qui: *habebis me hospitem*. Ce ne daremo piacere quanto il tempo comporta. *Caeterum*, che l' Illustriss. Signor mio, e Reverendissimo vi abbia fatte quelle offerte, non mi avete scritto cosa nuova. So io quanto ama le virtù vostre, oltra che di ogni virtuoso Sua Signoria è studiosissima. Ma a voi c'è qualche ragione maggiore che la muove. Accomandomi a voi, ed al nostro Attar.

Neapoli XXVIII. *Septembris*. M.D.IIII. *

Actius Sincerus Tuissimus.

LET-

* *Qui sarà errore di stampa, mentre si è fatto vedere nelle note, e correzioni alla Vita del Sanazzaro scritta dal Crispo, e premessa a questa nostra Edizione, che nel* 1504. *il Sanazzaro era in Francia*.

LETTERA II.

AL MAGNIFICO M. PIETRO BEMBO.

BEMBE *suavissime*, *salve*. M. Geronimo Auriglia mio parente, e devotissimo di V. S. ha voluto, che io scriva queste due righe in sua commendazione, non perchè diffidi delle virtù, e umanità di quella, ma per aggiunger la vela alla barca, che va ben del remo. Io, ancor che tal esercizio sia inimicissimo al male mio, lo ho accettato volentieri, per avere da scrivere a persona tale, e che tanto amo, ed osservo; parendomi, mentre scrivo, parlare con lei. Per tanto la prego, *more nostro*, voglia anco per amor mio, amare il detto M. Geronimo, e pigliare le cose sue in protezione: e a quella mi raccomando, offerendole le picciole forze mie. *Vale*, *& me ama*. *Neapoli* KAL. *Novembris* M.D.XV.

Sincerus tuus.

PIE-

PIETRO BEMBO A M. JACOPO SANAZZARO.

A Napoli.

SE 'l cortese come si vede, e come io stimo sommamente gentile amico vostro saputo avesse, S. Messer Jacopo mio, quanta soddisfazione io prendo in far cosa che a voi piaccia; egli non arebbe preso tanta fatica in farmi quelle due camicie e due sciugatoj a molto oro e così dilicatamente lavorati, che voi mandati m' avete. Perciocchè egli sarebbe stato assai certo, che di nessuna opera posta per me in servizio altrui tutti questi cinque anni del Pontificato di N. S. ho avuto sì larga mercede; come della poca che nel suo piato ho posta a' prieghi vostri: tanto è stato il piacere che del servirvi ho preso. E di vero insin che voi m' avete ora una scatola di sapone moscato, e quando una di manna mandata; io quel tanto ho ricevuto volentieri da voi venendomi. Ora, che veggo la cortesia troppo innanzi andare, e voi mandarmi doni di molto prezzo, e di molto lavoro; non m' è già bastato l' animo di rifiutargli, per non offendere almeno quella volontà con la quale la corona civica dell' uno di que' doni, come dite, fu lavorata. Ma bene mi sarebbe stato più caro dono, che quello medesimo gentile amico avesse estimato, che l' amore che io a voi porto, fosse tale, che non potesse, siccome non può, nè crescere, nè minuire; e perciò che egli di questi o somiglianti accidenti non avesse mestiero. A me certo è stato piacevo-

cevo-

cevole tutto quello affanno che per la vostra lettera a M. Pietro Jacopo, ho compreso voi aver sentito dell'essere stato in sospetto che la cassetta fosse smarrita: poichè avete permesso che tale amico vostro, e di sì rara qualità, si sia dato a così faticosa opera, e di cotanta spesa, niente altro meno bisognandoli, che cotesto. Nè vi voglio già io credere, che non abbiate ciò inteso prima, che dopo 'l fatto. Ma come che ciò sia, poi che così gli è piaciuto di fare, io le dette cose ho prese volentieri, e sentogliene tanto maggiore obbligo, quanto meno gli era uopo in questa parte faticare, ed a questo ufficio dimettersi così leggiadro spirito. E poscia che avete prese tanta cura soverchiamente, non v' incresca pigliare ancor questa, che necessaria è, se io ingrato non voglio essere, di ringraziarnelo, quanto si conviene, in mia vece; e proferirmi a lui, siccome cosa non meno vostra, che siate voi suo. Della sua bisogna niente dirò, rimettendomi a M. Pietro Jacopo diligente ed amorevole sollecitatore, e desiderosissimo di piacervi; se non questo; che io la reputo molto più mia, e vie più al cuore mi sta, che non istà un piato, che io fo ora con molta diligenzia della Commenda di Bologna, beneficio da me molti anni disiderato, e di cui sono in possessione novellamente; della quale grande e potente avversario cerca di levarmi. State sano, molto Magnifico, e dal mondo estimatissimo, ed a me sopra tutte le cose caro, Signor M. Jacopo mio. a ventiquattro di Decembre M. D. XVII. Di Roma.

LETTERA III.

AL MEDESIMO.

MOLTO Magnifico Sig. La lettera ornatissima di V. S. è stata troppo gran ricompensa per sì picciol dono; se dono dir si può cosa che a persona che tanto vale, e da chi tanti beneficj si ricevono, per segno di amorevolezza, e certo, con tutto ciò, non senza qualche rossore fu mandata. Nella quale non il prezzo, che era minimo, ma la volontà, e l' animo di chi la mandava; confidando però nella umanità, e retto giudicio del ricevitore; speravamo che sariano stati mirati, con quel protesto Virgiliano: *Vos haec facietis maxima Bembo*. Che certo il mio, e vostro amico non era in questo errore, che credesse mandare gran cosa, nè che ignorasse l'animo che V. S. tiene di fare per me, avendone visto tante prove, ma per mandare alcun frutticello del suo giardino: nè quando fu perduto, fè di altro caso, che dell' augurio, dubitando, che questo non fusse segnale dell' avvenire; anzi mandava a coortare me, sapendo, ch' io ne stava con dispiacere. il che veramente io confesso, per essere stato imposto da me il carico di inviare quelle cosette: e quel che più mi pesava, era che un lavoro, al giudicio mio, delicato, e con tanto studio fatto, avesse da venire in mano di chi nol meritasse: e quel tempo che si disperse in farlo, fusse sì mal collo-

collocato . Lodato sia N. S. Dio d' ogni cosa . Ma V. S. senza alcun dubbio può credere , che senza mia saputa fu fatto ; nè della civica esso mi fè mai intendere cosa alcuna , insin che me la mostrò; e questo è così; nè ringraziarlo di sì minima cosa è bisogno , anzi ed esso , ed io restiamo obbligati alla S. V. che si sia degnata accettarlo . La quale può tenersi per indubitato, che se l'animo potesse mandarsi , non si giudicheria basso , nè picciolo: e di questo si presti fede al testimonio mio, che 'l vedo, e so. Baciamo le mani a V. S. e con questa brevità , per non peccare nelli pubblici comodi, farò fine. Le altre cose intenderà poi da M. Pietro Jacopo , quando stia non molto occupata . *Vale* . *Neapoli* , IX. *Januarii* M. D. XVIII.

Sincerus Tuissimus .

Per in-

Per intelligenza delle due seguenti Lettere, è necessario sapere, che la lite della quale in esse si fa menzione, verteva tra D. Alfonso Castrieta, Marchese della Tripalda, e Cassandra Marchesa, gentildonna di rara bellezza, e di prontissimo ingegno; a cui professò il Sanazzaro una singolare affezione. Aveva il suddetto D. Alfonso promesso a Cassandra di prenderla per moglie; ed essendosi poi egli pentito della promessa, cominciossi per tal cagione a piatire fra essi nella Corte di Roma. Il Sanazzaro sosteneva con gran calore le ragioni di Cassandra, e per l' amor grande che le portava, e forse ancora, come alcun pensa, per liberare e lei, e se stesso dalla taccia, che 'l Marchese ne avesse abbandonato il pensiero per gelosia natagli del Poeta nostro; il quale però maneggiando quest' interesse con troppa passione, altro non faceva che accrescere i sospetti di D. Alfonso; cosicchè in fine con suo grandissimo sdegno, e dispiacere, venne a perder la causa, e Cassandra visse il restante de' suoi giorni senza marito.

LET-

Lettera IV.

AL MEDESIMO.

Molto Magnifico, e Virtuoso Sig. Per la lettera di M. Pietro Jacopo sono stato avvisato della opera laudabile di V. S. fatta in nostro beneficio con la Santità di N. S. e del santo effetto risultato da quella, in far chiara la verità, e ricordare nostra giustizia a Sua Beatitudine. Alla quale forse da persone che pensano più all'utile, che all'onesto, per dilatare la lite, era stata altrimente esposta. Benedetta sia la integerrima constanzia, e constantissima integrità del Santo Leone, appresso del quale valse più una semplice parola d'un fedel servitore, che tutte le vituperose promesse, ed offerte de' nostri avversarj. Il dilatar della causa, S. M. P. mio, dimostra la giustizia che loro si sentono avere, e cercano (siccome dal principio scrissi) stancarci, e ributtarci, perchè possono migliore spendere di noi; ed in questo mezzo avere spazio di insidiare, o con tossico, o con altre vie alla vita di questa povera, ed infelice Signora: al che sommamente attendono. Questa lampa cercano d'accendere avanti a Dio. Lo dico con dolore; che son Cristiano, e mi pesa, che si dia cagione a Cristo di castigarci. Mille, o cento milia ducati hanno da muovere uno animo allevato tra tutte le ricchezze del mondo, e posto in tanta sublimità, che tutti gli occhi lo mirano, nè può fuggire

gire d' esser visto? Papa Alessandro non volse consentire a tanta bruttezza, ed ebbe altre botte da persona che non curava dare l' anima al diavolo per favorire li medesimi. Questo aureo Pontificato certo non deve per causa di auro imbruttarsi; e poi che il Pontefice è buono, ragion vuole, che li ministri ancora sian buoni. Piacemi scrivere a persona letteratissima, e di tanto ingegno; non vo con insinuazioni rettoriche; dico la pura verità, la quale da se stessa, senza commendazione d' altri, si fa conoscere. Restami in ultimo di pregare V.S. di questa grazia, che se ella vedesse, che per questi maladetti denari, le cose nostre non fussero per andar bene, e che 'l mondo, o le volontà di quelli che hanno da ministrar la giustizia, dico Giudici, Procuratori, o *** posseati, prevalessero in quella corte; che da adesso, per sua umanità, e per quella fede ch' io ho in lei, voglia destramente, secondo il saldo parere suo avvisarmene; che 'l riceverò in singolarissimo, e supremo beneficio. E di questo quanto più posso torno a supplicarla mille, e mille volte, raccomandandomi altrettante alla sua virtù, la qual Dio guardi da ogni avverso. *Vale*. *Neapoli* XXX. *Januar*. M.D.XVIII.

Sincerus tuus.

LET-

LETTERA V.

ALLO STESSO.

MOLTO Magnifico Signor mio M. Pietro. Io mi adduco facilmente a credere, che V. S. con la grazia di N. S. Dio al ricever di questa, si troverà sano, perchè M. Pietro Jacobo me ne dà buona speranza, ed io lo desidero sommamente. Deve ben ricordare a V. S. che nelli dì passati, dubitando io di qualche tratto fratesco, la supplicai, che da buon Cavaliero, e perfetto amico, volesse consigliarmi, che li pareà dovessi io fare sopra al negozio nostro. Vedea che costoro si vantavano, e confidavano molto nel nuovo * * * per non dire Sangiacch, o Bassà, che tante volte, e con V. S. e con altri ha mostrato non aver saputo nostra giustizia, e promesso non intromettersici più adesso che la sapea. La Magnificenza vostra a' XIII. di questo Febbraro prossimo passato, per sua umanità mi scrisse queste formali parole: *Volendo io, dopo la lettura che fè N. S. delle vostre lettere, ed un ragionamento fatto sopra, saper da sua Santità quello che io vi avessi a rispondere, mi disse queste parole:* SCRIVILI CHE PER AMOR SUO IO NON CONCEDERÒ A COLORO (*volendo dire degli avversarj dell' amico vostro*) COSA ALCUNA IN QUESTO CASO. STIANE ESSO SICURO: PROMETTANOMI, ED OFFERISCANOMI QUANTO VOGLIONO. *Sopra la qual cosa laudandone io Sua Beatitudine, mi*

mi tornò a dire queste medesime parole, Che per amor vostro essi avversarj non impetrerebbono mai cosa alcuna da Sua Santità. Quasi volendo inferire, come io giudicai, che se ben detti avversarj li mettessero innanzi alcuna colorata via, da poterli satisfare, e portassero molto oro, e Sua Santità potesse per gli altri rispetti farlo, nondimeno per non far dispiacere a V. S. esso non lo farà mai. Il che a V. S. può esser caro per due conti, l' uno che Sua Santità vi assicura non lo avere a fare per cosa, che gli avversarj arrecar possano in favor loro: l' altra, che Sua Santità mostra in questo di molto amarvi, e molto stimarvi. E perchè volete la opinion mia sopra ciò; vi dico, che, se per via di giustizia dubitate d' esser vinti dagli avversarj vostri, abbiate a temere del fine di questo caso, altrimente io per me non ne dubiterò mai. Queste sono le proprie parole della lettera di V. S. Mag. e virtuoso Sig. M. Pietro mio. Le quali se mi dovevano fare dormire sicuro, per uscirne di tali bocche; il lascio considerare alla prudenzia e di chi le disse, e di chi me le scrisse. Io per me averia creduto, veder piuttosto cadere il Sole dal cielo, che effetto contrario a tali promesse, ed assicuramenti; massime mò che questi son a terra, cacciati di casa di sua patrona, che già quando ebbero tutti li favori del mondo, ed una Reina che nè notte, nè dì, pensava in altro, che in farceli Signori, non possetteno mai, nè con Papa Alessandro, che sappiamo chi fu, nè con Giulio ottenere cosa alcuna in contrario della giustizia nostra: e questo il sa lo Illu-

strissi-

ſtriſſimo Signor Cardinale d' Aragona; ed adeſſo che 'l cielo, e la terra è loro inimico, baſtano ad invertere, e ruinare tutta la giuſtizia noſtra. La quale ſe è chiara e nota al Pontefice, e per mezzo di V. S. e ordine di S. Santità fatta vedere, e dal reverendiſſimo Signor Cardinale di Monte, e da altri, prima che la lite ſi cominciaſſe, eſſa V. S. medeſima il ſa beniſſimo. Anzi più; che dubitando di metterne in tal ballo, dalla prefata Santità ne fu dato animo, e promeſſo, che liberamente ne faria miniſtrare giuſtizia da perſona incorrotta, e preſto. Avemo litigato un' anno e mezzo, diſpeſo la vita: lo avverſario ſi è ſtato a piacere; non ha fatto difenſione alcuna, nè riſpoſto mai: e con tanta giuſtizia, e ſcritture chiariſſime, non avemo poſſuto mai ſpuntare un paſſo avanti; e quando ſemo per cogliere il frutto delle fatiche, e diſpeſe noſtre, Sua Santità loro eſpediſce il Breve, o diſpenſa in tanto noſtro pregiudicio? e quel medeſimo Breve; che adeſſo è l' anno; parendo ingiuſto, e ſurrettizio a Sua Santità, il fè tagliare; il quale tengo io appreſſo di me così tagliato, per teſtimonio di quella buona volontà che Sua Beatitudine tenea: dicendo, che ſi tenea, a grazia, che Dio offeriſſe queſta comodità al ſuo Pontificato, di potere moſtrare gratitudine alli diſcendenti di Papa Giovanni XXIII. il quale era ſtato tanto amico di ſua caſa. Adeſſo gli avverſarj con tutti loro abbattimenti, hanno ſcudo da coprire lo ſcorno loro, e dicono, che ſenza la Reina, ſolo per il valer loro, hanno ottenuto la diſpen-

dispensa dal Papa con denari; il che Sig. M. Pietro mio, io mi tengo a tanta offesa, e disfavore, che tutte quelle offerte, e buone promesse che Sua Santità mi ha fatte, mi sono diventate amare; e non so come potere con me medesimo colorare questa cosa, che mi paja buona. Par che Sua Santità dicesse al Signor Cardinale d' Aragona, che non volea far niente fin che non parlasse a me, perchè avea inteso che io era per venire in Roma. Come scrissi a M. Pietro Jacopo l' altro dì, se volesse aspettare di parlarmi per poi in mia presenza espedire pure il Breve, saria un mal favore. Se volesse parlarmi, per non espedirlo, e perch' io le ne baciassi li piedi; così infermo, e peggio ch' io non sto, mi metterò in una barca, non potendo venire a cavallo; ma per ricevere scorno in questa età, mi perdoni la Santità Sua, s' io fussi in ponte di Santo Angelo, mi volteria indietro; che certo sono stato più giovane, e di tali pasti non fui mai usato; meno mi porriano piacere adesso. Disse ancora Sua Santità, che quando esso proprio espedisse tal dispensa, non saria nulla, essendo consumato il matrimonio. Noi non possiamo spuntare adesso; e con la dispensa contra vorriamo vincere, mostrandosi il Pontefice di brocca contra di noi? Quel che più mi fa stare ammirato, e mal contento, è, che ai quattro del presente Sua Santità volse che il giudice della causa si trovasse in la Signatura, e di bocca sua propria li comandò, che dovesse proseguire la causa; e non volse far cosa che quelli cercavano contra di noi; con tanto

ſavore, e onore noſtro, per non dire di Sua Santità, che per Dio li ci và aſſai; ed a' x. del medeſimo è rivoltato cielo, e terra. Io per me, penſandoci, non ſo dove mi tenga la teſta. Sicchè per concludere, Sig. M. Pietro mio, V. Sign. è non ſolo litterato eccellentiſſimo, ma gran gentiluomo, e coſtumatiſſimo cavaliero, e ſà che la vita ſua ha da eſſer letta dalli poſteri, altramente che quella di *** *kara Cerberi*, e di molti che ſi tengono adeſſo più grandi di voi, e vanno enfiati, e non ſo di che V. Sig. penſi di ajutare le parti ſue con grazia della Santità di N. Sig. e levare per quanto ella può, queſta macchia dal Pontificato, in che ella tiene officio. Che ſe un ſacco di pane, un frate brodajuolo non ſi vergogna ponere coſe brutte avanti a quel Papa, per chi doveria ponere mille vite, per farlo famoſo, e chiaro fra le genti: a V. Sig. appartiene anteponerli quelle coſe che ſpettano a gloria, ed al ſervizio di Dio, e decoro del loco che tiene in terra. Mille, nè due milia ducati, nè tutto il mondo di oro baſteranno a giungerli un dì di vita, e facendo quel che deve, ed è tenuto di fare, lo farà accetto a Dio, ed eterno al mondo. In queſto ſuo Papato li ſono accadute di molte coſe ſiniſtre, e morti di perſone cariſſime; di che mi doglio inſino all'anima, che ci ho io ancora perduto la parte mia. Guardiſi che le giuſte lacrime di queſta oppreſſa Donna, e di ſua Madre, e di tante altre, non muovano la ira di Dio: che ſe Sua Santità è ſopra di noi, Dio è ſopra di tutti. Come ſchiavo affezionatiſſimo

ſimo di Sua Beatitudine ſcrivo così libero, perchè li ſto lontano, e ſento quel che ſi dice, e non vorria che quella * * * in ſuo tempo andaſſe di male. Raccomandomi a V. Sig. e la prego di preſta riſpoſta, che 'l caſo la ricerca. *Vale*. *Puteolis*, XVIIII. *Aprilis* M.D.XVIII.

Sincerus tuus.

LETTERA VI.

AL MEDESIMO.

GRan conſolazione ho preſo del miglioramento del male di V. Sig. molto Magnifico e umaniſſimo Sig. M. Pietro mio. Noſtro Sig. Dio ſia ringraziato di tanto bene. Venga la ſanità, e per qual via li piace. Il loco, ed io, e quelle poche facultà che ci ſono, ſtaran ſempre parate al ſervizio di V. S. e tanto mi piacerà più di vederla, e ricettarla ſana, che inferma, quanto più lontano ſia di paura. *Interim* la ſupplico, attenda a governarſi, e di me ſi ſerva. Prometto a V. Sig. che, ſe ella fuſſe venuta qui, in tanta obbligazione ha poſte queſte Signore, che e Madama Caſſandra, e la Eccellente Signora Conteſſa di Aliſe, e tutte le altre parenti, che ſi ſentono eſſere per cauſa giuſtiſſima obbligate a quella, aveano deliberato viſitarla molto ſpeſſo, e la Madre della prefata Signora, dico Madama Luiſa Coſſa, era in propoſito di venire in per-

ſona a ſervirla, e ſtanziare là con lei, per far parte del debito ſuo, e ci veniva con quello amore, che andaſſe a un ſuo figlio. Piacemi più toſto che non ſia ſtato biſogno; e che la prima volta che hanno da vederla, la vedano proſpera, e ſana della perſona. Mi hanno tutte pregato, le raccomandi a V. S. e lor peſa trovarſeli sì lontane, che non poſſono viſitarla con qualche delicatura, e coſetta di lor mano. V. Sig. ne pigli le buone volontà; ed in ſua grazia mi raccomando. *Vale*. *Neapoli*. VII. *Auguſti*. M. D. XVIII.

Sincerus tuus.

LETTERA VII.

ALLO STESSO.

MOLTO Magn. Sig. Per M. Pietro Jacopo noſtro ho avuto un plico di V. S. cioè una lettera diretta a me, un' iſtrumento di un certo ſuo affitto in Benevento, e una procura, in che dona poteſtà a me di poter ricogliere da Tommaſo, e Giovan Ginori li denari di detto affitto a' ſuoi tempi convenienti. Ringrazio quella: cominci a pigliare poſſeſſione di queſto animo, che è tutto ſuo ſenza riſerba. Non ho avuto ancor tempo di eſſere con li prefati, a farli riconoſcere le ſcritture. Queſto ſi farà appreſſo, e per me ſi uſerà in queſto negozio, non dico fede, che mi vergognerei dirlo, ma tutta quel-

la di-

la diligenzia, e sollecitudine che soglio nelle cose degli amici; che se dicessi in fatto proprio, dubito V. Sig. non saria troppo ben servita. Ed avuto li denari, procurerò che li vengano in mano profumati, pesanti: che mi dicono, che tanto Monsignor nostro di Napoli, quanto il Sig. Fabricio Colonna son per venire costà avanti le feste; ma non ci mancheranno vie buone, e sicure, che potranno venire bene secondo il nostro desiderio, e senza discapito alcuno. Raccomandomi a V. Sig. e la prego sempre mi comandi. *Vale. Neapoli* IIII. *Decembris*. M. D. XVIII.

Queste Signore tutte tre si raccomandano a V. S. e desiderano, siccome io, di farle servizio; dico la Eccellente Signora Contessa, e le altre due principali Madre, e Figlia.

Sincerus tuus.

Lettera VIII.

AL CARDINAL DI S. MARIA IN PORTICO.

Reverendissimo, e mio singular Signore.

POsso io veramenre ringraziare Dio della fede che V. Sig. Reverendissima ha in me; e la certifico che, mentre io viverò, ve la troverà sempre. Nella prima vista della sua lettera mi allegrai tutto, sperando mi comandasse cosa dove *etiam* sopra le forze mie avessi da adoperarmi in suo servizio. Quando poi vidi quello di che mi scrivea, *risi*, *flevi*; e benchè mi rincresca scriverlo, con un tanto mio Signore non posso dire se non la verità. Signor mio, il cornuto del nostro Scopa non ebbe mai corna. Questo poveretto è tanto vano, che si pasce solo di queste frasche; e pargli con questa fama farsi dotto. Appena lesse mai li primi elementi della gramatica, e tra li suoi scolarini li pare fare assai, intonando questi nomi preclari, e dicendo, che molti che si tirano bene la calza, lo han pregato, lor faccia vedere Fenestella, Valerio Anziate, Trogo, e gli altri 6. libri delli Fasti d' Ovidio, e che non ha voluto mostrargli. Nomina la buona memoria del Pontano, questi altri Signori litterati che son qui, e me ancora; e mai non ce ne ha voluto far grazia.

De-

Degli altri io non so; di me posso affermare, non averlo mai pregato nè di questo, nè d' altro, nè in vita mia li parlai, nè lo conosco per vista. Ho ben inteso ragionare di lui da molti che si pigliano pasto di udirli dire queste pappolate. In somma, quanti libri ode nominare, tutti dice averli, come se adesso venisse da quelle favolose * torri di Dacia, dove i Goti rinchiusero la preda che portarono d' Italia. e mai non fè più lungo cammino, che da Surrento a Napoli. Piaceli nominare libri perduti, come se quelli che si trovano, esso li leggesse tutti. Fu, pochi dì sono, qui un' uomo al parer mio assai da bene, e litterato, nominato Francesco Calvo da Como, e li fu forse un mese appresso, con isperanza che quel che avea inteso, fusse pur vero. Al fine si avvide della vanità di costui, e se ne venne a ridere con me. Chi volesse farlo in tutto uscire del senno, e darli materia di vantarsi più in grosso,

* *Di ciò si mostrò credulo Aldo Manuzio il vecchio in varie sue Prefazioni, ma principalmente in quella a Giovanni Ludbrancio Vescovo Posnaniense, premessa a Valerio Massimo da lui stampato l'anno* M.D.II. *là dove dice*: Pollicitus es, tua quamvis magna impensa, ad Dacas usque mittere inveniendi librorum gratia, quod ibi antiquorum librorum plena turris esse dicatur. Amplius addidisti, te ipsum eo, si opus fuerit, profecturum.

ſo , li deveria far vedere queſta lettera , che V. Reverendiſſima Signoria ſcrive a me. Subito anderia dicendo, che tutto il Collegio , e la Santità di Noſtro Signore hanno ſcritto a lui , che voglia portare i ſuoi libri a Roma , o darne copia , che li manderanno inſin qua il cappello . Queſto che ho detto ultimamente , forſe il farò , per intender la ſua riſpoſta . Non ſarò più lungo nella preſente . bacio mille volte le mani a V. S. Reverendiſſima, ed altrettante in ſua grazia mi raccomando , e prego Dio le dia ſanità , e vita lunga . Di Napoli . Alli XI. d' Agoſto M. D. XX.

Sincerus tuus.

LET-

LETTERA IX.

AL SIG. MESSER MARC'ANTONIO MICHELE.

MOlto Magnifico, ed Osservando Signore. In tante cose V. S. mi mostra lo amore che mi porta, e la cura che tiene sempre di far per me, che di necessità mi costringe ad esserle perpetuamente obbligato. Certo con dispiacer sommo ho inteso la iniquità usata contra di me per quel non so chi ribaldo falsario, che V. Sig. scrive farsi mio conoscente, e famigliare, ed anco Napolitano; che saria impossibile. Deve esser uscito da qualche vil Proseuca, o di Calabria; o di loco più ignoto; e per imbellirsi, si fa di Napoli, e mio amico; che posso io giurare (e non pecco per memoria) in mia vita mai non aver inteso tal nome; non che conoscere sì cattiva bestia: e siane questo lo argomento, che tenendo tali costumi, ed essendosi discoverto a tanta ribalderia, non potrebbe con me aver avuto mai conversazione: e qualunque sa li modi, e la vita mia, o mi ha sol visto una volta, non potria per niente credere, che di sì fatti animali io potessi dilettarmi. Allego in questo V. S. istessa, e Guido mio compare, dal quale non ebbi mai lettera sopra tal materia; nè sapea nuova di loro, gran tempo è; e ne ringrazio quella, me ne abbia donato avviso. Ma M. Pietro Summonzio pochi dì

ſono, era ſtato avvertito di quanto V. S. li ſcrivea: e credo, le riſpoſe quel ch'io gl' impoſi. Ora quei tuoni ſi ſono ſcoverti in pioggia; ed ho veduto come ha ben trattato il nome mio. mi rincreſce avere a combattere col vento. Dio glielo perdoni; che mi ha fatto paſſare per la teſta quelli penſieri, che per avventura non ci paſſarono mai. Io non mi ricordo, infino a queſta età, avere diſpiaciuto mai a perſona, nè grande, nè picciola: e prego Dio mi toglia queſta volontà; non dirò più. ben dico, che la ingiuria mi è ſtata fatta in quella terra, donde io meno l'aſpettava: *Non exſpectato vulnus ab hoſte tuli*. Che altro è queſto, che un libello famoſo? in ogni terra, e maſſime nelle Repubbliche, tal delitto ſi puniſce. Se lo ha fatto per darmi onore, io non ne lo ho pregato, nè devea eſſo (poichè mi era tanto famigliare) farlo ſenza farmelo prima ſapere: ſe per farmi diſpetto lo ha fatto, potrebbe ben eſſere, che qualche dì cadeſſe ſopra la teſta ſua: ſe ſi ſcuſa, farlo per vivere, vada a zappare, o a guardar porci; come forſe è più ſua arte; che impacciarſi in coſa che non intende: ſe ſi è guidato con quella groſſera aſtuzia, mandar fuori li falſi, perchè io faccia ſeguire gli altri, reſta ingannato. Le coſe mie non meritano uſcire fuori, e queſto non biſogna che altri mel dica, che Dio grazia il conoſco io ſteſſo. Gli ricordo, ſia ſavio: che tante ſpronate mi potria dare, che mi faria eſtendere il braccio infin là: *Melius non tangere clamo*. Se pur è vero, che eſſo mi conoſca, non mi cono-

nosce sì vile, ch' io abbia a comportare queste corna: se è prete, dica la Messa; e me lasci stare senza fama; che non la voglio per tal mano. ben ho Signori, ed amici in Venezia, a chi potrei ben sicuramente commetterla; e so che, per loro umanità, pigliariano ogni affanno per me; ma non sono a quello ancora. Restami supplicare V. S. se si può, provvedere, ch' io non abbia più di queste percosse; che certo non le merito; e massime che mi siano date sotto tal clipeo di quella Illustrissima Signoria, dalla quale per l' affezione che sempre le ho portata e porto, aspetto onore, rilevazione, e grandezza; e non abbattimento del nome mio. Raccomandomi alla Sig. V. al S. Messer Andrea Navagiero, e Guido, e a qualunque altro mostra amarmi. Di Napoli. * * *

Jacopo Sanazzaro.

I 6 LET-

* *Quantunque non apparisca il tempo in cui questa Lettera fu scritta, esso però si può dedurre agevolmente da ciò che ci si tratta. Lamentasi il Sanazzaro che fosse stata impressa in Venezia l' Arcadia sua, non finita, e piena di scorrezioni, senza suo consenso, o saputa. Ciò fu la prima volta del 1501 come si raccoglie dalla Lettera di Pietro Summonte premessa alla prima edizione dell' Arcadia tutta compita, ch' egli procurò in Napoli del 1504. L' anno adunque 1501. scrisse il Sanazzaro questa Lettera, prima d' andarsene in Francia col Re Federigo suo Signore spogliato de' suoi stati.*

Lettera X.

AL MEDESIMO.

Molto Magnifico, ed Onorando Signore. Il Signor Segretario M. Girolamo Dedo con la sua ufficiosissima umanità è venuto a casa mia, e di sua mano mi ha presentato la gratissima lettera di V. S. col bello, e singulare vaso di porcellana, che ella mi manda. Non potrei esprimere la consolazione ch'io ho presa, vedendo di me serbarsi tanta memoria nel petto di tal persona. Ringrazio Dio che 'l priego di Ausonio in me si adempia: *sim carus amicis*. E benchè questo solo bastasse a tenermi contento, il presente da se è tale, che meritava miglior casa, che la mia: il che quanto più conosco, tanto in maggior obbligazione mi trovo. non nasconderò il difetto mio, avuto insino dalla puerizia; se pur difetto si può chiamar a' tempi nostri quello che ad Augusto fu dato a nota; dilettarmi di simili suppellettili. pare che V. S. sia stata indovina dell' animo mio. benchè in parte l' ho pur raffrenato col freddo della età: che nè oro, nè argento mi fu mai sì caro, quanto queste delicatezze: e per venirmi da V. S. non lo cambieria con lo smeraldo di Genova: e sarà serbato appresso di me come una finissima gioja, in memoria del mio amorosissimo e virtuoso M. Marc' Antonio. Sono stato un poco tardo a risponderle, non per negligenzia veramen-

mente, ma per la indiſpoſizione del tormentatiſſimo ſtomaco; caſo, che a pena mi laſſa reſpirare. di ſorte, che mi fa eſſere inimico di carta, di penna, e di libri; e pur ci valeſſe. Queſta è la prima volta, che ho potuto ſare queſta tumultuaria riſpoſta: alla quale V. S. darà venia per ſua virtù: e ſi renda certa, che io vorrei ſcriverle un libro, ſe poteſſi, non che una lettera, per renderle le debite grazie, e ſoddisfare in alcuna particella a tanta obbligazione. Parmi ſoverchio offerirmi a chi tiene potere di comandarmi, e diſporre di me. Di vera ſtracchezza mi biſogna far fine. V. S. mi perdoni per amor di Dio. Di Napoli.

Jacopo Sanazzaro.

LET-

Lettera XI.

ALLO STESSO.

MAGNIFICO Signore, e da fratello Onorando. Se alle soavissime lettere di V. S. rispondo più tardo, che quella espettava, la prego, non me lo ascriva a negligenzia, o a tepidezza di amicicia; vizj da me molto alieni. Ci sono state molte cause; la prima, che le vostre lettere pervennero più di due mesi poi, che furon date: appresso, che così dopo quelle, come per avanti, sono stato afflittato, ed ancora sono, da diverse infirmitati: le quali mi son fatte già sì famigliari, che quasi mai alcuna di esse da me si discompagna. Nè anco negherò che e per natura, e per lungo costume sono in tal modo abituato, che come, dove bisogna, nessuno in servire gli amici è più di me ufficioso, così in scriver loro nessuno è meno accurato, o, per dir meglio, nessuno più lento: e questo perchè giudico, la vera amicizia tra buoni, e letterati (poichè una sol volta è ben fondata) non aver bisogno più di amminiculi di lettere, ma per se medesima sostentarsi, ed ogni dì ponere più alte radici. Come che sia, se V. S. non resta contenta delle escusazioni predette, le dimando perdono del mio tardo rispondere: e quella venia che forse per giustizia potria dinegarmi, la prego per cortesia, e generosità di animo me la conceda. Di Napoli.

Jacopo Sanazzaro.

PIE.

PIETRO BEMBO A M. JACOPO SANAZZARO.

HO veduto molto volentieri, ed in Venezia, dove fui a questi dì santi, ed ora qui, il venerabile e dotto e virtuoso Maestro Paolo Fontana: e per innanzi avea io veduto con molto piacer mio la vostra lettera, che egli giunto in Venezia mi mandò qui, dove allora io era. Rimangovi tenuto, che m' abbiate dato modo di conoscere così gentile e raro uomo. Egli ha con le predicazioni sue grandemente soddisfatto alla patria mia: la quale voi chiamate, e potete ragionevolmente chiamar vostra. perciocchè vi siete amato al pari di qualunque s' è natìo e proprio figliuol di lei, e pianta. Ho fatto per sua Paternità poco: che poco ha egli voluto ch' io faccia. Arei fatto assai di quello che in poter mio stato fosse, per rispetto e riverenza vostra, se io avessi saputo che fare, o in che adoperarmi. La iscusazione che voi fate del non mi scrivere di man vostra, mi duole per conto di voi, che siate stato, così lungamente così indisposto. Sarebbe oggimai tempo, che voi vi risanaste a pubblico beneficio del mondo, ed a contentezza de' vostri amici; che in venerazion v' hanno. Dio faccia che io ne senta tosto quella novella che da noi tutti è senza fine disiderata, e con molti e molto caldi voti a Dio pregata. Di grazia fateci oggimai partecipi della vostra reverenda Cristeide, fuori mandandola e pubblicandola. La iscusazion della carta non buona va troppo oltre. Raccomandomi in buona

grazia

grazia vostra sin di qua, con quella parte con che io ciò far posso, abbracciandovi riverentemente, e baciandovi. A' ventiquattro d' Aprile. M. D. XXV. *Di Padova.*

PIETRO BEMBO in una lettera a M. MARCO ANTONIO MICHELE, in data de' XVIII. d'Ottobre, M. D. XXVI. di Padova. ed è la prima del libro Sesto del Volume Secondo.

LODATO *sia Dio, che ho veduto l' Opera del nostro* M. JACOPO SANAZZARO *del Parto della Vergine, e le sue Pescagioni pubblicate e date a luce. Il nostro secolo harà questa eccellenza da ravvicinarsi in alcuna parte a quelli belli e fioriti antichi: ed il Poeta goderà vivo la sua medesima gloria, ed udirassi lodar dal mondo* miris modis. *La qual cosa quantunque gli avvenisse ancor molto prima che a quest' ora: pure stimo che per lo innanzi gli avverrà più pienamente, e più secondo il merito delle sue fatiche. Quando scriverete al Consolo, vi priego li diciate, ch' egli sia contento render molte grazie a nome mio a* M. JACOPO *del dono delle dette sue Opere, che egli a nome suo mi ha mandate: al qual* M. JACOPO *non ho ora tempo di scrivere* ec.

Lo stes-

Lo ſteſſo in una lettera a M. PIETRO LOMELLINO da Campo. a Napoli. in data de' 28. Dicembre M D.XXVII. ed è l' ultima del lib. V. del Vol. III.

NON *v' increſca di dire al Signor* JACOPO SANAZZARO *a nome mio, ch' io ebbi da Sua Sig. il ſuo ſingolar libro* DE PARTU VIRGINIS: *e gliele ſcriſſi per una mia lettera; la qual veggo che Sua Sig. non ha avuta. Di che nel ringrazie un' altra volta: e folli intendere, che il detto ſuo libro è qui molto nelle mani degli uomini, e ſia di giorno in giorno a perpetua gloria del nome chiariſſimo ſuo.*

BASI-

BASILII ZANCHII BERGOMATIS NÆNIA IN ACTIUM SINCERUM SANNAZARIUM.

Quæ exſtat pag. 159. Zanchii Poematum Editionis Baſilienſis Oporinianæ anni 1555. in 8.

SUcceſſor jam, Phœbe, tibi vaga cornua Phœbe
Junxerat, & puri fulgebant ætheris ignes:
Et faciem Terræ nigrantibus horrida pennis
Texerat, & ſomnos feſſis mortalibus alma
Nox tulerat: quum me placidus ſopor occupat alta
Pauſilypi ſub rupe, novi qua lumina Solis
Proſpicit, & placido jactantes retia ponto.
Quam ſubter jacet apricis circumdata campis
Planicies: hic aura levis per florea Tempe
Ludit, & afflatæ flectuntur leniter herbæ.
In medio dulci crepitantes murmure rivi
Subſiliunt, circumque viret denſiſſima ſilva;
Ipſa ſuis manibus rerum Natura creatrix
Quam ſevit: non ulla comis decuſſit honorem

Ven-

Ventorum vis ſæva: riget non illa pruinis,
Non nivibus ſolita eſt canis albeſcere ſilva,
Nec gemit, aut raptis nemus omne immurmurat umbris;
Æterno ſed vere tepet lætiſſima tellus.
Hic denſis non una ſedens philomela ſub umbris,
Hunc ſummo pendet ramo, nunc carmina mille
Concinit, & pennas radiis expandere geſtit.
Nunc querulos inter nidos confuſa volucrum
Turba canit, cantúque diem lætata ſalutat.
Ecce autem, dum membra rigat languentia ſomnus.
Extollens ſeſe tota mœſtiſſimus unda
Sebethus, viridi limo rorantia tectus
Corpora, muſcoſoque comas velatus amictu
Aſtitit, & mediis clarum ſeſe obtulit umbris,
Talia vociferans: Quis te, Sincere, Deorum
Abſtulit, & noſtris invidit, candide, terris?
Hoc erat, hoc latices quod jam mirabar amaros,
Quod prærupta procul ſumabant ſumma Veſævi.
Tu vero quid membra foves? age lumina ſolve
In fletum: lacrimiſque diu teſtatus addemptum,
Et tumulum ſtatue, & tumulo ſolennia mitte.
Confeſtim excuſſus ſomno ter pectora planxi,
Ter gemitu implevi triſtis nemora omnia circum:
Et tandem in fletum lacrimantia lumina ſolvi.

Tu

Tu mecum o, quæ ſaxa colis, quæ funera cantas
Conjugis amiſſi, triſtes meditare querelas,
Alcyone. vos o pictis Acheloides alis,
Antiqua Tellure ſatæ, conjungite luctus.
Tuque adeo, quondam felix, cantataque Muſis,
Parthenope, mecum inferias, & funera Vati
Redde: iterum crines, iterum diſciſſa papillas,
Poſt magni occaſum, ſupremaque fata Maronis.
Quis nunc te nobis, qui nunc; Sincere, Deorum
Abſtulit, & noſtris invidit, candide, terris?
Nimirum paulo ante feri data ſigna doloris:
Nec mens læva fuit. caput aureus occuluit Sol
Nube cava: ſeptemque dies, ſeptem æthera noctes
Vidimus in liquidos totum diſſolvier imbres:
Et mœrens canum excuſſit caput Apenninus,
Et caſtella humeris tremuere hærentia duris.
Nec tamen infletum linquam te, nobilis Acti:
Accipe, terra, meas lacrimas: vos flebile carmen
Ingeminate piis commotæ queſtibus auræ.
Te mecum e vitreis Lucrinæ Naides antris,
Te flebit conjuncta meis Euplea querelis,
Inarime, Prochyteque fero circumdata ponto,
Neſis, & aſſiduo pulſata Megalia fluctu:
Te placidus Limon, te felix palmite Gaurus,
Teleboumque domus, dilectaque litora Bajæ,

Teque

Teque Dicarchei portus, te proxima Cyme,
Ænariæque lacus celebres, & Vesvia rura,
Te referent veteris resonantia saxa Minervæ.
Te Stabiæ, te terrigenum persusa cruore
Terra gemet: funusque tuum, laudesque sonabunt
Arva tibi, dilecta Ceres, tibi cognita, Bacche.
Vos patrii mecum, vos suspirabitis amnes,
Flebitis & virides toto cum flumine ripæ.
Vos mecum rigidi montes, vos invia lustra,
Vos gelidæ valles discetis flere, meique
Testes vos eritis circum nemora alta doloris:
Testis erit, quæ sola gementibus ingemit Echo:
Testis erit, qui cuncta videt, qui luce recludit.
Præterea Serri in ripis viridantibus alti
Nulla erit e duro quæ non in cortice signet
Populus áh mœstum, & semper lacrimabile carmen.
Quis nunc te nobis rapuit, Sincere, Deorum?
En tibi Parthenope tumulum mœstissima mater
Construit, & Pario decorat tua funera saxo,
Atque sepulcrales longinqua in secula pompas.
Has lacrimas, vulsamque a vertice Mergillina
Cæsariem, & violam, & candentia lilia fundit.
Has nassas, hæc lina tibi, Sincere, sepulto
Piscator dicat: & soli cantare periti

Arca-

Arcades, hos calamos, & paſtoralia ſerta
Apportant: tu dona libens, tu vota benignus
Suſcipe, & o tantos præſens ſolare dolores.
Parva loquor: te Nereidum, te docta ſororum
Muſarum venerata cohors, te mater Amorum,
Flebilibus modulata modis tibi funera ſolvit,
Et tumulo lacrimas oculis turgentibus addit,
Et tumulo denſas inducit ſedula lauros:
Et Paphia veſtit myrto, & pallente corymbo:
Tum vivax apium, & Mileſia vellera donat,
Purpureaſque roſas, & purpureos amaranthos
Spargit, & Ammineo redolentia mella Lyæo:
Æternoque tuum deſignat carmine huſtum.
Nereidum, Pontique decus, Sincere, ſepulcrum
Hoc poſuere tibi formoſa Doride natæ.
Muſarum, Phœbique decus, Sincere, ſepulcrum
Hoc poſuere tibi pulchra Pimpleide natæ.
Idaliæ, natique decus, Sincere, ſepulcrum
Hoc poſuit tibi mœſta Jovis pulcherrima proles.
I felix: jam te Elyſii, ter magna, receſſus,
Umbra, manent, manet umbra tui divina Maronis:

Innu-

Innumerique alii, queis vel tua cognita virtus,
Vel qui felices tecum vixere per annos.
I felix animi, fortunatusque laborum.
Jamque vale, vale o Vates: vos saxa valete.
Terra, tibi violæ sint o, sit perpetuum ver,
Quæ cineres Vatis servas felicis, & ossa:
Et Zephyri molle inspirent tibi semper amomum.

IL FINE.

A V-

AVVISO.

Gli numeri comuni che sono nella Vita mostrano le Annotazioni dell' Autore Moderno poste dopo la Vita medesima; e le lettere che sono nella Vita e nelle Annotazioni dello stesso, mostrano quelle delli Sigg. Volpi, che seguono le Annotazioni dell' Autore suddetto.

(a) VITA DI M. JACOPO SANAZZARO

DESCRITTA DA GIOVAMBATISTA CRISPO DA GALLIPOLI.

Iccolò Sanazzaro, della famiglia nobile de' Sanazzari da Pavia, della quale fa motto Dante nel suo (1) *Convivio*, seguì Carlo III. di Durazzo nell' anno 1380. Capitano di gente d' arme, allora che quel Re venne all' acquisto del Regno di Napoli, e meritò per le sue virtù militari, che 'l Re gli donasse (ottenuta che egli ebbe la vittoria) alcune Castella in (2) Basilicata. E morto che fu esso Niccolò, rimase Jacopo suo figliuolo, il quale seguì Re Lanzilao, figliuolo e successore di detto Re Carlo, e lo servì in guisa tale, che da quel Re ne ottenne in premio la Rocca di Mondragone con molto terreno intorno, ov' era l' antica (3) Sinvessa. Visse questo Jacopo in quello Stato molti anni: ma poi

che Giovanna Reina succedette al Re Lanzilao suo fratello, perciocchè vide che i suoi costumi erano a coloro odiosi i quali più servitori del fratello stati erano; cominciò a perseguitargli, ed alla fine gli privò di tutti que' beni, e dignità, le quali già di prima, per merito delle loro virtù ottenute avevano. Il che nella Prosa settima dell' Arcadia si legge, ove SINCERO (sotto il cui nome intende egli se stesso (4) testimonia esser nato in quei tempi, quando Alfonso Re passò a più tranquilli secoli: ove soggiunge, che l' avolo di suo padre venuto fosse dalla Cisalpina Gallia, Capo di molta gente, e che acquistato avesse nel Regno la Rocca di Mondragone, e nella fertile Lucania (che così dice) molte altre (5) Castella. Ed il Pontano, ove ragiona della Rocca di Mondragone, (6) e' dice, che così sia detta per una grotta sotterra, onde usciva un alito tanto puzzolente, che uccideva chiunque vi si appressava: e parlando di quell' antro dice queste parole: *Atque ob hanc ipsam caussam* de Dracone *nomen monti est inditum. Referebat Philippus Notarius loci ejus incola, vir summa fide, ac multo rerum usu, mihique familiaris, hiatum illum super injecto saxo occlusum olim jussu Jacobi Sannazarii Neapolitani viri Patricii, qui Oppido finitimisque imperitavit agris sub Ladislao Rege; cui ob virtutem, reique militaris peritiam cum primis ille fuisset acceptus. Dum Jacobus ipse & superstitioni ratione hac it obviam, & ne quis e popularibus, aut accolis, ut sunt humana ingenia, dum explorandi studio capitur, antrum ingressus;*

ſus; aut ruina dejectus, aut aſpiratione tætra afflatus, diem illic obiret. L' iſteſſo Sanazzaro nell' *Eleg. 2. del 2. libro*, nel mezzo di eſſa, invitando il Pontano, e Craſſo a celebrare il dì ſuo natale, di coſtui dice:

Craſſus at æterno frondis redimitus honore,
Solvat Pieriis ora rigata modis:
Et mihi Linternumque vetus, placidumque Petrinum,
Oſtendatque atavi regna opulenta mei:
Regna male ad ſeros, heu, perventura nepotes;
Dum verſat varias ſors inimica vices.

e nella prima Elegia *del lib. 1.* indrizzata al medeſimo Lucio Craſſo, così comincia:

Te fæcunda tenent ſaxoſi rura Petrini,
Rura olim proavis facta ſuperba meis.

Rimaſe di queſto Jacopo, Cola (7) Sanazzaro con pochiſſima eredità, avendo perduti (8) tutti i feudi, e preſe per moglie Maſella (9) Santo Mango nobile di Salerno, di antica ed onorata (10) Caſa; dalla quale ebbe due figliuoli, de' quali il primo fu Jacopo, di cui ora intendiamo di ſcrivere la vita; il ſecondo fu detto M. Antonio. Adunque da Cola padre viventeſi in modeſta fortuna (ſiccome nella Proſa 7. dell' Arcadia ſi legge) nacque il Sanazzaro nell' anno 1458. (11) nel giorno di S. Nazzaro: del quale egli nella ſopraddetta Elegia 2. del libro 2. dice:

Hac me vitales genitum produxit in auras;
Juſſit & erectum tollere ad aſtra caput.

Altrettanto ancora ſi legge in quell' Oda della dedicazione del fonte di Mergoglino: (*Epigrammaton lib. 2. Epigr. 36.*)

Eſt mihi rivo vitreus perenni &c.

ed in quell' Epigramma al medesimo S. Nazzaro: (*lib. 2. Ep. 37.*)

Natali quod, Dive, tuo lucem editus hausi; &c.

Il quale morendo, lasciò i due figli sotto la tutela della sua donna: la quale costretta (12) dalla povertà, nel principio della gioventù de' figli ritiross i (13) in Nocera de' Pagani, (14) parcamente vivendo. Ove Jacopo diede principio (15) al componimento dell' Arcadia; siccome appare dall' Opere sue in una Elegia indirizzata a Lucio Crasso, o pur, come altri vogliono, a Giovanni Pardo, nel cui principio così si legge: (*lib. 1. Eleg. 1.*)

Te fæcunda tenent saxosi rura Petrini,
Rura olim proavis facta superba meis.

e dopo alcuni altri versi soggiunge:

At mihi paganæ (16) *dictant silvestria Musæ*
Carmina, quæ tenui gutture cantat Amor.

dice *saxosi Petrini*, perciocchè in quel luogo (17) è la Terra della Rocca di Mondragone, che fu di suo avo.

Fioriva in quel tempo in Napoli (*b*) Giuniano Majo celebre Gramatico, che fu suo maestro, da cui avendo appreso le prime lettere Latine, e (18) Greche; fa perciò di lui onorato ricordo nel 2. *libro delle sue Elegie Eleg.* XI. scrivendo contra i malevoli:

Nectat honorata Majus sua dicta corona;
Tamque pias ferulas regia sceptra vocet.

ma gli scrive anco una Elegia intera in sua loda, che comincia: (*Lib. 2. Eleg. 7.*)

Quum tibi Bajanæ spectantur ab æquore Nymphæ.

E per lo giudicio che ei faceva dell' alto inge-

ingegno del giovine, scrisse alla (c) madre, persuadendola a fare ogni sforzo, perchè mantenesse JACOPO in Napoli: imperocchè dal suo ingegno era per ricompensare il danno, che vi andasse nella spesa maggiore, che si faceva quivi più che in (19) Nocera. Apprese la prudente donna il fedele consiglio, e si ritirò in Napoli: ove appena giunto il SANAZZARO, innamorossi (20) di una nobile donna del suo medesimo Seggio di Portanuova, chiamata Carmosina (21) Bonifacia. Per cui cominciò a scrivere in lingua Latina, ed Italiana, comune, anzi che assai colta; ma con tanto ardore e spirito di poesia, che ne pervenne la fama alla corte del Re, nella quale D. Federico figlio secondogenito del Re Ferrante I. signore molto amico delle Muse, procurò di averlo, ed ebbelo in sua casa, con cui visse poscia assai familiarmente molti anni, e a lui molto (22) caro. Ed essendo quel Principe vago molto di Rappresentazioni, o, se dir vogliamo, giocosi spettacoli, simili alle antiche Satire, ed in essi di nuove invenzioni; diede al SANAZZARO occasione di esercitarsi in que' primi anni in cose piacevoli, ed a quel Signore non poco grate. Nè pur oggi è fitto antico in Napoli, fra gli altri suoi componimenti uno, detto dal volgo di essa Città (d) *Gliomero*, (23) nome conveniente all'Opera, in cui si raccolgono tutte sentenze, e voci goffe del parlare antico Napoletano, con digressioni molto ridicole, segni non oscuri della fertilità dell'ingegno di esso Poeta. E perciò parimente fu carissimo ad Isabella del Balzo, moglie

 del

del suo Signore; ed a Costanza d' Avolo, donna per le sue virtù singolarissima, e per la molta affezione, la quale ella portava alle buone lettere, di grande onore meritevole. Ed avendo detta Costanza preso marito, che fu fratello carnale della sua (24) Padrona; si affaticò molto (25) nell' invenzione degli apparati, che fè il Principe d'Altamura, padre dello Sposo, quando ei mes[illegible] in casa quella Signora. E con simili inven[illegible] zioni divenne altresì familiare al Re, pa dre del suo Signore, e ad Alfonso Duca d[illegible] Calabria, (26) che doveva succedere [illegible] Regno. E nella guerra di Toscana (c[illegible] seguì poi) volle seguire il detto Duca A[illegible] fonso, con isperanza di dimostrarsi non m[illegible] no prode nell' armi, di quello che vale[illegible] nelle lettere: siccome nella 1. *Elegia del 2 libro* all' istesso Re Alfonso scrivendo nar ra, con tutto quel che seguì, mentre egl[illegible] era nell' esercito: e dice così:

Ipse ego quæ vidi, referam: scit Tuscula tellus,
Quæque cadit summo lympha Aniena jugo.
Nam Duce te, Latios ferro dum subruis agros;
Tempora militiæ prima fuere meæ.
Bis Nomentanas, bis magni Tiburis arces
Vidimus ad nostros projicere arma pedes: (27)
Nec semel, ut fatear, Collinæ ad limina portæ,
Fregimus, armatos reppulimusque duces.
Parce tamen, veneranda parens, si justa secutus
Signa sub Alphonso: Rex erat ille meus.

Ora di tutto ciò, che nel principio della sua fanciullezza, e della gioventù gli av-

venne,

venne, narra egli nel 3. *libro dell' Elegie* in quella a Cassandra Marchesa; ove descrive tutto quel tratto da Castello a Mare verso (28) Nocera, e Sorrento, che così egli dice:

Est Picentinos inter pulcherrima montes
Vallis: habet patrios hic pia turba Deos;
Quam super hinc cœlo surgens Cerretia rupes
Pendet: at huic nomen Cerrea silva dedit.
Parte alia sacræ respondent saxa Tebennæ;
Quique rigens Merulæ nomine gaudet apex.

Quivi non dopo molti versi seguendo dice:

Huc mea me primis genitrix dum gestat ab annis,
Deducens caro nupta novella patri;
Attulit indigenis secum sua munera Divis;
In primis docto florea serta gregi.
Grex erat, Aonidum cœtu comitata sororum,
Ipsa sui princeps Calliopea chori.
Delius argutis carmen partitus alumnis,
Flectebat faciles ad sua plectra manus.
Atque hic me sacro perlustravere liquore,
Cura quibus nostræ prima salutis erat.

Ma seguendo di descrivere questa cerimonia delle Muse, soggiunge il primo esercizio de' suoi studj poetici, nell' Arcadia, nominando le persone ivi ridotte, e parte dell' argomento di essa in questi versi:

Tunc ego pastorum numero, silvestria primum
Tentavi calamis sibila disparibus:
Deductumque levi carmen modulatus in umbra,
Innumeros pavi lata per arva greges.
Androgeumque, Opicumque, & rustica sacra secutus,
Commovi lacrimis mox pia saxa meis:
Dum tumulum cara, dum festinata parentis
Fata (29) *cano, gemitus dum, Melisea, tuos.*

E seguendo più oltre fa menzione dell' Opera del *Parto della Verg.*

Mox majora vocant me Numina; scilicet alti
Incessere animum sacra verenda Dei.
Sacra Dei, Regisque hominum, Dominique Deorum,
Primævum sanctæ relligionis opus.
Nuntius æthereis ut venerit aliger astris
Dona ferens castæ Virginis in gremium.

Appresso poi dell' Egloghe pescatorie fa breve argomento, quasi nell' ultimo delle sue composizioni avesse ciò eseguito: ed è in vero da credersi; scorgendosi in quelle non so che di più pregiato, e simile molto alla vaghezza antica. Dice egli:

Nec minus hæc inter piscandi concitus egit
Ardor in æquoreos mittere lina sinus;
Fallacesque cibos vacuis includere nassis;
Atque hamo undivagos sollicitare greges.
Quandoquidem salsas descendi ego (30) *primus ad undas,*
Ausus inexpertis reddere verba sonis.

Poi fa menzione delle sue Elegie, e degl' Inni, e d'altre composizioni offerte a' Santi:

Quid referam mollesque elegos, miserabile carmen,
Et Superis laudes non sine ture datas?

Nè lasciò di far ricordo delle sue composizioni Toscane:

Multaque præterea, dilectæ grata puellæ,
Adscisco antiquis rursus Etrusca modis.

Ma nel rimanente di quella Elegia brevemente raccoglie tutto il resto di sua vita: quasi scusandosi, e rendendo la cagione, onde non abbia egli scritto molto più. Imperocchè dice essere stato impedito dal cor-

corteggiare i suoi Re, sotto i quali anco aver guerreggiato; e l'essere stato soggetto all' infermità quasi incurabili (delle quali nel suo luogo dirassi), e l'essere stato in tempi calamitosi col suo Federico. Così dice egli:

Bisque pruinosas cursu superavimus Alpes:
Bis metas magni vidimus Oceani.

onde verso la fine dice:

Tu saltem, bona posteritas, ignosce dolori;
Qui facit ut spreto sit mea fama loco,
Musarum spolierque bonis, & nomine claro
Vatis, & haec ultro credar habere mala.

Ed in quella milizia (31) scrisse quell' Epigramma, (XXXVI. *lib.* 1.) il cui principio così dice:

Alphonsus magnum dum trajicit Apenninum;

scrisse ancora stando nell' esercito quella Elegia in loda del Re Lanzilao, la quale poi accomodò per Epitaffio che comincia:

Miraris niveis pendentia saxa columnis.

Succedette poscia la morte di Re Ferrante I. e la coronazione di Re Alfonso II. la quale si tirò appresso la rovina di quel Re. E benchè Re Ferrante il giovine con molta virtù de' Potentati Italiani ricuperasse il Regno, non potendo poi molto goderlo per la sopravvenuta morte, avvenne che D. Federico detto, fu eletto Re; onde ciascuno stimava, che 'l SANAZZARO dovesse ottenere i primi (32) luoghi appresso di lui. Ma questa opinione rimase lontana molto dall' effetto avvenuto: imperocchè avendo D. Federico appresso di se Roberto (33) Bonifacio, gentiluomo del medesimo Seggio, e Baldassarro Pappacoda, ed Antonio Grisone; die-

de (ſubito che egli fu incoronato) a Roberto la Città d' Oria, a Baldaſſarro la Città della Cidonia, e ad Antonio, Monte Scaglioſo. Ma al SANAZZARO non diede altro, ſol che una penſione di ſeicento ducati; del che rimaſſe egli molto malcontento, non iſtimandoſi inferiore nel merito ad alcuno di quegli. Ebbe anche una Villa detta Mergoglino, (34) poſta nella falda del Monte di Poſilipo, coſa di poco prezzo per l' utile che poteva quivi farſi, ma per l'amenità del luogo, tenuta in iſtima dai Re paſſati. Nè ſi tacque egli queſta offeſa, ma con un motteggevole e dolce Epigramma (*Ep. 1. lib. 1.*) accennò al Re ſuo la ſperanza che egli poteva avere di coſa maggiore, dicendo:

Scribendi ſtudium nobis, Federice, dediſti,
Ingenium ad laudes dum trabis omne tuas.
Ecce, ſuburbanum rus, & nova prædia donas:
Feciſti vatem, nunc facis agricolam.

Ma avvegnachè gli foſſe diſpiaciuto il paragone del dono, e così motteggiaſſe il ſuo Re; invaghitoſi poſcia delle delizie del luogo, cantò le lodi della Villa di Mergoglino con quell' Oda, che comincia: (*Ibid. Ep.* 2.)

Rupis o ſacræ, pelagique cuſtos,
Villa Nympharum domus, &c.

E dice poi verſo la fine, parlando del ſuo Re, che gliela donò:

Ille creſcentes veneratus annos
Vatis, antiquum referentis ortum
Stirpis, & clarum genus, & potentum
Nomen avorum:
Contulit large numeroſa dextra
Dona;

Dona; & ignavæ stimulos juventæ
Addidit, silvas, & amica Musis
Otia præbens.

Se in alcuni versi scritti da Giovanni Pardo Ispano Filosofo (che così stanno sovra scritti) al SANAZZARO, non si mentovasse il godimento della Villa, quasi stata fosse de' suoi avi; io direi, che dell' ozio goduto in Mergoglino onestamente invidioso (35) si dimostrasse. Se pur non intendesse egli alcun piccolo podere in Nocera de' Pagani, onde ritirossi la madre del SANAZZARO in Napoli: ovvero di qualche possessione in Somma, ove diremo essere egli scampato dalla peste fuggendo di Napoli: avvegnachè della Rocca di Mondragone già tolta a' suoi avi molto prima, non poteva egli intendere. Costui adunque candidamente scrivendogli, cede, mercè a' suoi travagli, non già il desiderio, ma gli ozj della Villa al SANAZZARO. I versi donatimi pur dianzi dalla gentilissima cortesia del Sig. Fulvio Orsino, dottissimo, e ricchissimo tesoriere delle più curiose lettere, e scritture, e antichità d'Italia, e di Roma; ed altrettanto liberalissimo dispensatore a' suoi divoti e curiosi amici; non dubiterò di pubblicargli, non trovandosi altrove, nè scritti, nè impressi (36), che nei manoscritti di detto Signore. (e)

ACTI, *cui simplex peperit facundia nomen*
SINCERI, *& vitæ candida simplicitas:*
Si pecus exiguum nobis, si commodus esset,
Qui pecus & dominum pascere posset, ager;
Ipse quoque in silvis non dedignarer opacis
Vivere, quas magni Diique, Deæque colant.

Ruris deliciis fruerer, rurisque labores
Exciperem, fessis sæpius agricolis.
Hic ego longa meæ cupiissem stamina vitæ
Deduci, hic atram rumpere fila diem.
Par igitur studium nobis, disparque facultas;
Hinc sequimur vitæ munera disparia.
Ergo prædiolis tu, qui potes, utere avitis,
Pinguius, & Siculis pasce pecus gregibus:
Mi quia nulla soli natalis cura relicta est,
Cura sit externi, sidereique soli.

Per tutto ciò, quando il Re per la guerra mossagli dalla Corona di Francia, e di Spagna, elesse anzi di rimettersi al favore del Re di Francia, (37) che a quello di Spagna (benchè suo parente); il Sanazzaro volle seguirlo (*f*) in Francia; ed allora scrisse quello Epigramma: (*lib.* 3. *Ep.* 7.)

Parthenope mihi culta, vale, blandissima Siren:
Atque horti valeant, Hesperidesque tuæ.
Mergillina, vale, nostri memor: & mea flentis
Serta cape, heu Domini munera avara tui. (38)

Acquistossi per questa partenza presso al Re suo fama di lealissimo gentiluomo, avvegnachè quel Re, per molto che fosse stato amato, fu da pochi seguito in quello suo esilio, e di que' pochi, alcuni indietro ritornaronsi, senza pur vedere il fine della sua fortuna, ma il Sanazzaro volle infino alla morte del suo Signore, con esso lui rimanere. Non si deve in questa occasione lasciar di dire un primo, ma sin-

singolare atto di gratitudine verso il suo Re; che non bastandogli di essersi disposto di seguirlo, siccome già fece, in Francia; avendo egli venduto per quella occasione due Castella, ed una Gabella detta (39) *il Gaudello* vicina a Napoli da sei miglia, e fattone una somma di quindici migliaja di ducati di Regno, al suo Re gli offerse; ben piccola parte per se ritenendone. Ma come poi altrettanto dimostrasse di amarlo in morte, e della particolar professione ch' egli faceva d' amicizia, più di sotto, nel suo luogo il diremo: colla quale fa egli ancora fede di se stesso nella Elegia a Cassandra Marchesa, ove rende conto quasi di tutta la sua vita (40). Verso la fine dice così:

Prosit, amicitiæ sanctum per sæcula nomen
Servasse, & firmam Regibus usque fidem.

e nel di sopra attestato Epigramma nel mezzo dice:

Exsilium nam sponte sequor. Fors ipsa favebit:
Fortibus hæc solita est sæpe & adesse viris.

Quindi poi si ridusse a Napoli nell' anno 1503. e se palese poscia l' amore, che egli al suo Re portato avea; scrivendo senza alcuno rispetto due (41) Giambi contra Alessandro VI. stato cagione di privarlo del suo Regno, e contra il Duca Valentino: l' uno che comincia:

O Taure, præsens qui fugis periculum:

e l' altro fatto Epitaffio di Papa Alessandro:

Fortasse nescis cujus hic tumulus fiet.

Con altrettanta libertà d' animo dispregiò (42) di esser amico di Consalvo Ferrante di Cordova, cognominato per sua virtù

il Gran Capitano , mentre questi cupidissimo d' ogni gloria , cercava con ogni piacevolezza farselo amico . Nè rifinò giammai , finchè trovata occasione convenientesi a Principe vincitore, quello che desiderava agevolmente ottenne . Perchè entrato che fu egli in Napoli, (43) e dimostratosi desideroso di veder le maraviglie di Pozzuolo , famoso già per gl' incendii naturali, e per le incomparabili spese, e magnificentissimi edificii fattivi da' Romani ; parvegli quella opportuna occasione ad invitare per sua scorta il SANAZZARO : a cui mandò significando ciò che fare egli desiderava , e che volentieri con esso lui per colà si accompagnerebbe . Nè men volontieri apprese l' invito il SANAZZARO : sicchè venuto il giorno a ciò destinato, amendue dal Castel Nuovo partitisi , facil cosa fu ad amendue l' impiegarsi ragionando delle lodi di Spagna per le fresche vittorie ottenute. Ma essendo oramai raggiunti vicino alla Grotta, verso la fine di Chiaja, nelle radici del monte di Posilipo , onde per colà sotto il cavato del monte vassi a Pozzuolo ; il SANAZZARO accortamente con far guisa di troncare il ragionamento ; quello medesimo ripigliando: Tempo è, disse, Signore Illustrissimo, che dopo narrati i felici progressi di Spagna , entriamo nelle grandezze d' Italia : conciossiachè questa Grotta, per quello ch' ella desidera , opportuna occasione a noi porge . E cominciando dall' Autore di essa, narrava dello sforzo qui fattovi colla infinita quasi moltitudine de' servi, quivi a cavare il monte da molti Regni al Romano Imperio soggetti,

getti, condottivi. E con somma attenzione di quel Signore, e lode dell'una, e dell' altra Nazione, toccò i varj avvenimenti de' Regni; mentre concludendo, diceva, che ove la Nazione Spagnuola era stata in cattività; oggi (44), così vicendevolmente variando il Cielo i suoi influssi, quivi essa con somma gloria signoreggiava. Fu al Gran Capitano non men dilettevole l' udir il modo, che la storia dal SANAZZARO narratagli: e per essa, e per tutto il ragguaglio del viaggio di quel giorno, ebbe da lui interamente la sua benivolenza, e con ogni sorte di amorevolezza procurò di mantenersela. Nel ritorno suo di Francia (45) trovò morta la sua Bonifacia. (46) siccome nell' ultima Prosa della sua Arcadia (sotto il cui nome intendeva (47) il Regno di Francia) dice, e che trovò secco il suo *Arancio*, per cui significava *Carmosina*; siccome altre volte sotto l' *Amaranto* accennolla. E quantunque la sua Arcadia cominciata avesse in Nocera, (48) ne' primi suoi giovanili anni; pur nondimeno ritrovandosi in quello esilio, vi aggiunse fra l'altre cose quella Egloga, (49) nella quale celebra Giovanfrancesco Caracciolo Poeta de' suoi tempi: e sotto vaghe allegorie piange le infelicità del Regno di Napoli, venuto in mano di altra Nazione (50) Comincia così:

Non son, Fronimo mio, del tutto mutole, ed in essa tocca ancora la infelicità del Re Federico suo Signore, ove dice:

I bifolchi, e i pastor lascian' Esperia,
Le selve usate, e le fontane amabili;
Che 'l duro tempo glie ne dà materia.

Nè

Nè men vagamente, nè con minor passione di animo dimostrollo in una Elegia Latina del primo libro, scrivendo a Pietro Forte, (51) Gran Cancelliero del Re di Francia, ove introduce la Giustizia discesa dal Cielo a raccomandarsi. Il cui principio è tale: *(Eleg VIII. lib. 1.)*

Quod pectus tibi Forte, quod ardua pectoris arx est;

Quod Forti dignum pectore nomen habes.

Ma per la sua morta Carmosina, quanto amaramente egli dopo il suo ritorno si dolesse, dimostrollo nell' ultima Egloga della sua Arcadia, la quale egli ultimamente a quell' Opera aggiunse; il cui principio è:

Qui cantò (52) Meliseo, qui proprio assisimi.

Ed avvegnachè io non sappia, se per il suo pianto, o per quello del suo maestro Pontano scritta l'avesse, guidando egli la imitazione dalli pianti di costui, che sotto nome di Meliseo, in una simile Latina Egloga chiamossi, che così comincia:

Hic cecinit Meliseus.

Con tutto ciò, o per la sua Carmosina, chiamatala quivi *Filli*, e se stesso *Meliseo*, o per il suo maestro Pontano, che così di prima cognominavasi; maravigliosamente, ed a mio giudicio senza paragone di dolcezza; sotto la persona di *Licida*, nella prima sua *Pescatoria*, (53) pianse la morta *Filli*, ove nel mezzo così comincia:

Quos mihi nunc, Divae, scopulos, quae panditis antra,

Nereides?

Ritrovandosi in Napoli; come uomo avvezzo nelle Corti Reali, corteggiò la Reina

na (54) Giovanna: e fra quella Regale conversazione, eravi una gentildonna di molta bellezza, chiamata Cassandra Marchesa, (55) donna molto cara alla Reina. E per la bellezza, e per lo ingegno pronto di essa, fortemente innamorossi il SANAZZARO; ma fu però l' amore, come dir si suole, Platonico, non lasciando di servirla ed onorarla occasione veruna: anzi fe quello che di raro suole avvenire a' rivali amanti. Imperocchè avendo il Marchese della Tripalda D. Alfonso Castriota in quel medesimo tempo amato la stessa Cassandra, e per desiderio di ottenere la grazia di lei, promessole di prenderla per mogliera; essendosi poi pentito (56) il Marchese della promessa, cominciossi a piatire nella Corte di Roma. Laonde il SANAZZARO si sforzò per mezzo del Bembo, allora Segretario di Papa Leone, d' impedire, che 'l Papa non concedesse dispensa a sciogliere il matrimonio: siccome (g) per lettere appare, che si leggono in istampa, scritte dal SANAZZARO, e risposte dal Bembo. Ed avendo il Papa dispensato per le molte intercessioni d'altrui; il SANAZZARO adiratosi fe quello Epigramma, che comincia:

Sumere maternis nomen cum posset ab Ursis.

Cominciavasi allora a scorgere il nuovo modo, osservato da' più felici Scrittori nella lingua Toscana; e perciò prevedendo egli, che i suoi Sonetti perderebbono quella molta stima, nella quale stati erano; (57) deliberò di tentar la via di acquistar gloria col verso Latino. E si diede a scrivere l' Opera DEL PARTO DELLA VER-

VERGINE ; (58) con tanto maggior animo, con quanto il Pontano capo dell'Accademia Napoletana donava a lui la palma de' numeri de' versi Latini. Siccome appare in quello Dialogo del Pontano de' numeri Poetici ; e chiamollo ACTIO, dandone l' onore al SANAZZARO, così dall' inscrizione, come dalla persona determinante le questioni in esso Dialogo. Ma e per lo verso numeroso, e per la candidezza in esso usata, l' istesso Pontano ad imitazione degli antichi, volse oltre al nome di ACTIO, col cognome anco di SINCERO onorarlo, ed allo stile, ed alla dolce e leal sua natura parimente avendo riguardo. Viveva in quel tempo Francesco Poderico gentiluomo allora vecchio assai, e della medesima Accademia, cieco, benchè non dal nascimento, uomo di esquisitissimo giudicio; e perciocchè tale era dal SANAZZARO stimato, non tralasciava mai pur un giorno di ritrovarlo, e conferire con esso lui que' versi, i quali per la detta Opera composti egli avea. Ne' quali il Poderico era tanto critico, che 'l SANAZZARO, per poterne scegliere un verso degno di quelle purgate orecchie, assai sovente ne recitava dieci composti d' un medesimo (59) sentimento. Così per lo spazio di venti anni seguendo questo tenore di studio ; pervenne a fine di quell' Opera, la quale indirizzò prima a Leone X. poi, forse ciò avvenuto fosse negli ultimi anni del suo Pontificato, a Clemente VII. Imperocchè si leggono in stampa due *Moti proprii*, l' un di Leone X. scritto nell' anno 1521. a' dì 6. di Agosto, e nell'anno

9. del

9. del suo Pontificato, e l'esortava ad imprimer l' Opera. Poi seguì la morte di Leone, e la dedicò a Clemente VII. dal quale ebbe anco un *Moto proprio*, (60) fatto dal Signor Jacopo Sadoleto nell' anno 1527. che fu il terzo del suo Pontificato a' dì (*b*) 3. d' Agosto. Fe la Dedicatoria separata in uno Epigramma, che comincia:

Sancte Pater, custosque hominum, cui jus datur uni
Claudere cælestes, & reserare fores.

Da Clemente VII. egli sperava forse la maggior (61) dignità, che da Pontefice dar si potesse: ma avendo trovato quel Pontefice parte per sua natura tardissimo a promovere a simili gradi, ancora coloro, che per altra via, che di versi, n' erano meritevoli, parte involto nelle guerre de' Colonnesi; che si tirarono poi a dietro la presa e sacco di Roma; conoscessogli il Breve, solamente disse ad Antonio (62) Seripando, che gli appresentò il volume: *Ringraziatane il* SANAZZARO *di questa bell' Opera, e ditegli, che desideriamo molto di vederlo; quando potrà essere con suo comodo.* Ma avvenne, poco dopo saccheggiata Roma, che Napoli fu infestata di crudelissima (63) peste; la quale fuggendo il SANAZZARO con altri nobili Napoletani, ricoverò in (64) Somma, ove già la sua Cassandra ridotta si era dal tempo, che della sentenza della lite avuta col Marchese, altro marito mai (65) più non volle. Quivi il (66) SANAZZARO, ancorchè fosse appresso, o in là dagli anni settanta di sua vita (ma verde nell'amore) ogni giorno la visitava; con maraviglia di tutti

que'

que' nobili : essendo Somma divisa in più Casali ; e perciò era l' abitanza del SANAZZARO da quella del Duca di Somma, ove ella faceva stanza, lontana più d' un miglio. Succedette non molto dopo, la guerra, che costrinse i Napoletani (ancorchè la Città non fosse ben purgata dalla peste) a ricovrarsi in Napoli, ove il Principe d' Orangia, Generale dell' esercito Cesareo si ridusse, non potendo resistere in campagna all' esercito Francese. Quivi fu assediato da Monsignor di Lutrec Generale di quello esercito ; il quale per guardar il passo della Grotta, che va a Pozzuolo, perchè di là non uscissero (come solevano) i cavalli Imperiali a fare scorrerie, pose una guardia di Francesi in Mergoglino, ove era un Palazzo antico de' Re (67) di Francia, il quale (siccome detto abbiamo) Re Federico avea donato al SANAZZARO. Laonde il Principe d' Orangia, per levarsi quello impedimento, mandatavi una squadra di soldati, superò quella guardia, e fe abbattere il Palazzo. Del che sentì il SANAZZARO infinito dispiacere ; e portonne tant' odio al Principe per cotal fatto, che ritrovandosi infermo con pericolo di vita, allora che giunse avviso, che 'l Principe era stato ucciso ; dimostrò qualche contento, con parole (68) per avventura soverchie, anzi importune ; mentre egli altresì era pure in cammino al varco di questa vita. Ma iscusilo l' istessa pietà Cristiana : imperciocchè, avea egli disegnato in quel medesimo Palazzo racchiudere un Convento di Frati de' Servi della Madonna. Ma

non

non avendo potuto ciò fare nel Palazzo intero, eseguì l' intento sopra le rovine di esso, ricuperandolo (quanto dallo distruggimento gli fu concesso) e lo dotò di ducati (69) trecento perpetui. E con tal pietoso animo, parutogli che due Tempii alla B. Vergine, e con le forze dell' ingegno, e con le corporali eretto gli avesse, non molto dopo passò cristianamente a vita migliore in età già matura di anni settantadue, o (70) settantatre; e siccome il Signor Angelo di Costanzo fa fede, essendo morto nel 1532. ancorchè nel suo sepolcro dopo alcun tempo fattogli, vi sia notato l' anno 1530. e (siccome egli dice nell' Arcadia) nato nel 1458. Morì in Napoli (71) in casa della sua Cassandra, (72) ritiratasi ancor essa da Somma, per le già dette occasioni; ed abitava nella casa la quale è oggi degli Altomari, ove incontra è il Monasterio detto *Regina Cœli*. Quivi in una sua camera (dice Ranerio Gualano Gentiluomo degno di fede) d' averlo veduto morire, ed egli stesso in quel pietoso ufficio impiegatosi, perchè fattolo vestire di suoi panni, lo portassino alla sua casa; la quale era all' uscita della Sellaria per andare a Portanuova, incontro a Piazza Giudea. E quivi testimonia Angelo di Costanzo averlo veduto morto: ove un molto studioso di Poeti, e Letterati fatto avesse imprimere il modello della faccia e di tutto il teschio. Lo quale oggi si vede al naturale sopra il suo sepolcro di finissimi marmi, ed intagli eccellentissimi costrutto; opera di Fra Gio: Angelo (73) Fiorentino (il cui nome, ove

ove per altro chiaro ſtato non foſſe, meriterebbeſi per quella ſola, grido immortale) la quale fu indrizzata, e poſta nella Tribuna della detta ſua Cappella (74) in Mergoglino, ove fu onorevolmente portato a ſeppellire. Nè meno ſembra il naturale una tavoletta, ove ſta effiggiato, che ſi conſerva oggi infra le coſe più care della già famoſa Libreria del Cardinal Seripando in S. Giovanni a Carbonara: e potè forſe eſſere ſtata ſua diligenza, eſſendoſi amendue guari di tempo, con molta domeſtichezza inſieme vivuti. Si eſtinſe queſta nobile Famiglia, prima con la morte di un ſuo (75) figliuolo unico, di cui piangendo dice con queſto (*Epig. 43. lib. 2.*) Senario:

Cur heu Lætitiam falſo dixere parentes,
Triſtitiam qui me dicere debuerant?
Natus erat miſeræ lux unica matris, ocellus
Unicus; hunc Lacheſis noxia ſubripuit.
I nunc, vel Nioben confer mihi; cujus habet ſors
Hoc melius, fieri ſaxea quod potuit.

Ma ſi chiuſe poſcia ultimamente con la morte di una figliuola del ſuo nipote, (76) madre del Sig. (77) Gio: Cammillo Morumile, gentiluomo del medeſimo ſuo Seggio di Portanuova, il quale oggi vive con molto ſplendore delle ſue onorate qualità: onde e la propria ſchiatta, e quella de' Sanazzari mantiene viva ed illuſtre. Fu il Sanazzaro di ſtatura più che mediocre, la quale non pareva molto grande, eſſendo egli membruto. Divenne canuto aſſai più in qua degli anni a cotal difetto dovuti; forſe non ſolo per cagione de'

de' ſuoi ſtudj, ma in oltre per eſſere ſtato ſeguace dei ſuoi Signori in quei travagliati tempi: ed anco per la non molto gagliarda ſua compleſſione, e temperamento di vita. Imperocchè dell' una e dell' altra cagione egli così ſcrive: (78)

Ut ſileam nunc impenſos tot Regibus annos;
Tot data belligeræ tempora militiæ:
Et ſileam vexata malis mea corpora morbis,
Vixque Machaonia reſtituenda manu.

Delle quali infermità benchè noi non abbiamo notizia da' ſuoi ſcritti, pur è veriſimile, che fra quelle vi foſſe continova la cattiva ſua diſpoſizione dello ſtomaco, vizio per lo più importuno agli uomini ſtudioſi. Per lo quale (*i*) Antonio Galateo celebre Medico, e Filoſofo di quei tempi, ed amiciſſimo al SANAZZARO, ſi duole a lui ſcrivendo una Epiſtola Latina: e mentre ſi rallegrava con eſſo lui, che l' Acquaviva, credo Conte allora di Cuperſano, foſſe ſceſo in quella Provincia di Terra d' Otranto, ſoggiunge poi queſte parole: *Sed ut extremum doloris ſemper voluptas eſt, ſic & voluptatis dolor. Quid enim tanta gaudia turbare potuiſſet vehementius, quam ut audirem* ACTIUM *ſtomachi adverſa valetudine laborare? Ubi erat Apollo Medicus, quando illius Sacerdos dolore ſtomachi vexabatur?* E poco appreſſo gli diſſe: *Curabitur cito, & facile, ſi aliquantulum ex ſtudiis litterarum minuat, & tantundem corporis ſtudio adjiciat, ut otio, exercitationi, quieti, ſomno*, &c. E narra in oltre il Galateo ne' Comentarj della guerra di Otranto, che il SANAZZARO ſia ancor eſſo diſceſo coll' eſercito Reale a liberar quella Città

tà occupata poco innanzi da' Turchi. Ma il SANAZZARO di se stesso così dice:

Ipse per infestos tecum, Federice, labores,
Multa adii terra, multa pericla mari.
(79)

Ed altrove, mentr' egli invita gli Dii delli boschi nell' edificar la (80) sua casa, benchè in più tarda età, che gli si conveniva, dice: (*Eleg. III. lib. III.*)

Viximus ærumnas inter, lacrimosaque Regum
Funera: nunc patria jam licet urbe frui:
Ut quod tot curæ, tot detraxere labores,
Restituat vati Parthenopea suo.

Nè lasciò di scherzarvi in molti luoghi, parte amorosamente ragionando de' suoi travagli, e parte tirato dal vero; fingendosi più volte inscrizioni su la sua sepoltura, siccome nell' Elegia (*VII. lib. II.*) al suo maestro Giuniano Majo, così finisce:

ACTIUS *hic situs est: cineres gaudete sepulti:*
Jam vaga post obitus umbra dolore vacat.

Ed in quell' Elegia più volte da noi attestata del 3. libro scritta alla sua Cassandra, finisce in questa maniera:

Tu quoque vel fessæ testis, Cassandra, senectæ,
Quam manet arbitrium funeris omne mei;
Compositos tumulo cineres, atque ossa piato.
Neu pigeat vati solvere justa tuo
Parce tamen scisso seu me, mea vita, capillo;
Sive: sed heu prohibet dicere plura dolor.

E ben tutto ciò avvenne, essendo egli morto in sua casa. E nel fine della 1. Ele-

Elegia del 2. libro si fa egli un' Epitaffio amoroso, scrivendo ad Alfonso Re di Sicilia:

Quare, si nostri veniet tibi nuntia leti
Fama, triumphales jam prope siste rotas.
Atque hæc ad cineres mœrens effare sepultos:
Sævitia dominæ rapte, Poeta, jaces.

Ed in un'altra del 1. ove piange la morte di (81) Giovanni di Sangro, finisce:

ACTIUS *hic jaceo: spes mecum exstincta quiescit:*
Solus de nostro funere restat amor.

Avendo egli (82) comodamente da vivere, fu riputato (83) avaro, imperocchè era mal servito, non tenendo altri servi in casa, che due schiavi; de' quali l' uno faceva l' ufficio di cameriere, l' altro di cuoco. E quantunque fosse motteggiato dal Conte di Santa Severina, allora Vicerè in Napoli, come potesse gustare di quello che schiavo così succido gli apparecchiava; pur egli rispose, che quello schiavo avea seco due parti nettissime, il cuore, e le mani. Nè sarà forse fuor di proposito (almeno per argomento di un suo Sonetto) scrivere una truffa, che fe lo schiavo cameriero, che *Jensale* si chiamava. Col quale mandando il SANAZZARO tre pernici a Madonna; colui ne portò due, (k) e diede l' altra a *Sanazzaro*, (84) (che così il cuoco avea nome) dicendogli, che l' avea comprata, perchè insieme poi se la mangiassero. E 'l SANAZZARO saputolo, fe quel (*l*) Sonetto, ove introduce a parlare quella pernice, lamentandosi della sua mala fortuna:

Qual fallo, Signor mio, qual grave offesa
Pensar seppi io giammai? che pur sì forte
Odiata over prigion devessi, o morte,
Ove gridar non valse, o far difesa?
Di tre sorelle sola io son discesa,
Per quel ch' io veggia, alle Tartaree porte; (85)
E l' altre in paradiso, e in lieta sorte
Si stanno, ove non è mia voce intesa.
Ahi fortuna nemica, ahi fera stella!
Io perchè qui tra volti oscuri, e tristi, (86)
Elle fra gente sì leggiadra, e bella?
Ma tu che a tanto mal la via mi apristi,
Poichè salvar ti piacque e questa, e quella,
Per qual cagion me sola a morte offristi?

Fu ancora faceto molto, siccome appare da alcuni suoi detti. Che essendo nella presenza del Re Federico nata fra'Medici una questione, qual medicamento più giovasse alla vista degli occhi; mentre altri dicevano chi finocchi, e chi l'uso degli occhiali, e chi altri rimedj: egli disse l'invidia, perchè faceva veder le cose altrui più maggiori. E ne allegò li versi d' Ovvidio:

Fertilior seges est alienis semper in agris,
Vicinumque pecus grandius uber habet.

Ma non fu men bello scherzo, quel che passò in Somma, nel tempo che la peste era in Napoli. Quivi in presenza anco di molti Medici nacque ragionamento della peste, come universal morbo. Ma dimandati dal SANAZZARO qual fosse il più universal morbo, dal quale più che d' altro si morisse, mentre s' erano posti in lunghi discorsi; egli racquetatigli, rispose: Che

Che *di febbre etica* (*contratta però dal caldo della ſperanza*) *molto maggior numero d' uomini moriva, che d' ogn' altro morbo, per acuto e popolare che ſia*. Dimandato perchè gli era ingrata la lode univerſale della ſua Arcadia, riſpoſe: *Perchè è mal ſicura quella fama, la quale non ave altro fondamento che il giudizio del volgo*. In una lettera ſcritta di Milano al Sangro, diceva ſdegnato queſte parole contro non ſo chi: *Ditegli che attenda pure ad eſſer qual' è ſtato ſempre, nè dubiti di ſiniſtro fine; poichè i cattivi non averanno credito nel teſtimoniargli contra, ed i buoni per non imbrattarſi la bocca, lo taceranno: ed avendo coll' enormità trapaſſato il merito delle pene, ſcamperà la vita*. Soleva dire, che *coloro i quali vanno ſuperbi per la gloria de' loro predeceſſori, ſieno come quelli che vanno maſcherati ſotto abiti Regali*. Un libro di (87) Poggio Fiorentino, chiamava egli *Caſa di Giudeo*, come pieno di pegno altrui. Narra anco il Pontano, e da lui riferiſce il Domenichi (88), che eſſendo dimandato da un' amico, che nuova egli aveva de' negozj di Marino Minerva, riſpoſe: *Ch' egli piativa in piazza colla moglie*. E replicandogli colui, che molti anni erano paſſati, che Marino aveva laſciata la moglie poco manco che vedova in Calabria; ſoggiunſe il SANAZZARO: *Non ſapete voi, che Marino ha rifiutata la prima, e preſa un' altra moglie, ch' è la gotta?* Non andava volentieri alle *Piazze*, che così chiamano i pubblichi Parlamenti, che ne' cinque (89) Seggi della Nobiltà di Napoli far ſi ſogliono. Di che domandato una

volta, rispose: *Perchè i voti si contano, e non si pesano*. Volendo perciò biasimare, che si faceva più conto della moltitudine delle voci, che della qualità del parere. Diceva, che *la mercè del ben fare, era l' effetto del far bene*. Che *i pensieri grandi, per la difficoltà che hanno nel porsi in uso, spesso si fanno come soldati emeriti nella mente, che tirano il soldo senza servire*.

All' Insegne di sua Casa rappresentate per lo Scacchiero, aggiunse in oltre, e come Accademico, una bella, e vaga impresa. Ella (*m*) era l' urna usata da alcune nazioni degli antichi, dentro la quale conforme a' giorni felici, od infelici vi si ponevano i Lapilli, or bianchi, ed ora neri; ed alla fine dell' anno riversandola, erano curiosi di osservare qual sia stato maggiore, il numero de' giorni felici, od infelici. Voleva il SANAZZARO, che dentro quell' urna vi trasparesse un numero di Lapilli neri con un sol bianco, con questo verso:

Æquabit nigras una, sed alba, notas.

E pungendola il Bembo con dir, che l' urna antica non traspareva, per esser di creta, egli sorridendo rispose: *E la mia era di vetro*. Della sua gratitudine d' animo verso il suo Re abbiamo già di sopra detto un' esempio singolare: ora fa di mestiere di apportarne un' altro non men cristiano, che fu quello eroico. E fu, che con fabbricare il Tempio già detto, impose a quei Sacerdoti quivi condotti obbligo di offerir quattro volte il sacrificio dell' Altare: delli quali nel primo si pregasse il Signore per l' anima del Re

Fe-

Federico; nell'altro per quella di ſuo Padre; nel terzo per ſua Madre; nel quarto per la propria di ſe ſteſſo: e che ogni dì tutti quattro i ſacrificii a Dio ſi offeriſſino, ma che due volte l'anno gli Anniverſarj delle Meſſe ſi celebraſſino. Fu ancora celebrato molto nelle leggi d'amicizia verſo particolari, ſiccome fu di fede verſo i Superiori. Di che nè egli laſciò da dire, ſcrivendo a Caſſandra Marcheſa, in queſti verſi da noi di ſopra apportati:

Profit amicitiæ ſanctum per ſecula nomen
Servaſſe, & firmam Regibus uſque fidem.

Nè gli altri poterono tacerlo: il che di Gio: Pardo abbiam detto in quei primi verſi:

ACTI, *cui ſimplex peperit facundia nomen*
SINCERI, *& vitæ candida ſimplicitas.*

Ed eſſendo per ambedue virtù conoſciuto dal Pontano, qual'egli era, e qual dovea eſſere, dicevamo, che perciò di SINCERO il cognome impoſto gli aveſſe.

Parimente con una intera Epiſtola di ciò fa fede il noſtro Galateo, che così comincia: ACTI *mi, quantum ſis nimius ex omni, ut Plinius ait, occaſione, & ultra modum in laudandis amicis*; e verſo la fine ſoggiunge: *Nec ſum immemor quantum mihi* SINCERI *mei lingua profuerit, quæ ut nihil fellis, aut veneni, ſic & ſalis habet, & mellis plurimum*. Parve il SANAZZARO (90) ſuperbo, (*n*) facendo egli non molto conto di tutti altri Letterati del ſuo tempo. Ma fu però grande la ſtima di lui tenuta per molte parti di Europa, e particolarmente per l'Italia: ſiccome ap-

pare dall' onorevole giudicio della non mai a pieno lodata magnanimità della Sereniſſima Repubblica di Venezia ; il che più ſotto diraſſi . E narra in oltre il Conte Baldaſſaro Caſtiglione nel ſuo *Cortigiano* , che mentre in quella immortale Accademia furono appreſentati alcuni verſi ſotto il nome del SANAZZARO , a tutti parvero molto eccellenti , e furono lodati con le maraviglie , ed eſclamazioni : ma che poi ſaputoſi , che erano d' un' altro , perderono (91) ſubito la riputazione , e parvero meno che mediocri : tal' era il ſuo nome in ottimo concetto , ancor egli vivendo . E nel vero fu da tutti riputato eccellentiſſimo nel verſo eroico, per lo molto ſtudio poſtovi in eſſo , e per lo giudicio del Poderico di ſopra nomato , e per lo molto ſtudio poſto in Virgilio , anzi da emulo , (92) che da imitatore . Il cui dì natale celebrava ogni anno, che fu negli Idi di Ottobre ; imitando in ciò Silio Italico, ſecondo che di ambidue narra Sebaſtiano Corrado, (*Commentario in librum primum Æneidos pag.* 22.) rapportandoſi però all' altrui ragguaglio . (*o*) Siſto da Siena , per la varia ſacra cognizione venerabile , e di buon guſto nelle più dilicate lettere, fe tal giudicio di lui nel 4. *libro della ſua Biblioteca*, onde lo ſtimaſſe eſſer nato ſotto feliciſſima ſtella per illuſtrar la ſacroſanta Criſtiana Poeſia , e che ne' ſuoi verſi , di maniera abbia rappreſentato il candore , e ſublimità di Virgilio , che crederesti leggere , od aſcoltare lo ſteſſo Virgilio . Alcuni Oltramontani chiamarono il verſo

so del SANAZZARO mirabilmente (93) felice; benchè con false lodi, dimostrato avessero piuttosto calunnia, che sincerità di animo. Ed avendo fatto il simile contra il Pontano, diedero giusta occasione alla difesa per essi presa da Francesco Florido: il quale mosso da libero animo, dottamente ributtò la calunnia, e difese due nobilissimi ingegni Napoletani, nel suo 3. *lib. delle Lezioni*, dette da lui *Succisive*, *al capo* 6. E benchè Giulio Cesare Scaligero il sottoponga con gli altri antichi, e moderni Poeti al suo *Hipercritico*, nondimeno lodando il suo verso, confessa anche d' avere apparato giudicio dal SANAZZARO nel mutamento fatto del nome dell' Opera; mentre essendo prima da lui nominata la (*p*) *Cristeide*, le mutò poscia il nome, chiamandola *Del Parto della Vergine*: della cui inscrizione per avventura rimase erede l' Opera del Vida. Ma più d' ogn' altra onorevole fede fu quella che di lui fe (*q*) Pierio Valeriano nel *ventesimo libro delle sue Jeroglifiche*; il quale contiene *la Fenice*, *il Pelicano*, (*r*) *la Nottola*, *la Cornice*, e *'l Passero*; ed allo stesso SANAZZARO dedicandolo, rende anco jeroglificamente di ciò la cagione. La *Fenice* dice dedicargliela, imperocchè siccome questo uccello è famoso per la sua maravigliosa bellezza, e di raro, e dopo lunghi intervalli di tempo agli occhi de' mortali si manifesta: non altrimenti lo splendore della lingua (94) Latina, e l' ornamento colla eloquenza desiderata già da noi per lo spazio di tre età della Fenice, finalmente nella nostra età per

ſuo beneficio ed opra e fatica ſieno riſuſcitate, e dateſi a vedere a tutti i Teatri del Mondo. Il *Pelicano*, per la ſomma carità e benevolenza e corteſia verſo gli amici, per la quale particolarmente, da tutti era in maniera commendato, che non poteva ritrovarſi maggior amico all' amico di SINCERO AZIO. La *Civetta* per ſegno delle ſue fatiche notturne, le quali non punto contraddicendo Minerva, ha egli felicemente compoſte. La *Cornice* per l' età durevole, la quale a' ſuoi ſcritti, non pur di vivere più d' un ſecolo, ma perpetuamente e con ſomma lode ſi dovea. Il *Paſſero* per la dolcezza, e grazia del ſuo ſtile; del quale nè più ſoave, nè più giocondo dice poterſi ritrovare. Non ſono mancati però degli altri da riprenderlo nell' iſteſſo Poema, che avendo preſo il ſoggetto da' ſacri libri, e ſiccome dir ſogliamo, ſoggetto inalterabile, l' abbia nondimeno aggravato (95) di molte fantaſie. Ne' Salci non approvano la trasformazione di alcune Ninfe; come che a qualſivoglia Poeta non ſia conceſſo, per propria invenzione, e non pervenutagli dalle antiche iſtorie, o favole, o dalla fama, di poterne ornare il ſuo Poema. Nell' Egloghe, ſi riprende il meſcolamento del verſo, e della proſa continovante la materia. Ma, ſe, come dir ſi ſuole, l' errare con la ſcorta di grandi Autori, ſi attribuiſce anzi a ſaviezza che nò; verrà ben molto difeſo, non che iſcuſato il SANAZZARO; avvegnachè nel *Parto della Vergine*, ha egli compagno il Vida nella *Criſteide*, (96) il Pierio nel *Jontan* deſcrivendo la vita d' un

d'un Martire, il Fracastoro nel *Giuseppe*. Parimente ne' *Salci* errò con Virgilio, che trasformò le Navi in Ninfe. Nell'Egloghe vi precederono Appuleo nel principio della Trasformazione dell' *Asino*, Boezio Severino nel libro della *Consolazione*, Marziano Capella nella *Filologia*. E ciò basti per quanto alla descrizione (97) della sua vita si richiegga: essendo per altro materia da quistionare: siccome dagli accusatori ne' luoghi proprj si è fatto. Scorgesi la varietà dell' ingegno del SANAZZARO da quattro diversi suoi componimenti. Dall' Arcadia scritta ne' suoi primi anni, (98) ove dimostrò molta dolcezza, e forse meritò non poca loda dal verso (*s*) sdrucciolo, il quale benchè da molti Poeti nel secolo del Petrarca fosse usato, fu nondimeno dal SANAZZARO con più giudicio dispensato. Nel Parto della B. Vergine, fu riputato grande, mirabile, ed antico. Nell' Elegie dolce; e negli Epigrammi argutissimo, e pieno di molto sale: e per un solo fattone in loda del maraviglioso sito di Venezia, mi afferma il Signor Aldo Manucci, averne avuto in dono cento scudi per ciascun verso dalla Serenissima Repubblica; unico ornamento di Europa, e vero ritratto dell' antica libertà d' Italia, e del prisco animo Romano; avendo essa a gara degli antichi Augusti, onorato pur un suo nuovo Marone, ed insieme aggraditane la nobilissima Città di Napoli, ed il suo Re. L' Epigramma (*XXXV. lib.* I.) benchè celebratissimo, non risparmierò di apportarlo qui, e fu tale:

Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
Stare Urbem, & toto ponere jura mari:
Nunc mihi Tarpejas quantumvis, Juppiter, arces
Objice, & illa tui mœnia Martis, ait.
Si Pelago Tybrim præfers; Urbem adspice utramque:
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

Benchè a parer mio, questo onore meritato egli avesse non pur dal presente Epigramma, ma ancora da sei altri versi, trapostі nella prima Elegia del 3. *libro* a Federico figliuolo di Re Ferrante. Quivi dice egli così:

Quis rursum Venetæ miracula proferat Urbis?
Una instar magni quæ simul orbis habet.
Una Italum Regina, altæ pulcherrima Romæ
Æmula, quæ terris, quæ dominaris aquis,
Tu tibi vel reges cives facis. o decus, o lux
Ausoniæ; per quam libera turba sumus:
Per quam barbaries nobis non imperat; & Sol
Exoriens nostro clarius orbe micat.

Ed in oltre, del Leone, come insegna di quella Repubblica, e' dice con un distico (*Epigr.* XXXI. *lib.* 2.) di questa maniera:

Romanas Aquilæ postquam liquere cohortes;
Magnanimus turmas ducit in arma Leo.

Ma nelle sue Pescatorie fu stimato da molti solo, e fra gli antichi, e fra' (99) moderni Scrittori. Nè fu lontano da questo giu-

giudicio Lodovico Ariosto, mentre lodando il SANAZZARO, per quelle Pescatorie, disse: *(Canto XLVI. St. XVII.)*

JACOPO SANAZZAR, *che alle Camene*
Lasciar fa i monti, ed abitar le arene.

Fu il primo, che scrisse Egloghe Pescatorie, e se le Muse pescatrici; e forse con più viva ragione favoleggiando di Amore, posciachè Venere nacque essa nel mare. Ciò di se stesso confessa nell' Egloga 2. mentre sotto persona di Licone innamorato di Galatea, si vantava fra le altre virtù:

-- -- -- *didici Tyrios cognoscere succos.*

ed offeriva della medesima tintura un dono di lana; dono datogli da Melisco, che intende il Pontano:

Lana maris spumis quæ mollior. hanc mihi pastor
Ipse olim, dedit hanc pastor Melisæus, ab alta
Quum me forte senex audisset rupe canentem:
Et dixit: Puer, ista tuæ sint præmia Musæ,
Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta.

I libri del PARTO DELLA VERGINE, e dell' ARCADIA, ambidue (per quanto si crede) scritti di proprio pugno del SANAZZARO, con molti suoi acconciamenti, e varietà dagli stampati, da me ritrovati in Napoli, e con alcuna fatica ricuperati, si conservano oggi nella Libreria del Signor (100) Fulvio Orsino, dedi-

 cati

cati ivi da me, come perpetuo ricordo della mia molta amorevolezza verſo quel Signore, e perchè ſi conſervino con gli altri, che tiene del medeſimo Autore. E ben è coſa degna della diligenza di queſto Signore, che avendo infra l' altre gioje della ſua Libreria un manuſcritto (101) di Virgilio in lettere majuſcole, ſiccome era antica uſanza di ſcrivere, ed in carta pergamena antichiſſima, e di là da mille e trecento anni; conſervaſſe anco l' Opere d' un Poeta tanto a colui vicino nel genere eroico.

Aſcoltava mal volentieri coloro, che lodavano (102) l' Arcadia, o foſſe perchè egli ſteſſo preveduto aveſſe il giudicio, che ne fe poſcia il Mondo; avendo egli imitato in quelle Proſe anzi le altre Opere del Boccaccio, ed affettate molto nel dire, che le Novelle; alle quali ſole il miglior giudicio de' Scrittori oggi ſi attiene, o pur ſtato foſſe, che deſiderava tutta la loda all' Opera Latina, nella quale aveva egli conſumato venti anni di fatica. E già ſenza queſta temenza ne aſſeguì nome immortale, ed iſpaventò tutti gl' ingegni del ſuo ſecolo da volerlo emulare: ſoli Girolamo Fracaſtorio, ed il Vida Cremoneſe, perſeverando in quel genere, con iſperanza di agguagliarlo. Ma il Bembo meglio avviſato, voltoſſi al tutto alle coſe Toſcane; ed acquiſtatoſi per queſta eccellenza e molto profitto in eſſa, il nome di Padre delle Muſe; con quel (103) diſtico poſcia da lui fatto, nella ſepoltura dell' iſteſſo SANAZZARO im-

impreſſo, fè e di ſe, e degli altri da lui conoſciuti intero giudicio, così dicendo:

DA. SACRO. CINERI. FLORES.
HIC. ILLE. MARONI
SINCERUS. MUSA. PROXIMUS.
UT TUMULO.

Il fine della Vita del Sanazzaro.

ALL'

ALL' ILL. SIG.

ALDO MANUCCI.

LA partenza mia di Roma nell' estate passata, per essere stata essa improvvisa, mi fe conoscere più da vicino l' amorevolezza di V. S. la quale, sapendo, quanto io m' indugiava su 'l riveder le cose mie Platoniche, le quali pur oggi per sua diligenza si mandano alle stampe, ella infra questa mia confusione mi si offerse con real animo al compimento di tutti officj bisognantimi a quel mestiere. del che io rendutomi sicuro, le raccomandai la descrizione della Vita del SANAZZARO, *la quale ora con alcuna aggiunzione, all' onorato nome di lei di nuovo amorevolmente dedico. nè starò a dire per quante altre cagioni debbo procurar di onorarla: ma bastimi a far il debito la concorrenza numerosa di coloro che l' amano, ed osservano, e per la quale appena io sofferisco di non odiar tanti rivali. pur lascierommi per ora correr colla comune affezione, con isperanza di poterla poi al paragone chiarire, quanta sia la mia propria. ma la priego, che riceva in tanto il* SANAZZARO *in quello Oceano, dir si puote, della ricchissima sua Libreria: e, mentre contempla le fattezze del suo ritratto fra 'l numero di cotanti Eroi, di che si rende adorno il suo Studio, prenda diletto di raffrontar quelle con quel che di lui fidatamente le viene da*

re da me descritto . e, se nel dono aggradirà l' amorevolezza , io n' avrò allora sicuro pegno , quando quel che manca in essa descrizione sarà dall' amica mano di lei aggiunto , prima che di penna odiosa segnato . Ed offerendomi a V. S. come sempre , a servirla , le bacio le mani . In Roma . il dì primo di Agosto . 1593.

Di V. S. Ill.

Affett. Serv.
Giovambatista Crispo da Gallipoli .

A N-

ANNOTAZIONI
D' UN CERTO
AUTORE MODERNO
ALLA VITA.

(1) Nel *capo penult. del Convivio*. Il cognome però di Sanazzaro fu preso dal Castello di *San Nazzaro*, quivi infra il Po, e 'l Tesino, nella Gallia Cisalpina posto, come l' istesso Poeta dice: nè dovea lasciarsi, che tal gente era quivi anticamente passata dall' estrema Spagna; com' egli dice nell' Arcadia Pr. VII. c. 51.

(2) In *Lucania* dice il Sanazzaro, la quale comprendea forse tutto il Principato *citra*, e Basilicata; e qualche cosa di più. Così non potea dirsi che fossero nella Basilicata, senza di maggiori notizie. Niccolò per opera del Re fu fatto aggregare alla Nobiltà del Seggio di Portanova, nella cui Regione (fra la Sellaria e 'l Seggio presso S. Biagio) avea stabilito il nobile suo domicilio.

(3) Questi luoghi gli ottenne Niccolò da Carlo (Sinvessa è nell' istesso luogo, che Mondragone) ed oltre a ciò la Terra, o sia *Castello di Volturno*, *Linterno*, o si dica *Patria*, e gran parte de' *Campi Falerni*, ed i *Monti Massici*; come attesta il Poeta al detto luogo, e 'l *Pe-*

trino,

trino, già famosa Villa di Cicerone. Ben Jacopo fu prode Cavaliere, e carissimo al Re Ladislao, *ob virtutem, reique militaris peritiam*, come dice il Pontano qui poco appresso.

(4) Parla del nostro Poeta, e par che parli di Jacopo di lui avolo.

(5) Come dunque sopra dicea, che l'avea acquistate Jacopo? il quale forse acquistò da Ladislao per li militari servigii, qualche buona rendita, che poi vendette il Poeta; come dice appresso il Crispo.

(6) *Lib.* 5. *de bello Neapolit.*

(7) Idiotismo Napoletano per *Niccolò*.

(8) Questo è falso, e si vedrà appresso col Crispo istesso.

(9) Il Poeta suo figliuolo, il Pontano, e l'Altilio la dissero latinamente *Massilia*. Si dice *Tomassa*, e per diminutivo Napoletano *Tomasella*, e *Masella*. Il Pontano nella Dedicatoria del suo libro *de Liberalitate* al nostro Poeta: *Cum patrem tuum Nicolaum mirifice amaverim, Massiliam verò matrem, propter morum sanctitatem, educationisque tuæ singulare, supraque maternam affectionem studium fuerim etiam veneratus, venererque memoriam.*

(10) Questa Casa già Signora di molti feudi, in atto ancor gode al Seggio di Portanova in Salerno. Fu bel vedere allora due Seggi di Portanova uniti in quel matrimonio.

(11) Il Poeta dice nella Pr. 7. di esser nato negli *estremi anni del Re Alfonso I. sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenzia, e di sanguinose batta-*

taglie : coſe tutte che convengono nel detto 1458. E ben ſembra notabile, che naſceſſe il dì di S. Nazzaro, un che era di cognome *San Nazzaro* : la di cui feſta accade a' 28. Luglio. E pur ei, che dice di eſſer nato in tal dì, (*t*) par che voglia accennare il dì 29. (ciò che però è falſo) dicendo *quarto Calendas Sextiles*, in vece di dire *quinto*. Nel detto Epigramma a S. Nazzaro così diſſe mal numerando; ſe non ſia error delle ſtampe:

Ut quæ Sextiles *lux venerit* ante Calendas
Quarta, *ſit hic generi bis celebranda meo*;
Et quod ſolemnes revocat tua feſta per aras;
Et quod natalem contigit eſſe meum.

Non ſembra qui di laſciare; ciò che, ſe non erro, io il primo avvertiſco; che il Sanazzaro ebbe opinione, che la ſua famiglia diſcendeva da quella di S. Nazzaro. Ei chiaramente lo dice nella dedicazione del Fonte quivi:

Si mihi primos Generis parentes,
Si mihi lucem pariter dediſti.

e nell'Inno che gli ſcriſſe ritornato (*u*) di Francia: *Nazari*, ec. (*Epigram. lib.* 2. *Ep.* 51.)

O mihi ſemper geniale Cœli
Sidus, o famæ decus omne noſtræ,
Auctor o idem mihi Gentis, & ſpirabilis auræ.
Se tibi debet proavorum origo, &
Sanguinis ſi ſunt decora ulla noſtri.

Ma forſe ciò accadde, perchè nel Milane-

lanese ogni famiglia nobile discende da un Santo antico.

(12) Io non so che abbia dato luogo a questa supposta povertà, se non forse quelle parole del Poeta Prosa 7. ove per esaggerazione di muovere a compassione, dice se *in povertà, ovvero (secondo i savj) in modesta fortuna* essere stato *nudrito*. Il suo amico e poeta Pardo gli risponde:

Ergo prædiolis tu, qui potes, utere avitis;
Pinguius & Siculis pasce pecus gregibus.

Avea dunque massariole, e bestiame, e gregge in Regno. Ed avea la Gabella del *Gaudello*, e quel che è più, *due Castelli*, che poi vendette per *quindici mila scudi*, come si vedrà appresso col Crispo. Come dunque era povero? Forse perchè non era in quello splendore del bisavolo ed avolo? O non si sa, che gente querula sono i Poeti?

(13) Non perchè non potea vivere in Napoli: imperocchè se avea potuto vivervi col marito, molto più il potea con un da meno; e senza quelle obbligazioni di pompe, e spese, di cui va sgravato il vedovile stato. E' facile che Massilia rimasta giovane (come dice l' Altilio, *spem viduæ solata juventæ, Deserti tulerit frigida regna tori*) per sottrarre il suo buon nome da qualche cattivo romore, che alla fine potea insorgere, volle, essendo forestiera, ripatriare: e così che si portasse a quei luoghi, dove per villeggiare più volte anche vivente il marito si era condotta insieme col nostro Jacopo. Siccome questi chiaramente

te ci narra, che altri non l' ha avvertito, nell' Elegia di ſua puerizia: (2. lib. 3.)

Huc mea me primis genitrix dum geſtat ab annis,
Deducens caro nupta novella *patri*.

(14) Ciò è falſo. Il Criſpo medeſimo riferiſce appreſſo dall' Elegia, *quod pueritiam egerit in Picentinis*, quei verſi: (*Eleg.* 2. *lib.* 3.)

Eſt Picentinos inter pulcberrima montes
Vallis &c.

e Nocera non ſolo non è ne' Picentini, ma è in Campagna, dove l' alloga Strabone, ma nè pure è in una valle. La valle è quella lunga, quanto amena, nella Contea di Giſuni, ed il Caſtello fu *S. Cipriano*; dietro cui a Ponente è *Santo Mango* in territorio di Salerno. Perchè la famiglia *Santo Mango*, o ſia *S. Magno*, era per quei tempi ſignora di queſto feudo, donde avea tratto il cognome, come Carlo de' Lelli avviſa: e forſe che Maſſilia vi avea qualche fondo dotale. Ed in fatti a *S. Cipriano* è la *rupe* e *ſelva Cerretia*, i *ſaſſi di Tebenna* (ove oggi da' paeſani *Santa Maria di Tevenna* ſi dice) *la nevoſa cima del Monte Mercla*, e le delizioſe Ville di *Subbucula*, e di *Acquavivola*, come ce le dipinge il medeſimo Sanazzaro: e non già a Nocera.

(15) Chi legge la ſua Elegia, (2. lib. 3.) *quod pueritiam egerit in Picentinis*, non può dubitare (ſe non ſe a diſpetto dell' atteſtazione dell' iſteſſo Poeta, che lo racconta) che quivi preſe l' idea, e ne tirò qualche filo, della ſua Arcadia.

(16) Da

(16) Da questa parola prese il suo errore il Crispo. Ma questa non accenna una Città, ma canto di cose contadinesche.

(17) Non è nell' istesso luogo il Petrino, che Mondragone. Questo è ove fu Sinvessa, alquanto dopo della quale verso il Lire, fu il Petrino di Cicerone.

(18) E certamente dai nomi che forma, ed usa, si scorge che non fu ignaro di Greche lettere.

(19) Sopra si è veduto, che ciò è falso. nè bisogna più correggernelo in appresso. La spesa certo era maggiore in Napoli, che in villa: ma non fia più d' accagionarne la povertà, che mai non l' oppresse.

(20) Questo è falso. Il Sanaz. dice, (Arcad. Pr. VII. c. 52.) ch' *appena avea otto anni forniti*, che in Napoli s' innamorò della sua Carmosina, e quindi a qualche tempo partinne. E veramente se prima avea appreso qualche cosa di Greco e di Latino dal Majo; dovea avere già più di otto anni. Di maniera che può essere, che di forse dieci anni, mortogli il padre, che sarebbe al 1468. Massilia lo conducesse a S. Cipriano. Ove nell' amenissima valle il suo amoretto dal pensiero della sua lontana fanciulla nudrito operò che in quelle campagne e selve, così fanciullescamente cominciò a poetare, come egli scrive nell' Elegia, e qualche idea formò più tosto che altro, della sua Arcadia; dicendo egli: (*Eleg.* 2. *lib.* 3.)

Tunc *ego pastorum numero, silvestria* primum

Ten-

Tentavi calamis fibila disparibus.

(21) Nelle ſue poeſie la dice or *Filli*, or *Amaranta*, e *Arancio*; fuor di quell' Epigramma, in cui la forma con nome Greco *Charmoſyne* (così dee leggerſi, non *Harmoſyne*) che val *gaudii cauſſa*: il quale perchè brieve, e non avvertito da altri, non fia greve di qui recarlo: (*lib.* 1. *Epigr.* 49.)

Charmoſynen quiſquis ſeu vir, ſeu femina vidit,
Deperit: anne oculos Actius unus habet?

Le di lei bellezze vengono da lui dipinte nella Proſa 4.

(22) Ma prima per mezzo del ſuo maeſtro Majo, conoſciuto era ſtato da Giovanni Pontano Segretario del Re, e come figliuolo amato, ed aggregato alla ſua Accademia: ove eſſendo già in uſo la coſtumanza dell'Accademia Romana (onde e Poggio, e Bartolommeo Platina patì tanto) di cambiarſi il nome; ſiccome eſſo in *Jovianus* ſi era cambiato; così al Sanazzaro a ſuo tempo poſe quello di *Actius*, dalla Villa, che a' *lidi* (che in Latino ſi dicon *acta*) di Mergellina il Re Federico gli avea donata, e di *Sincerus* dal ſuo candido, e ſincero coſtume. Ciò che fece nel ſuo libro, che gli dedicò per ciò detto *Actius*: dedicazioni, che gli fece anche de' ſuoi libri: *de Liberalitate*; *de Rebus Cæleſtibus*; e del *Bajarum*. Nella quale Accademia, giacchè l' occaſione ci ſi preſenta, celebre in tutta Europa, erano aggregati i primi Valentuomini di quel ſecolo, ed amici del Sanazzaro. In prima de' no-

nostri Napoletani: del Seggio di Nido furono *Trajano Cavanilla* Conte di Troja e di Montella, *Ferdinando d' Avalos* Marchese di Pescara, *Belisario Acquaviva* Duca di Nardò, *Andrea Matteo Acquaviva* Duca d' Atri, e *Giovanni di Sangro*: di Capoana, il Card. *Girolamo Seripando*, *Girolamo Carbone*, e *Tristano Caracciolo*: di Montagna, *Francesco Puderico*: di Porto, *Pietro Jacopo Gianuario*, (un Poema Italiano del quale, forse originale, si conserva dal dottissimo mio amico e Giurisconsulto Matteo Egizio) e 'l figlio *Alfonso Gianuario*: di Portanova, *Alessandro di Alessandro*, ed il *nostro Poeta*. E fuori de' Seggi; *Antonio Carlone* Sig. di Alife; *Gio: Elia Marchese*, che alla Latina si disse *Ælius*; *Giuniano Maggio*, che si disse *Majus*; *Luca Grasso*, che si cambiò in *Lucius Crassus*; *Giovanni Aniso*, che si disse *Janus Anisius*; il *Cariteo* (di cui non si sa il nome); *Pietro Compare*; *Pietro Summonte*; *Tommaso Fusco*; *Rutilio Zenone*; *Girolamo Angeriano*; *Antonio Tebaldo*; *Girolamo Borgia*; e *Massimo Corvino*, poi Vescovi di Massa, e d'Isernia. Del Regno vi furono *Gabriele Altilio* di Lucania, Vescovo di Policastro; *Antonio Galateo* di Lecce; *Gio: Eliseo*, che si disse (x.) *Elisius Calentius*, di Anfrata in Puglia. E de' forestieri del Regno, *Lodovico Montalto*, Segretario di Carlo V. di Siracusa; *Pietro Gravina* Canonico Napoletano, di Catania; (y) *M. Antonio Flaminio* di Sicilia; *Egidio* Card., di Viterbo; *Bartolommeo Scala*, di Firenze;

renze; *Basilio Zanchi*, (z) di Lucca; *Jacopo* Card. *Sadoleto*, di Modena; *Giovanni Cotta*, di Verona; *Matteo Albino*; *Pietro* Card. *Bembo*; e *M. Antonio Micheli*, Veneziani; *Giampietro Valeriano*, detto *Jo. Pierius Valerianus*, di Belluno. In Francia; *Niccolò Grudio*, di Roano; *Giacomo Latomo*, della Fiandra; *Giovanni Pardo*, Filosofo Aragonese; *Michele Marullo* di Costantinopoli; e molti altri grandissimi uomini, de' quali, come Principe dell' Accademia, si era capo il *Pontano*, nato in Cerreto di Umbria.

(23) *Glomerus* in Latino. A cui è simile alquanto la *Farsa* (*aa*) in musica; che qui la prima volta ha edita il nostro Mosca, che l' ha ottenuta dalla somma gentilezza del Sig. Duca di Flumari d' Aponte.

(24) La Costanza fu cameriera d' Isabella moglie di Federigo, amico e Signore del Sanazzaro.

(25) Cioè, il Sanazzaro.

(26) La *Farsa* suddetta si rappresentò avanti Alfonso, a' 4. di Marzo dell' anno 1492. quando fu scritta.

(27) Scrupolo senza meno qui fu del Crispo, quando lasciò di scrivervi questi versi che sieguono:

Cum jam sit media trepidatum pene Suburra;
Et Capitolino vota parata Jovi.

(28) Ciò, si è veduto ch' è falso; e si vede quanto il Crispo era poco pratico di questi luoghi.

(29) Ci si porge qui occasione di veder quan-

quando morì Maſſilia, e quando il Sanazzaro terminò l' Arcadia, e con ciò molte altre coſe dire, che il Criſpo laſcia della ſua vita. Dalle parole *feſtinata parentis fata*, ſi può credere che ella moriſſe non molto vecchia; e così con un forſe 55. anni di età, circa il 1490. Un' anno dalla qual morte avere ſcritta la Proſa 10. ove ſi parla del tumulo di Maſſilia, ed appariſce da quelle parole, che intorno a quello vi erano (a c. 103.) *alberi giovaniſſimi e freſchi, perocchè di poco tempo avanti vi erano dal pietoſo Ergaſto*, ch'è il Sanazzaro, *ſtati piantati*; e dalla Proſa XI. a c. 113. ove Ergaſto dice che *compieſi dimane lo infelice anno che le oſſa di lei furono conſecrate alla terra*. Nè l'Egloga 10. di Selvaggio, e Fronimo, ch' è lui, e Triſtano Caracciolo, ove deplora i danni fatti nel Regno dai Franceſi, prima del 1503. da lui fu ſcritta. Ma di ciò ſi dirà molto più a ſuo luogo. Pianſe tanto egli la madre (che ſecondo lui fu molto letterata) che Gabriele Altilio ne ſcriſſe un' Elegia conſolatoria ad eſſo ed al fratello M. Antonio; e Trajano Cavanilla Conte di Montella ſuo cariſſimo Acate (come egli ſcrive nel ſuo *Salices*) per alleggiargli la pena, nel ſuo contado inſieme con Gio: Cotta, e Gio: Aniſio menollo; e propriamente nella nobil Villa di Bagnuolo. Ove nel deliziofiſſimo luogo, (ſecondo il Capoa, che fu del luogo, il Cornelio, il Buragna, gli Andrei, il Biſcardi, il Nicodemo, il Monforte, ed altri letterati del paſſato e preſente ſe-

colo) ebbe agio di arricchire maggiormente l' idea della sua Arcadia. Ed in memoria di tal dimora in quei luoghi del Sanazzaro il Conte fece dal nobile pennello di Andrea Sabbatino, detto di Salerno, dipingerlo al vivo in un quadro dell' Assunta, in luogo di un degli Apostoli al sagro tumulo, che nel territorio di Montella, nella Chiesa de' Felloni, de' Frati Francescani, si osserva, insieme con quella del Cotta, e dell' Anisio: e quindi a pochi mesi ritornarono tutti in Napoli.

(30) Non (*bb*) è falso questo vanto del Sanazzaro; perchè, che che de' Poeti Latini molti, e de' Greci avessero versificato di *Halieutica*; niun di esso però avea scritte Egloghe, ed Amori di Pescatori.

(31) Queste notizie non sarebbono cattive, se fosser vere, Ma a noi sembrano poco fondate: e che furono fatti in Napoli, e che l' Epitaffio di Ladislao, non sia stato mai Elegia. (è *l' Epigr. IV. del lib.* I.)

(32) Chi tradusse l' Elogio scritto dal Giovio, e Tommaso Porcacchi dicono che fu fatto Segretario di Federico. Ciò è falso: il Segretario fu Vito Pisanello, socio sin' alla morte: come dal suo tumulo apparisce: *Engen. Nap. Sac. pag.* 116.

(33) Fratello della Carmosina, la fanciulla amata dal Sanazzaro.

(34) Cesare di Engenio nella *Napoli Sagra*, ci racconta che *questo territorio di Mergellina con un bel Palagio, stanza già* de'

de' Re di Francia (vuole dire dei Re Napol. della Casa di Angiò) *fu poi del Monasterio de' Santi Severino e Sossio di Napoli. Indi Federico figliuolo del Re Ferrante I. invaghitosi dell' amenità, e bellezza del sito, ad istigazione del Sanazzaro suo familiarissimo, permutò col detto Monasterio, e li diede in cambio una Massaria detta* la Preziosa *nelle Paludi di Napoli appresso la Bolla, ritenendosi questo luogo di Mergellina per suo diporto. Ma poscia fatto Re di Napoli e coronato, subito diede a Roberto Bonifacio*, ec. che trascrive dal Crispo, con quel che siegue. *La Preziosa* ancor si possiede dai Padri di S. Severino. Ciò ho voluto accennare per far comprendere che il dono fu veramente Regale; e questo avvenne nel 1497. Ferrante II. cioè Ferdinando II. o si dica Ferrandino, fu fatto Re nel 1495.

(35) Sulla supposta miseria del Sanazzaro, tante cose qui arzigogola il Crispo. Il Pardo invitato dal Sanazzaro a vivere lontano dalle turbe della Corte e della Città, risponde, che ciò poteva farlo chi si trovava agiato de' beni di fortuna, com' egli:

Ergo prædiclis tu, qui potes, utere avitis;
Pinguius & Siculis pasce pecus gregibus.

quell' *avitis* dispiace al Crispo, e volendo il Sanazzaro sempre miserabile, sogna invidia nel Pardo, che non volesse far vedere il merito del Sanazzaro in aver meritata la detta Villa, poichè egli niente aveva conseguito dal nuovo

 Re;

Re ; e ſogna poderi in Nocera ; quando potea, ciò laſciando, dir di quelli veri di Somma, e materni di Santo Mango, antichi ed aviti, per bene interpretare il Pardo.

(36) Dal tempo del Criſpo, che lo ſtampò nel 1593. è paſſato queſto Epigramma nell' edizioni Latine del Sanazzaro; e va prepoſto all' edizioni del Raillard, e del noſtro Moſca del paſſato 1718.

(37) Queſta Iſtoria può leggerſi nel Bembo *Hiſtor. Venet.* nel Giovio, nel Guicciardini, nel Summonte, *ec.* Tu puoi leggere un pungente motto nelle Facezie del Domenichi, ſopra dello ſpogliato Re Federigo, mentre ſu di picciola nave col noſtro Sanazzaro, Vito Piſanello, e Giovanni di Sangro, ſi portava in Francia alla corteſia di quel Re, dove (*cc*) da privato, e povero gentiluomo morì a Tours nel 1503., l' anno dopo che quivi nel Ducato d' Angiò, forſe ad Angers, ſi era fermato.

(38) Nella medeſima partenza ſcriſſe il Sonetto, che comincia:

Laſſo me, non ſon queſti i colli, e l' acque.

(39) Gaudello è un luogo, che in Latino ſarebbe *vicus*, dove tal Gabella ſi eſigge. Era ſtata impoſta dal Re Alfonſo I. Prima ſi procedeva per via di *taſſe*, e d' *impoſte* in caſi ſol di biſogno; ma da quel tempo di Aragoneſi e di Spagnuoli, ebbe origine il piano di oggi.

(40) Il Criſpo qui laſcia molto, che potea avvertire in detta Elegia. Dice quivi il Sanazzaro, che con Federigo arrivò

rivò in Marsiglia dopo molti pericoli di mare ; e che più viaggi indi fece per servigio del suo Re. Andò in Fiandra, due volte vide i confini di Francia all' Oceano, e due volte passò, e ripassò l' Alpi, calando in Italia, e ritornandone; per sollecitare forse (e tal segreto si dovea certamente alla fedeltà di lui) i Principi Italiani, e la Repubblica di Venezia a collegarsi per lui. Ma tutto fu opera sparsa al vento, perchè intanto Federigo se ne morì : di cui egli altamente piagne la perdita: (*Eleg.* 2. *lib.* 3.)

Ipse per infestos tecum, Federice, labores,
Multa adii terra, multa pericla mari.
Tuscorumque vadis, Ligurumque exercitus undis,
Postremo litus Massiliense subii.
Jam Rhodanum, Volcasque feros, Vocontiaque arva
Legimus, & fines, Belgica terra, tuos.
Bisque pruinosas cursu superavimus Alpes:
Bis metas magni vidimus Oceani.
Atque hic te tandem deflevimus, optime Regum,
Quantum Hecube natos fleverat ipsa suos.

In questi suoi viaggi non lasciò il Sanazzaro di prender conoscenza de' Letterati di quelle parti; da' quali, come a un personaggio di tanta fama si conveniva, era ricevuto; essendo ciò proprio della Nazione Francese. Ma in oltre, come buon bracco, tirò dalle tarme più manoscritti di antichi, de' qua-

li poi editi da Pietro Summonte, il Ciofano fa numerazione nelle sue note ad Ovvidio, come tirati da' MSS. di lui. Essi furono Grazio *De Venatione*, Ovvidio *Halieuticon*, M. Aurelio Olimpio Nemesiano *Cynegeticon*, e *Carmen Bucolicum*, e T. Calpurnio Siculo *Bucolica*. De' quali a lui è debitrice la Repubblica Letteraria, ed a (*dd*) Pietro Summonte eruditissimo stampatore, ch' era dell' Accademia, ed il Manuzio di Napoli. Questi MSS. avea il Sanazzaro mandati a Francesco Puderico, il quale gli comunicò al Pontano, (onde questi scrive al Sanazzaro congratulandosene, ed al Summonte (*ee*) gli diede, il quale glieli dedicò nell' edizione. Allora in Parigi scrisse quel distico all' Architetto che avea fatto i due Ponti sulla Senna: (*Epig. L. lib. I.*)

Jucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes:
Jure tuum potes hunc dicere Pontificem.

I Francesi dissimulano, che siano del Sanazzaro, ed i ponti di Frà Giovanni Giocondo Francescano, che fu Veronese. Si leggono intagliati nel Ponte di *Notre Dame*.

(41) Più composizioni scrisse il Sanazzaro contro Alessandro VI. e contro Cesare Borgia suo figlio Duca di Valentino, a cui scrisse sua Opera il Macchiavello. L' Epitaffio di Alessandro si può leggere ne' *Monumenti d' Italia* dello Scradero, giacchè dall' edizioni Latine n' è tolto. Di quelli che oggi si leggono ne' libri degli Epigrammi, sono contro Ales-

Alessandro quei, che incominciano: *Dic unde, Alecto*, &c. *Visuram se iterum Sixtum*, &c. *Ergo te semper*, &c. *Bello, inimicitiis*, &c. *Dic in amicitiam*, &c. E contro Cesare questi: *Qui modo prostratos*, &c. *O Taure, præsens*, &c. *O dulce ac lepidum*, &c. *Aut nihil, aut Cæsar*, &c. *Omnia vincebas*, &c. *Borgia, cur summa*, &c. Il Crispo parea che sol due ne accennasse. Alessandro per concerto fatto con Ferdinando il Cattolico, sotto un figurato pretesto, che Federigo avesse chiamato Bajazetto Imperadore de' Turchi in Italia, lo scomunicò: onde perdè il Regno: e per questo in particolare il fedelissimo Sanazzaro l'odiò a morte.

(42) Per l'istesso capo dispregiò l'amicizia del gran Capitano del Re Cattolico, perchè in vece di ajutarlo, si era unito col nimico Francese a' danni di lui, e l'avea spogliato del Regno, e diviso per metà con i Francesi.

(43) Nel 1505. Consalvo scacciò affatto di Napoli i Francesi, e 'l Re Cattolico restò padrone di tutto il Regno. E benchè il Sanazzaro ricusò di pure scrivere un verso in lode del Cordova, soddisfecero alle sue glorie in parte i due Battisti, Mantovano, e Cantalicio; ma pienamente il nostro Gravina Coaccademico del Sanazzaro nella sua *Consalveide*, (*ff*) come dice il Giovio, che fa dolerci da senno della perdita di un tanto poema.

(44) Gran colpo, che bisognò, che scappasse a colui che stava animoso. L'istes-

ſo che ſe alcun diceſſe ad un Re : *Voſtra Maeſtà è oggi un gran Monarca , ma prima fu uno ſchiavo* . Sentì Cordova il colpo, io penſo, e diſſimulò, come dovea; anzi compatì la paſſion fedele del Sanazzaro.

(45) Ritornato, (*gg*) ſcriſſe l' Inno a S. Nazzaro ſuo di Mergellina, tutto liquefatto in dolcezza di rivederlo, dicendo: *(Epigram. LI. lib. II.)*

Nazari , heu quis me tibi ad hanc ſupremi
Litoris ripam, &c.
Poſt tot emenſos pelago labores,
Tot pererratos populos, ſub ipſo
Fine terrarum datur ecce amicum
Cernere Numen. &c.

(46) Ed amaramente la piange, ſiccome ſi vede nelle ſue Poeſie, ove ſotto nome di *Filli*, di lei già morta intende, e di *Arancio già ſeccato*, come nel luogo che qui accenna il Criſpo ſi legge. Finalmente ſotto il nome ſolito di *Amaranta* ſcriſſe al ſuo tumulo queſto Epitaffio: *(Epig. VII. lib. II.)*

Hic Amarantha jacet; quæ ſi fas vera fateri,
Aut Veneri ſimilis, aut Venus ipſa fuit.

Se ſi confronti coll' età del Sanazzaro, (*hh*) ella potè morire in età forſe di quarant' anni. E può avvertirſi, che forſe di lei è pur quello *in tumulum Neæræ*.
Quæ voces? Charitum. &c.
(Ep. XLI. lib. I.)

(47) L' avverſione ch' ebbe il Sanazzaro alla Francia, è degna di perdono, perchè la viaggiò in tempo di ſue afflizioni,

ni, e dimorò in una delle men culte Provincie di quel nobilissimo Regno. Onde è, che la disse *Arcadia*, e nella Prosa 7. a c. 54. ne parlò così stranamente: *Tra queste solitudini di Arcadia, ove (con vostra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili città nudritti, ma appena mi si lascia credere che le salvatiche bestie vi possano con diletto dimorare*. Benchè per altro niuna di quelle parti possa paragonarsi colle delizie, ed amenità della nostra Campagna. Tu però leggi il Dialogo di Erasmo del viaggiare per Francia, fatto presso a quei tempi.

(48) Si è più volte avvertito che questo è falso.

(49) La (*ii*) scrisse questa Egloga, ch' è la 10. ancor in Francia, ov' egli sotto nome di *Selvaggio* narra per bocca di *Fronimo* (ch' è il Caracciolo) le disgrazie attuali de' Nobili Napoletani raminghi; de' quali dice:

Erran per alpe incolte, inabitabili,
Per non veder oppresso il lor peculio
Da genti strane, inique, inesorabili. ec.

E ch' era in Francia, si vede in quelle parole:

Lasso, che 'n un momento io sudo, e tremo,
E veramente temo d' altro male;
Che si d' aver del sale in questo stato.

E nel fine vuol sollevare la Nobiltà contra i Francesi:

Pastor, la noce, ec.
Tagliate tosto le radici all' ellere; ec.

(50) Se fu implacabile contra gli Spagnuoli, molto più il fu contra i Francesi,

per le crudeliſſime eſtorſioni che vi commiſero i cattivi Miniſtri di quel Re.

(51) Si diſſe *Pietro di Roſceforte* : onde il Poeta dice *Arx ardua*.

(52) *Meliſeo* è certo che vien' inteſo il Pontano: (k k) il quale eſſendo già morto (come qui accenna col *qui cantò*) nel 1515. fa conoſcerci che l' Arcadia dopo queſto anno, forſe il 1516. fu terminata.

(53) L' Egloghe Peſcatorie (nuovo genere di Poemi, da lui il primo inventati) furono ſcritte dopo la ſua venuta di Francia: contra ciò che ne dice il Giovio: e ſi può veder dalla prima che reca il Criſpo, e dalla quinta alla Caſſandra, e dalla quarta ſcritta a Ferdinando figliuolo del morto Re Federigo, che il Re Cattolico ritenea in Spagna libero, ma con cento occhi ſopra per geloſia del Regno. Il Sanazzaro lo ſtimola

Rumpe moras: nec te latis Hiſpania Regnis
Alliciat, ec.

e quindi gli ricorda il padre morto, il quale

Spumantem ad Ligerim, parvaque includit in urna.

(54) Queſta Giovanna fu moglie del Re Ferdinando II. e rimaſta in Napoli, ſe ne morì in tempo di Carlo V. d' Agoſto, del 1518. come ha il ſuo tumulo ch' era nella Chieſa di San Domenico di Napoli, recato dall' Engenio *pag.* 289. *della Nap. Sagra*.

(55) Queſta riparò la perdita della Bonifacia; e ſe non ſorella, certo è che fu parente di Elio Marcheſe, il Letterato dell'

dell' Accademia, e pur Nobile Napoletano, che fu tanto Cenſore della Nobiltà della Patria: contro cui ſcriſſe il P. Borrelli il *Vindex*.

(56) Io dubito che 'l pentimento proveniſſe da geloſia avuta del Sanazzaro; perchè la Marcheſa era pure illuſtre, e da non poterſi rifiutare. Il Sanazzaro così la loda: (*Epig. II. lib. III.*)

Quarta Charis, decima es mihi Pieris, altera Cypris,
Caſſandra, una Choris addita Diva tribus.

(57) Il Sanſovino nell' aggiunta alla Vita del Sanazzaro del Giovio ſcrive, che *vivendo egli, le coſe della lingua non erano molto in prezzo; ma poichè 'l Bembo con le Proſe cavò dalle tenebre il Petrarca, ed il Boccaccio; ſi avvide il Sanazzaro, che le coſe volgari non erano per fargli molto onore: percioccbè egli ſi ſdegnava di dovere imparare la lingua, ſecondo il parer del Bembo: eſſendo egli vecchio, e colui che inſegnava, aſſai giovane*. Il noſtro Capaccio nell' Elogio del Bembo, dice l'iſteſſo. Io però ſon di ſentimento, che toltane l' ortografia (la quale non che il Sanazzaro, anche il Petrarca, e 'l Boccaccio, usò, come egli, aſſai diverſa da quella venuta in uſo dopo del Bembo) le fraſi e voci Italiane del Sanazzaro ſiano d' ottimo guſto, là dove non uſa per l' Arcadia latiniſmi ne' verſi.

(58) Se l' Opera del *Parto* a' 6. Agoſto 1521. ſi leggeva, benchè non edita; ed ei vi conſumò interpellatamente 20. an-

ni, come col Giovio qui ſcrive il Criſpo, (il Capaccio coi Porcacchi, e col Volgarizzatore del Giovio dice ventuno) a recarla a fine; è falſo ciò che dice qui il Criſpo: poichè il computo vuole ch' ei la cominciò regnando Federigo nel 1500. o 1501. e prima di andare in Francia; ove forſe vi diede qualche pennelleggiata. Ma fu la prima volta edita in Napoli in 4. dal Freccia nel 1526. e perciò ben il Criſpo vuole il 1506.

(59) Il Criſpo ne reca un ſaggio de' verſi nella Dedicazione, che poi ne fe a Clemente VII. quali ſono:

Rarus bonos, ſummo ſe Præſide poſſe tueri,
Rarior a ſummo Præſide poſſe legi.

Prima avea ſcritto:

Rarus bonos tanto ſe Principe poſſe tueri,
Rarior a tanto Principe poſſe legi.

Ove finalmente ſi fermò in queſta, nella quale fu edita nel 1528.

Rarus bonor, Summo ſe Præſide poſſe tueri,
Rarior a Summo Præſide poſſe legi.

Tanto era difficile il Puderico.

(60) Queſti *Moti proprii*, prepoſti all' edizioni del Raillard, e del noſtro Moſca, (*e del Comino*) meritano di eſſer letti, perchè contengono ſomma loda del Sanazzaro.

(61) Il Cappello Cardinalizio. Queſta potè eſſere la ſperanza del Sanazzaro, che n' aveva gli eſempj d' altri e del Bembo che l' animavano. (*ll*) Ma ciò era ſtato ſotto Leone X. e Dio ſa quanti * ne

ne ha ſentito la Chieſa, anzi Leone (*mm*) per queſto affetto di Poeti, e di nudi Letterati profani. Allora era altro tempo, e Clemente procurava di non dar più da ſparlare agli Eretici, ed a' Criſtiani zelanti. Senza che avea altri più gran penſieri; e ſe mai avea buona volontà verſo il Sanazzaro, gli ſi ſpenſe affatto nel ſommo travaglio in cui era, del ſacco del Palagio e Baſilica Vaticana, a Settembre del 1526. fatto dagli Spagnuoli; e del ſacco di Roma ſeguito a Maggio dell' anno 1527. Il Breve fu dato a' 5. Agoſto, non a' 3. come dice il Criſpo.

(62) Abbaglio. Fu *Girolamo* il Cardinale, che glielo preſentò per parte del Sanazzaro.

(63) La peſte fu parte nel 1527. nel 1528. 29. e 30. ma lenta.

(64) Ciò dovette eſſere nell' autunno del 1527. ſino a' primi meſi del 1528. prima che Monſignor di Lautrec aſſediaſſe Napoli, da' 28. Aprile a' 15. Agoſto, con vaniſſima impreſa.

(65) Perchè finalmente fu la prima Monaca Fondatrice del nobile Monaſterio della Sapienza, inſieme con due altre donzelle aſſennate, delle quali i nomi ci ſono ignoti. Ma di ciò appreſſo.

(66) Non era in Somma proprio, ma in un Caſale, qual' io dirò col forſe *S. Anaſtaſia*.

(67) Intende, come anche ſopra ſi avvisò, i Re di Napoli della Caſa di Francia.

(68) Monſignor Giovio riferiſce le paro-

le

le così dicendo: *Excedam, inquit, e vita hoc meo non inani voto lætus, postquam barbarus Musarum hostis, ultore Marte, immanis injuriæ pœnas persolvit.* L'errore fu maggiore di chi imprudentemente allora gli diede quella notizia. (*nn*)

(69) Pietro di Stefano *ne' Luoghi sagri di Napoli* parlando di questa fondazione, non dice di quanto la dotasse. L'Engenio dice, che fu di annui ducati 600. e vi allega la Cronica di Frate Michele Servita, che potea saperlo. Noi crederemo più presto a lui, che al Crispo; tanto più, che vi pose la condizione di otto Sacerdoti e loro Messe: quattro di esse ogni giorno; per l'anima del suo Re e benefattore Federigo una; due altre per l'anima di suo Padre, e Madre; e per la sua la quarta, come dice appresso il Crispo, e due Anniversarj l'anno.

(70) L'anno 1458. morì Re Alfonso I. il suo tumulo in S. Domenico presso Engenio così vuole; e così il natale del Sanazzaro non può togliersi da tal'anno, in cui lo stesso Poeta lo pone a' 28. Luglio. In questa maniera finì gli anni 70. a' 28. Luglio del 1528. e nel 1532. era nell'anno 74. Il Volgarizzatore dell' Elogio del Giovio dice che morì nel 1533. e così anche il Porcacchi, e'l nostro Capaccio; quali scrivono che morì di 72. anni. La iscrizione posta al suo tumulo dice il 1530. nè parmi di poco rilievo questa (*oo*) autorità, come la più antica di tutte. I testimonj che la combatto-

battono, ſon ſingolari, e varj. Il Criſpo, e l' Engenio che da lui copia, dicono il 1532. e i ſuddetti che traſcrivono il Porcacchi, vogliono il 1533. La deciſione può dipender dalla morte dell' Oranges nel 1530. ſe di quella infermità ſe ne morì il Sanazzaro. Ed in fatti eſſendo che tutti quaſi col Giovio convengono nell' anno 72. biſogna dire coll' iſcrizione, che morì nel 1530. Tanto più che il Coſtanzo nel proemio della ſua ſtoria dice, che fu con lui in Somma, e col Puderico nel 1527. per la peſtilenza, e che *dopo tre anni* ſe ne morirono: che vuol dire appunto il 1530. Del meſe e giorno non ſi ſa nulla.

(71) Il Porcacchi ha che morì in Roma, e così anche il Volgarizzatore del Giovio; e 'l Boccalino, che al ſuo ſolito, fiero aggiugne, che vi morì *con penuria di tutte le coſe*; coſa falſiſſima: e che quindi fu condotto in Napoli a Mergellina. Qual conto ſi debba fare di tai foreſtieri in queſto. io non ſaprei dire. Il teſtimonio del Gualano, e del Coſtanzo (che per eſortazione del noſtro Poeta, e del Puderico fattagli in Somma, preſe (*pp*) con ajuto di eſſi, e di anni 20. a ſcrivere la ſua iſtoria di Napoli) e del Criſpo, e del Engenio, e di tutti i noſtri (fuor del Mazzella) devon preponderare.

(72) Morto il Sanazzaro: *Sapientiæ locum*, ſcrive il Capaccio nell' Elogio di lei, *Neapoli, quem ſtudiis addixerat Oliverius Carrafa, reliquæ ſibi vitæ delegit: Atque Cœnobio inſtituto, Divino cultui*

ſciſſam

ſeipſam dicavit; idque clariſſimum prudentiæ, atque animi magnitudinis indicium relinquere voluit. L' Engenio non ne fa inſtitutrice la Caſſandra, di cui nondimeno dice, che *quivi ſantamente viſſe e morì*.

(73) Due coſe ſon qui da notare: una per ſupplire al mancamento del Criſpo, e di quanti hanno ſcritta la vita del Sanazzaro, qual ſia queſto ſuperbiſſimo tumulo, ſimile al quale ancor Poeta alcuno non ha ottenuto: l'altra vedere chi lo ſcolpiſſe. Sopra di una grand' ara di candido e fino marmo, ne' due lati di cui in due baſi, intagliate ſono l' armi gentilizie del Poeta; in mezzo della gran tavola, ſi vede un cartellone, ſoſtenuto da due nudi putti di baſſo rilievo, alti 2. palmi; con queſti due verſi del Card. Pietro Bembo:

Da ſacro cineri flores. Hic ille Maroni
Sincerus Muſa proximus, ut tumulo. Indi:
Vix. an. LXXII. *Obiit M. D.* XXX.

E ſotto.

Fr. Jo: Ang. Flor. Or. S. fa.

Quindi ſopra dell' Ara, al muro è una tavola di palmi tre, e quattro, del medeſimo marmo, in cui gentiliſſimamente ſi veggono ſcolpiti di baſſo rilievo un Nettunno col ſuo tridente, e di rincontro un Dio Pane colla Sua Siringa, l' uno, e l'altro con una Ninfa a' fianchi belliſſima; tutti in atto che danzando cantino, e come è veriſimile, le laudi del noſtro Poeta. Coſe sì vivamente, e da maeſtra mano eſpreſſe, che a chi le guarda ſembra di udirne anche il

il ſuono e 'l canto, e di penetrarne l'attenzione e 'l ſommo piacere, che ne riceve un Satiro che gli aſcolta. Le quali coſe il ſaggio Scultore ſece per eſprimere la di lui Arcadia, e l'Egloghe Peſcatorie. Sopra di eſſa nel mezzo di un cartoccio ſi vede ſcolpito da tempo men remoto: *D. O. M.* Ma ne' due lati ſopra dell'Ara, ſorgon due baſi più piccole, corriſpondenti alle prime, che avendo in fronte due teſchi d'aſino traforati con cartocci che dal naſo vanno ad uſcire ſul vertice per gli orecchi, ſoſtengono con loro zoccoli due ſcannellate maſſiccie tavole dell' iſteſſo marmo, e lor capitelli: e queſte una gran caſſa ſoſtengono, dentro la quale le oſſa ſi riposano del Poeta. Finalmente ſulla medeſima, in un piccol poggetto in mezzo, in fronte al quale ſi legge *ACTIUS SINCERUS*, ſi vede in mezzo buſto la teſta del medeſimo; come ſi è detto dal Criſpo, naturaliſſima, e coronata di lauro: e ne' lati due putti grandi, con un libro ciaſcuno in mani, in atteggiamento di porgerglieli. Per ultimo ſopra a' lati della grand' Ara, due ſtatue di giuſta ſtatura ſon poſte, che di Apollo, e di Minerva rappreſentano le figure: le quali ora ſi ſan leggere per *DAVID*, e *JUDIT*; a chi non ſa vedervi quella danza di Satiri, e Dei ſilveſtri, a marini. Con raro e memorabile eſemplo di gratitudine ciò fu fatto ſare da quei Padri, e porre nel loro Coro.

Fu queſta opera di Frate Giannagnolo Poggibonzi da Montorſoli, dell' iſteſ-

ſa

sa Famiglia de' Serviti; e fu fatto nella Liguria, nel luogo stesso ove ad elezione si scelse il marmo. Pietro di Stefano disse nel 1560. che fu fatta in Genova, che vuol dire l' istesso. Ma l' Engenio nel 1624. si studia farne autore il nostro Girolamo Santacroce eccellentissimo Scultore; e finitore delle due sue statue il Poggibonzi; recandone in testimonianza un tal Francesco Curia, ed altri. Io per gloria della Patria desidererei il medesimo; ma l' autorità dello Stefano, che dice in Genova, e del Crispo, e del Vasari, e del Borghini nelle *Vite de' Pittori, e Scultori illustri*, mi fan piegare a credere il disegno del Santacroce, la scoltura del Poggibonzi.

(74) Più seppe suo conto il Sanazzaro in questo edificio, che il Pontano, la cui Cappella sta abbandonata, e non passerà guari, che non si saprà più dove fosse.

(75) Certo è che il Sanazzaro non fu ammogliato; laonde secondo il Crispo, questo figlio l' arebbe avuto di concubito illegittimo. Nè è cosa che non possa credersi di un' amoroso Poeta. Ma lo Stefano che l' ebbe in pratica, dice che nel tumulo di Mergellina fu posto il *casto corpo* del Sanazzaro. Nè dal suddetto Epigramma può la cosa dedursi; il qual tanto spetta ad altri, che più tosto par esser suo quel dove scrive: (*Ep.* 18. *lib.* 2.)

Nate, patris, matrisque amor, & suprema voluptas,
Accipe, quæ nobis te dare par fuerat.

Bu-

Busta, eheu, tristesque notas damus; invida quando
Mors immaturo funere te rapuit.

(76) Carlo de' Lelli, e Scipione Mazzella non ci dicono i lor nomi: ma la figlia fu maritata a D. Carlo Mormile. Quegli fu figliuolo del fratello M. Antonio.

(77) *Questi*, come scrive l' Engenio, *erede del Poeta*, per conto della moglie, *ampliò la Chiesa*, qual' oggi vedesi, *e nel Convento vi dimorano da 30. Frati; i quali per legato del Poeta ciascun' anno maritano * con 24. scudi di dote l' una.*

(78) Nell' Elegia: *Quod pueritiam egerit in Picentinis.*

(79) Fu certamente alla guerra di Otranto il Sanazzaro, ma ciò fu nel 1481. ed i suddetti versi parlan del suo viaggio a Marsiglia nel 1502. col Re Federico, ivi esule; come a suo luogo si è dimostrato.

(80) La casa di sua Villa a Mergellina, nel 1497. con una Cappellina al suo S. Nazzaro, che poi disse *S. Maria del Parto e San Nazzaro*, ampliandola con Monasterio, ed entrate, siccome si è veduto. Indi i carmi *in extruenda domo*, e *de Fonte Mergellines*, & *ad Villam Mergellinam*, fatti in quel tempo.

(81) Questo è falso; e mi maraviglio come il Crispo così a rovescio prese una cosa chiarissima. Era fuor della Patria il Sanazzaro con Giovanni di Sangro, e 'l Sanazzaro giovane, gravemente ammalato forse, fa quell' Elegia, ove priega l' amico Sangro, che se mai lo vedrà

drà così miseramente morire, voglia compiacersi di seppellire le sue amorose ossa.

(82) Non era dunque quel miserabile, che il Crispo dicea al principio.

(83) Nell' Elegia della puerizia sua, ciò vorrebbe, come anche l' ambizione, e la libidine turpe, (*pædicationem scilicet*) che uom non credesse di se.

Dum tamen ambitione mala, atque libidine turpi,
Et caream invisæ crimine avaritiæ.

(84) Questi, siccome l' altro, era Africano, e da ragazzetto venuto in potere del Sanazzaro, fu da lui istrutto nelle buone arti, e per la buona voce, anche di Musica fatto addottrinare. E quando amici convitava a sua casa, massimamente a Mergellina, dopo tolte le tavole, faceagli cantare al dolce suono di qualche strumento musico, una dell' Elegie di Properzio, da se emendata, o una delle sue composizioni, per dilettare anche in quella maniera la nobile ed erudita brigata. Così racconta ne' suoi *Giorni Geniali* colui, che più volte vi si trovò (*qq*) Alessandro di Alessandro: come fu quella volta, ove cantò quel carme *ad Cynthiam* bellissimo, (*rr*) che per modestia si vede tolto dall' edizioni del Raillard, e del nostro Mosca:

Ecquid te mediis cessantem, Cynthia, Baiis, &c.

ove richiesto della intelligenza di tal verso dagli ascoltanti, eruditamente loro l' espose. Tanto affetto a questo schiavetto portò il Sanazzaro, che oltre il no-

nome di Nazzaro che gli diede dal ſuo caſato, lo fece libero, e forſe che con queſto lo riduſſe ad eſſere Criſtiano.

(85) e (86) Bello ſcerzo poetico amoroſo; dove per le pernici fatte cibo di *gente leggiadra, e bella*, intende che foſſero andate *in paradiſo*; e per quella mangiata dagli ſchiavi, che foſſe ita alle *Tartaree porte*, e paſſata a ſtare *tra volti oſcuri, e triſti*, perchè i ſuddetti ſchiavi eran neri. Ma più nobile è il penſiero del lamento della pernice.

(87) Queſt' uomo dotto (*rr*) detto Gianfranceſco Poggio (onde abbiamo di Greco in elegante Latino tradotto Diodoro Siculo) ſcriſſe anche *l' Iſtoria Fiorentina*; ove ſi fe traſportare dall' affetto della Patria a qualche buona menzogna. Quindi il noſtro Poeta anche lo punſe con queſto diſtico: (*Epig.* XX. *lib.* 1.)

Dum Patriam laudat, damnat dum Poggius hoſtem;
Nec malus eſt civis, nec bonus hiſtoricus.

(88) Nel libro de' motti detto *Facezie e Burle*.

(89) Vi è anche la Piazza, e Seggio del Popolo, che pur ha ſuo Eletto, e Parlamento; ed aggrega al ſuo Seggio, niente meno che i cinque de' Nobili. E tanta diſtanza ci è tra il Popolo di Napoli, e quel di Regno, quanta ve n' ha tra la Nobiltà di queſta Metropoli, e di quello.

(90) Anzi fu modeſtiſſimo, e di ſe non ſentì così altamente, come altri col Bembo ne ha formato giudicio; e fu ſomma-

mamente alcune fiate ſcrupoloſo. Di Omero egli così parlò nell' Elegia di ſua puerizia: (II. libri 3.) (*Homerus*

Ipſe Deum ſimul, atque hominum celebrator
Deficeret, nedum ſegnis inerſque Lyra.

E di Virgilio ancora nell' Elegia al Craſſo: (I. *lib.* I.)

Non mihi Mæonidem, Luci, non cura Maronem
Vincere: ſi fiam notus amore, ſat eſt.

Avea militato col ſuo Re contra Roma; e tutto ſi affanna per iſcrupolo, e ſi ſcuſa (nell' Elegia al Re Alfonſo II.) con Roma:

Parce tamen, veneranda Parens, ſi juſta ſecutus
Signa ſub Alphonſo: Rex erat ille meus.

E quando una fiata ſi ſcaglia contra i ſuoi detrattori, tanto poco è ſuperbo, che ad uno ad uno quaſi loda tutti i Letterati, e finiſce con queſta ſcuſa alle Muſe: (*Eleg.* XI. *lib.* I.)

Parcite, ſi veſtras nunc primum *læſimus aures:*
Juſta laceſſita ſumſimus arma manu.

Qui può aggiungerſi che fu inimiciſſimo di liti: come eſſo medeſimo travagliato da uno Scozzeſe in quell' Epigramma (*IV. lib.* 3.) al Re Federigo ſcrive:

Litibus abſtinui ſemper; mihi teſtis Apollo eſt,
Et Muſæ, & ſtudiis otia grata meis.
Nunc me neſcio quis per triſtia jurgia verſat
Scotius, & rauci cogit ad arma fori.

Et

Et fateor magnus pulsis, Rex inclyte, Gallis.
Pelle etiam Scotos, & mihi major eris.

(91) Bel modo di uomini letterati, di giudicare dal nome più, o meno, o niente celebre dell' autore, le cose. Quei versi eran gli stessi, o si cambiarono in un subito, e divenne *Tum subito Corvus, qui modo Cycnus erat*? Eran certo gli stessi: e quei Signori, perchè prima a folla e a gara l'un procurava di prevenir l' altro in sottoscrivere, e così farsi tenere per buon conoscitore del buono, e letterato di otto firme; prima fecero e poi pensarono: e volesse Dio, che i libri potessero venir fuori senza i nomi de' loro autori. Si torrebbe dal Mondo forse questa maledetta prevenzione, e non si condannerebbe più d'una letteraria fatica, perchè l' Autor non è ricco, perchè non è nobile, e somiglianti baje che niente han che fare con la scrittura. Accaderebbe, come a quel Cupido di Michelangelo Buonarotti, che ritrovato, fu stimato da' più periti Scultori per opera di Zeusi, o di Prassitele, o di altri celeberrimi antichi, e fu innalzato con lodi fino alle stelle; fino a tanto che il Buonarotti se ne fe conoscer l' autore, con un braccio, che a bello studio ne avea rotto, e poi in lor presenza appiccoglielo. Del che vedi il Tessier, e 'l *Rapporto* 24. *di Parnasso* della buona memoria del mio dottissimo amico Niccolò Amenta.

(92) Si è veduto sopra che fu imitatore di

di Virgilio, e che non osò di farsi emulo.

(93) Perchè credevano, che naturalmente vi fosse stato condotto; e non già estremamente lavorato, e la censura del Puderico, per lungo tempo sopportata anche avessevi.

(94) Quanto fiorisse nell' Accademia del Pontano la purità, ovvero gusto della lingua Latina, non bisogna qui dirlo. E ben sia luogo a dolerci che poi e lo studio della Italiana lingua, e le controversie Ecclesiastiche, e 'l maneggio delle scritture de' secoli barbari, l' abbiano fatta perdere da per tutto, nelle materie sagre; (*tt*) dove secondo me appena si leggono puri e candidi Latini Sisto da Siena, l' Autore del Catechismo, e 'l vivente Samuele Basnagi: perchè Monsieur Clerico è barbaro nella sintesi. Degli umanisti, ve n' ha de' puri: ma pochi, perchè rara è vera gloria; mentre altri sono affettati, e massimamente i Maestri di queste cose, che affastellano frasi sopra frasi, e parole tutte scelte colla forchetta, ponendole una sopra l' altra, per far conoscere, che sanno il buono, e che l'usano. Vanità che non avevano i Latini, che usavano di parlar proprio e naturale, e che le situavano sparsamente a suo luogo.

(95) Vedi quanto sopra di ciò scrive il dottissimo amico nostro Sebastiano Pauli, nella Dissertazione che ha dato fuori con savii sentimenti, dalla *Poesia de' Padri*.

(96) Leg-

(96) Leggi la Dissertazione accennata del P. Pauli.

(97) Alla Vita del Sanazzaro, qui stimo d'aggiugnere, ciò che di più è sfuggito al Crispo. Ei fu antiquario, e servì di guida al Gran Capitano, come si è detto, nell' osservare le antichità di Pozzuoli, e d' altri nobilissimi Luoghi di quel contorno; nè lasciò di esserlo ne' viaggi, che fece per Italia e per Francia: donde pure come antiquario fece cerca ed acquisto di quei MSS. Latini, che a suo luogo sono accennati. Di qui scrisse l' Elegia *ad ruinas Cumarum*, e l' Epigramma *ad Theatrum Campanum*, mentre andovvi ad osservarlo. Benchè io stimo, che volle intendere non già del Teatro (di cui la parte sol del Teatro oggi si osserva in piedi, tra la Torre che dicono di Annibale, e 'l *Cryptoportico*, o sia l' *Ambulacrum* in Latino) ch' è di mattoni, ma dell' Anfiteatro maraviglioso di ordine Toscano, fatto assai prima de' tempi di Rullo (quando per Cicerone fu tanto fatta abbassare la potenza Campana) e servito poi a Tito Augusto per modello del suo in Roma; che secondo il mio sentimento, nè pure può paragonarsegli nella mole, e magnificenza. Ecco come ne parla il Sanazzaro: (*Epigr.* XXXV. *lib.* 2.)

Cui licuit tantas saxorum evertere moles,
Quas jam disjectas vix nemora alta tegunt?
Hisne olim sueta est cuneis Campana juventus

Amphitheatrales lata videre jocos?

Ma quel che ſiegue, fa veder che non ſeppe diſtinguere queſte due Fabbriche:

Nunc ubi tot plauſuſque hominum, voceſque canoræ,

Tot riſus, tot jam gaudia, tot facies?

parole, che certamente fan vedere i giuochi ſcenici, e muſici del Teatro. In oltre, come antiquario, non laſciò di eſſere amico di *cammei*: ſopra un de' quali trovato in Sinveſſa, che avea ſcolpito Enea col Padre in collo, e con Aſcanio per mani, poi fatto da lui ligare in un' anello; ſcrive quell' Epigramma (*XVI. lib.* 1.) *in gemmam ſuam*, che dice:

Hæc mihi, quæ roſeos &c.

Nè laſciò d' uſare alcuna fiata il privilegio de' Poeti di eſſer Vate. Come fu quando vedute le ruine di Cuma, l' iſteſſo aſſennatamente dir volle di Roma, e di Vinegia, ed anche della ſua Patria Napoli: (*Eleg.* IX. *lib.* 2.)

Atque utinam mea me fallant oracula Vatem:

Vanus & a longa poſteritate ferar.

Nec tu ſemper eris, quæ ſeptem amplecteris arces:

Nec tu, quæ mediis æmula ſurgis aquis.

Et te (quis putet hoc?) altrix mea, durus arator

Vertet; &, Urbs, dicet, hæc quoque clara fuit.

(98) Si è veduto che la cominciò giovanetto, (*u u*) ma che la terminò di preſſo a 60. anni; oltre al 1516.

(99) Ber-

(99) Bernardino Rota, e 'l P. Giannettasio nostri Poeti, dopo di lui fecer anche Egloghe Pescatorie, ma con qual successo, non istimo luogo qui di deciderlo.

(100) In Roma era questa Libreria, dove era l' Autore Crispo, che quivi medesimamente (x x) stampò in 12. questa Vita presso Luigi Zannetti nel 1593. Benchè poi fu ristampata in 8. in Napoli per Lazaro Scorigio nel 1633. onde oggi era fatta rarissima.

(101) Questo Codice poi passò nella Vaticana, ove prima di me, ma poi di molti altri, l' osservò il P. Mabillon, come nel suo gran libro *de Re Diplomatica*. E gran segno è certamente dell' antichità di un Codice, l' essere scritto (massimamente se per intero) in lettere majuscole : del che ne scrive abbondantissimamente un' erudito moderno.

(102) La ragione è evidente. Era una cosa volgare, e deliziosa, e da piacere a' giovanetti, ed amorose donzelle, i quali ci fanno il maggior numero. Per la qual causa (benchè dai Letterati, anche da quei che più appassionatamente di lui hanno scritto, il medesimo giudizio fatto sempre ne sia, che già ne fece l' Autore) pur tante fiate si è veduta, e vede ristampare, illustrata anche di note di tre eruditi, che or unitamente dal nostro Mosca *, per lo smaltimento che se ne fa. Tanto sa operare il diletto; onde il Sanazzaro *publici iniqui judicii querelam aperto cum pu-*

dore, nec tamen sine tacita voluptate devoravit, come scrisse il Giovio.

(103) Il di Stefano facendo affatto questo del Bembo, (*yy*) che lo stimò men degno di un tanto Poeta, o medesimamente di chi lo scrive; vi sottoscrisse quel distico riferito sopra anche dal Crispo, che alla sua tomba scrisse il medesimo Sanazzaro: del quale nè più maestoso, nè più nobile, quanto breve e dolce e sentenzioso, nè più superbo, l' istessa arte può inventare. Eccetto se se ne toglia il sentimento; che parlando da Etnico pastore, non maraviglia fia, se gentilesco si osserva. Eccolo dall' Elegia al suo Maestro Giuniano Maggio, nel fine:

ACTIVS . HIC . SITVS . EST . CINERES . GAVDETE . SEPVLTI
NAM . VAGA . POST . OBITVS . VMBRA . DOLORE . VACAT

L'Edizioni presenti hanno *Jam vaga*, &c. ma il di Stefano legge *Nam vaga*, ed a me sembra meglio; perchè rende ragione, perchè le ceneri abbiano a godere. Del rimanente il distico del Bembo fu così in Italiani versi portato da Gianjacopo Summonte (come ha il Toppi in Azzio Sincero) figliuol di Pietro, e padre di Giannantonio, che è il nostro volgar Cronista:

Spargete al cener sacro i fiori intorno.
Che questo è quel Sincer *ch' ebbe vicino*
A Maron così il canto alto e divino,
Come ancor v' ha 'l sepolcro illustre e adorno.

Per tacer altri; Basilio Zanchi, che come

me si disse fu dell' Accademia del Pontano, ove di *Micone* avea il nome, fe questi distici (22) al suo amico già morto:

Has nassas, hæc lina tibi, Sincere, *sepulto*
Piscator tenui dedicat arte Mycon:
Hos calamos, myrtumque tibi, viridemque coronam
Arcadia pastor ponit ab arte Lycon.
Has lacrimas, vulsamque a vertice Mergellina
Cæsariem, & violas spargit, & amminEum.
Parthenope patria ipsa tibi de marmore bustum
Condit, & extentis funera temporibus.
Quid moror? æterni te suspicit umbra Maronis,
Et tibi vicinum donat habere locum.

Qual (*Epigramma*) perchè fu tradotto dal coronato Torquato Tasso, error sarebbe, se qui dal libro del Crispo non si recasse, quanto costui per onorarlo cantò così:

Queste reti, Azzio, *sacra a te sepolto*,
Grand'amor di Micone, arte non grande:
Queste canne, e di mirto i rami ha colto
Licon pastore, e qui tesse ghirlande:
Queste viole, del color del volto
A te col pianto Mergillina spande,
E 'l crin svelle dal capo e 'n bianchi marmi
Napoli fa la tomba, e sacra i carmi.
Che più ritardo omai? Te lieto accoglie
Di Virgilio immortal la nobile ombra,
Dove con odorate, e verdi foglie
Quinci un bel Mirto, e quindi un Lauro adombra.

E'l loco ch'a tutt'altri invidia, e togli e,
A te concede, e teco ei sol l' ingombra,
E spira ancor la tromba, e'l suon, conosco
Divini accenti, il seggio ombroso, e fosco.

(*aaa*) Nell' Edizioni Latine non va posto il seguente Endecasillabo, che il Crispo reca nel *foglio* 61. con queste parole avanti: „ In oltre per non trovarsi impresso questo Endecasillabo del Cariteo in memoria onorevole del Sanazzaro; per la medesima sopradetta cagione, ora qui l' ho posto. Stavano i versi scritti nelle ultime carte bianche di un volume, ove erano Giovenale e Persio impressi da Aldo insieme: ed era il volume molto acconciamente adornato. Forse mandato così dallo stesso Aldo in dono al Sanazzaro; egli l' avesse al Cariteo, come a suo caro amico, mandato a donare. Onde il Cariteo perciò dice:
Hos libros Juvenalis, atque Persii
SINCERUS Chariteio sodali
Misit ACTIUS &c.

Il fine delle Annotazioni.

COR-

CORREZIONI, ED AGGIUNTE DEI SIGG. VOLPI

Alla Vita, ed alle Annotazioni dell' Autore Moderno.

(a) La presente Istoria della Vita del Sanazzaro (come i dotti e giudiciosi Lettori potranno per loro stessi facilmente conoscere) fu scritta da persona bensì tutta interessatá nelle glorie del nostro Poeta e desiderosa di giovare al pubblico, ma così mal pratica dello scrivere, che non tanto viene a dilettare col racconto de' fatti, quanto disgusta coll' asprezza della struttura, e colla barbarie delle maniere. Se le molte e varie applicazioni, che ci tengono continuamente occupati, non ce l' avessero impedito, era nostra intenzione di tessere una Vita di nuovo, dettandola con ordine migliore, e con istile alquanto più tollerabile; correggendo altresì qualche sbaglio preso dal Crispo nella sostanza delle cose narrate, e aggiugnendo qualche altra notizia: ma giacchè non ci è stato possibile per questa volta il soddisfare al desiderio nostro, dovranno gli

amatori del Sanazzaro appagarsi di legger la Vita scritta dal Crispo, più corretta, quanto alla stampa, e corredata delle altrui Annotazioni, e delle nostre ancora. Ciò però che del Crispo si è detto, si può dire altresì francamente, e con verità, dell' Autore Anonimo delle Annotazioni a questa Vita, impresse in Napoli dal Mosca l'anno 1720. nella sua scorrettissima Edizione dell' Arcadia, e delle Rime del Sanazzaro. Oltre ai molti errori di somma importanza da tale Autore (per altro erudito) commessi circa la verità della Storia, vi si scorge un giudicare alquanto precipitoso, e un certo prurito di contraddire, accompagnato qualche volta da uno stile oscuro, affettato, ed improprio; di che per avventura sarà stata cagione la fretta dello scrivere. Abbiamo voluto nondimeno farle imprimere anche nella presente Edizione, sì perchè tra molte cose cattive ne contengono pur molte buone, e sì perchè si vedessero gli errori dalle correzioni distrutti.

(b) *Giuniano Maggio, celebre Gramatico*) Compose costui un libro *de priscorum proprietate verborum*; più volte impresso ne' primi tempi della stampa; cioè in Napoli, l' anno 1475. *per Matthiam Moravum*. In Trevigi, 1477. *per Bernardum de Colonia*, e nella stessa Città, 1480. *per Bartholomaeum Confalonerium*. Poscia in Venezia, 1482. *per Octavianum Scotum*; come pure un' altra volta in Napoli, 1490. e sempre in foglio. Dalla fre-

frequente riſtampa del qual volume ſi può raccogliere la ſtima grande che avea in que' tempi il Maggio. Di eſſo cantò il Cariteo nel ſuo Canzoniere al foglio R. pag. viii.

E Muſefilo, e Majo, anime argute,
Ciaſcun Quintiliano al ſecol noſtro,
Moderator dell' aſpra gioventute.

Scriſſe ancora, per teſtimonianza del Geſnero nella Biblioteca, un libro di Lettere a diverſi, ed alcune altre coſe.

(c) *Scriſſe alla madre*) Si troverà forſe queſta Lettera del Maggio ſcritta alla madre del Sanazzaro, nel ſuddetto ſuo volume di Lettere a diverſi, mentovato dal Geſnero, o ſi conſerverà in qualche biblioteca ſeparatamente. Da eſſa potrebbe apparire la verità del fatto intorno alla povertà del noſtro Poeta; e ſe Maſella dimoraſſe veramente in Nocera de' Pagani, o in altro luogo: e così verrebbe in chiaro chi s' abbia il torto, o il Criſpo, che probabilmente avrà letta quella Lettera, o l' Autore delle Annotazioni.

(d) *Detto dal volgo di eſſa Città*, Gliomero) Troviamo farſi menzione di tal maniera di Poeſia dal Muzio Giuſtinopolitano nel primo libro dell' Arte Poetica:

Che rimarrà ai Sonetti? alle Canzoni?
Ai Madriali? ai Ghiomeri? *ed al ballo?*

(e) E la riſpoſta all' Elegia II. del I. libro del Sanazzaro, che comincia: *Parde, decus patriæ*, &c.

(f) Il Re Federico ſi ritirò in Francia l' anno 1501. come ſi ha dal Bembo, e da altri Storici accreditati, e vi morì

del 1505. come afferma il Guicciardini nel sesto libro delle sue Storie, e l' Autore del libro intitolato: *Regum Neapolitanorum Vitæ, & Effigies. Aug. Vindelic.* 1605. *sumtu Dominici Custodis, cælo Raphaelis Custodis*; mascherato sotto le lettere *B. G.* E perciò il Sanazzaro, che, fedelissimo essendo, volle assistere al suo Signore fino all' estremo spirito di lui. non potè ritornare a Napoli del 1503. come scrive il Crispo a c. 229. l' autorità del quale ingannò l'Autore della Vita Latina del Sanazzaro, impressa in Padova dal Comino l' anno 1719. colle Opere Latine di esso Poeta. Anche dalla Lettera di Pietro Summonzio premessa alla prima Edizione dell' Arcadia tutta compita, da lui procurata in Napoli l'anno 1504. di Marzo, si ricava che allora il Sanazzaro dimorasse in Francia col suo Re.

(g) *Per lettere appare*) Queste Lettere abbiamo noi fatte imprimere nella nostra Edizione, a carte 449. e segg. avendo premesso loro un argomento cavato da questo luogo del Crispo, e dalla conghiettura sopra di esso dell' Anonimo.

(*h*) Se Clemente VII. fu assunto al Pontificato (come si ha dalle serie più esatte de' Romani Pontefici) a' 19. di Novembre del 1523. non si può dire che a' 3. (o come in altre stampe si legge, a' 5.) d' Agosto del 1527. corresse l' anno terzo del suo Pontificato, ma bensì il quarto; dovrà dunque riporsi o l' anno quarto del Pontificato di Clemente, o l' anno 1526. di nostra Salute; il

fre-

che pare più conveniente, se si ha riguardo al tempo in cui uscì la prima volta *il Parto della Vergine del Sanazzaro* alla pubblica luce, cioè l'anno 1526. in Napoli; d'un esemplare del quale lo ringraziò anche il Bembo a' 18. d'Ottobre dello stesso anno 1526. come si può vedere a carte 208. del presente libro.

(i) *Antonio Galateo ..... amicissimo al Sanazzaro*) Questi indrizzò al Sanazzaro i due suoi elegantissimi Opuscoli; l'uno *de Villa Laurentii Vallæ*, l'altro *de Situ Terrarum*; stampati insieme con altri di pari eleganza, in Basilea per Pietro Perna l'anno 1558. in 8.

(k) *E diede l'altra a Sanazzaro, (che così 'l cuoco avea nome)* Non esser verisimile, che de' due schiavi che servivano al nostro Poeta, il cuoco avesse nome *Sanazzaro*, ma piuttosto il cameriere, Gio. Antonio Volpi nella Vita ch' egli scrisse dell' Autore, premessa alle Opere Latine di lui stampate in Padova dal Comino del 1719. con queste parole ha dimostrato, a carte xix. *Fallitur Joannes Baptista Crispus, Callipolitanus, a quo Sannazarii res gestæ accurate quidem, sed omnino impolite, monumentis literarum traditæ sunt, quum scribit, famulum illum cubicularium*, Hiempsalem, *coqum vero*, Sannazarium, *berili nomine vocatum fuisse. res enim contra se habet; siquidem Alexander ab Alexandro in libris Genialium Dierum narrat, servum illum ex Æthiopia qui* Sannazarius *appellaretur, scitissimum adolescentem, & ob morum elegantiam libertate donatum, liberalibusque*

disciplinis a domino eruditum, Propertii Elegias suavissima voce ad tibiam cantare potuisse; quæ omnia quantum a coqui moribus distent, facile quivis perspicere potest. Ridicolo è l'errore commesso dal Signor Lenfant, nel suo libro intitolato *Poggiana*; il quale, non sapendo che il nostro SANAZZARO fosse lo stesso che AZIO SINCERO, scrive con incomparabil franchezza, che il famoso Poeta SANAZZARO non fu altrimenti Cavaliere di nascita, ma uno schiavo Etiope, posto in libertà da AZIO SINCERO. Questo errore, con più di dugento altri, fu dottamente ribattuto dall' Illustriss. ed Eccellentiss. Signor Giovambatista Recanati, gentiluomo Veneziano, il quale alla grandezza della sua nascita accompagnava una dottrina ed erudizione non minore; nel libro ch'egli scrisse di proposito contra l' Opera suddetta del Signor Lenfant.

(*l*) *Fe quel Sonetto, ove introduce a parlare quella pernice*) L' Argomento di tal Sonetto non fu inteso da M. Francesco Sansovino. Vedi a carte 17. di questo libro.

(*m*) *Ella era l' urna* ec.) Questa impresa si trova intagliata e descritta a carte 151. delle Imprese del Giovio, ma con qualche notabile variazione nel motto, così: *Æquabit nigras candida sola dies*. Ma a chi ben consideri, apparirà migliore, e più conforme all' eleganza del Sanazzaro quel verso, come sta riferito dal Crispo.

(*n*) *Facendo egli non molto conto di tutti altri*

tri Letterati del ſuo tempo) Chi leggerà con attenzione le Opere del Sannazzaro ſcoprirà chiaramente la falſità di queſt' aſſerzione del Griſpo. Certo ch' egli era molto ſevero nel giudicare, e maſſime i Poeti, non potendo in eſſi approvare ſe non l' ottimo; e in ciò attenevaſi al parere d' Orazio. Marullo nondimeno collega di lui nell' Accademia del Pontano, tentò di raddolcire queſta ſua grande ſeverità col ſeguente lepido Epigramma, eſiſtente nel libro 2. degli Epigrammi dello ſteſſo Marullo:

ACTI, *quid piperi negas cucullos?*
Quid ſcombri meruere? quid ſiluri?
Quare non ſinis hunc, & hunc, & illum
Quidvis evomere improbum, infacetum;
Et turi dare, olivuliſque veſtem?
Rara, rara avis eſt bonus poeta,
Nec omnes tibi poſſumus placere.
An neſcis Bavioſque, Mævioſque?
Omni tempore Cæſios habemus.
Hæc licentia peſſimis poetis:
Jam pridem vetus hoc genus veneni eſt.
An tu ſcilicet hos pati recuſas,
Quos Maro tulit, & tulit Catullus?

(*o*) *Siſto da Siena*) Il teſtimonio di coſtui è ſtampato inſieme con altri molti nella Edizion Cominiana delle Opere Latine del noſtro Poeta.

(*p*) *Criſteide*) Teſtimonio di ciò è una Lettera del Bembo ſtampata a carte 207. nel preſente libro.

(*q*) *Pie-*

(q) *Pierio Valeriano*) La Lettera intera di quel dottissimo uomo è stata premessa all' Edizione da noi procurata dell' Opere Latine del Sanazzaro, dove anche qua, e là si vedono quegli uccelli intagliati in bosso, e posti per ornamento sotto alle facciate.

(r) *La Nottola*) Poco dopo dirà *la Civetta*, e dirà meglio; perchè la *Nottola* non è la *Notua*. ma il *Vespertilio* de' Latini.

(s) Trovandosi nell' Egloghe in verso sdrucciolo di Serafino Aquilano e concetti, e versi affatto simili a quelli del Sanazzaro, non sappiamo chi di lor due gli abbia rubati all' altro; essendo nato Serafino 8. anni dopo, e morto 30. anni prima del Sanazzaro.

(t) *Par che voglia accennare il dì* 29.) Sogliono i Poeti discostarsi dalle consuete maniere di parlare, e dalle formule praticate dagli scrittori di Prose; esprimendosi a modo loro. E così quando il Sanazzaro disse in verso: *quarta lux ante Calendas Sextiles* intese veramente il giorno 28. di Luglio, festa di San Nazzaro, che è appunto il quarto dì avanti le Calende d' Agosto, non comprendendovi le stesse Calende; e ciò dicendo, non commise errore alcuno; nè si può sognare in quel luogo verun fallo degli stampatori. Non ha dubbio, che volendosi esprimere in Prosa Latina il detto giorno de' 28. di Luglio, convien dire: *quinto Calendas Sextiles*, perchè nel numero entrano anche le Calende del seguente mese, all' usanza degli antichi Romani; ma ciò non toglie a'

Poeti

Poeti la libertà di ſpiegarſi come lor più torna in acconcio. Lo ſteſſo Sanazzaro eſpreſſe ciò in un' altra maniera nell' Epigramma *de Fonte Mergillines*:

Antequam feſtæ redeant Calendæ
Fortis Auguſti, ſuperantque Patri
Quatuor luces; mihi tempus omni
Dulcius ævo.

(u) *Ritornato di Francia*) Queſto è uno sbaglio groſſiſſimo preſo dall' Autore delle preſenti Annotazioni. L' Epigramma che principia: *Nazari, heu quis me tibi*; non fu ſcritto dal Sanazzaro ritornato di Francia, ma anzi dimôrando egli in quel Regno: ed è pieno di lamenti, e d' ardenti deſiderj di poter celebrare quella ſolennità nella patria, e nella ſua delizioſa villa; dove allora era forzato di celebrarla in mezzo a nazioni ſtraniere, e ſu i lidi dell' Oceano. Baſta leggere attentamente tutto l' Epigramma per chiarirſi del fatto.

(x) *Eliſius Calentius*) Del Calenzio Poeta molto elegante, ſi trova un giuſto volume alle ſtampe, del quale, sì per eſſere omai divenuto rariſſimo, sì per non farſene menzione nelle tante Raccolte di Poeti Italiani che latinamente ſcriſſero, e nè pur nell' ultima di Firenze, e sì perchè ſi conſerva nella libreria noſtra, porremo qui l' intero titolo: *Opuſcula Eliſii Calentii Poetæ clariſſimi, quæ in hoc volumine continentur. Elegiarum Aurimpiæ ad Colotium libri III. Epigrammaton libellus. Epiſtolarum ad Hiaracum* (è il Puderico) *lib. III. Hectoris horrenda apparitio. lib. I. De bello Rana-*

narum lib. III. Satyra contra Poetas. Satyra ad Longum, quod non sit locus amicitiæ. Carmen Nuptiale. Nova fabula. Impressa Romæ per Joannem de Besicken, anno a Nat. Domini M. D. III. die vero XII. mensis Decembris. in foglio, di buon carattere. In fine di detto libro leggesi una Lettera di Gioviano Pontano a Lucio Calenzio giovanetto figliuolo di Elisio già morto, piena delle lodi del padre, e delle Opere di lui; e tra l' altre meritano osservazione quelle parole: *Quid, si de Regibus Appulis libellum ad Actium Sincerum extrema contigisset manus? cultiorem profecto, & diligentiorem haberemus neminem.*

(y) *M. Antonio Flaminio di Sicilia.*) Guardisi bene il Lettore di non confondere queste Flaminio con M. Antonio Flaminio, elegantissimo Poeta Latino, figliuolo di Gio: Antonio Flaminio da Imola, anch' egli gran letterato de' tempi suoi. Giovan Pierio Valeriano nel primo libro *de Literatorum infelicitate*, nomina veramente il Flaminio Siciliano col solo nome d' *Antonio*, riferendo esser colui stato un' uomo di costumi zotici e ritrosi; nimico d' ogni compagnia, ed essere stato ritrovato morto fra' suoi libri, che teneva in terra, e che prosteso soleva leggere. Il secondo M. Antonio Flaminio fu un grande ammiratore del nostro Sanazzaro; come si può vedere in quel suo famoso Tetrastico: *Quantum Virgilio* ec. posto a carte 239. e da otto altri versi posti a carte xxxv. della nostra Edizione del-

delle Opere Latine del Sanazzaro.

(z) *Basilio Zanchi, di Lucca*) Non fu altrimenti di Lucca, ma bensì di Bergamo, e una delle più belle glorie di quella illustre Città, nostra patria d'origine; come sa ogni erudito, e come chiaro apparisce da due edizioni di sue Poesie Latine esistenti presso di noi; l'una fatta in Roma l'anno 1540. in 4. per Antonio Blado; l'altra molto più accresciuta, in Basilea 1555. in 8. per Giovanni Oporino, insieme colle Poesie di Lorenzo Gambara Bresciano.

(aa) *La Farsa in musica*) Di questa Farsa vedi ciò che da noi si dice a carte 422. della presente Edizione.

(bb) *Non è falso questo vanto*) Teocrito nondimeno, Poeta Greco di leggiadria incomparabile nell'Idillio 21. introduce due Pescatori a ragionare insieme; l'uno de' quali racconta all'altro un suo sogno. Ma forse il Sanazzaro si darà giustamente il vanto d'essere stato il primo a trattare in verso gli amori de' Pescatori, giacchè appresso Teocrito in detto luogo non si tratta di materie amorose.

(cc) *Da privato, e povero gentiluomo morì a Tours ec.*) Già di sopra si è veduto l'anno del suo ritiro, e della sua morte in Francia; resta ora a vedere se *da privato e povero gentiluomo* ivi morisse. L'Autore B. G. sopraccitato, nell'Elogio di questo Re dice le seguenti precise parole: *Rex humanissime Fidericum excepit; Andegavensi Principatu ei tradito, & 30. Ducalium, qui vocantur, aureorum millibus, annuo reditu, assignatis*. Certo che

se si

se si paragona il Reame di Napoli con quel Principato, si potè chiamar povero Federico; ma parlando assolutamente, non è affatto vero ciò che asserisce l'Anonimo Autore di queste Annotazioni.

(*dd*) *Pietro Summonte eruditissimo stampatore*, ec.) Il Sansovino in fine delle sue Annotazioni sopra l' Arcadia chiama il Summonte, o Summonzio, *gentiluomo Napolitano di molte lettere*; il che pare a noi alquanto più verisimile. Non si può negare ch' egli per l' amor grande che portava alle buone lettere, e per la stima professata da lui verso gli eruditissimi suoi colleghi, ed amici, non abbia procurata, e non sia stato assistente all' edizione di molte loro Opere, ornandole con dotte ed erudite prefazioni, purgandole dagli errori di stampa, e forse ancora contribuendo denari per la loro impressione. Del qual suo virtuoso genio viene lodato dal nostro Sanazzaro nell' Epigramma IX. del II. libro; da Giovanni Pardo in que' versi che si leggono in fine di tutte l'Opere del Pontano corrette dallo stesso Summonzio:

En Summontius immemor suarum
Ut rerum pius atque commodorum
Præstat omnia, nilque postulanti;
Fatis eripere ut studet sodalem,
Ut scripta omnia colligitque, & acri
Cura pervigil imprimenda curat.
Hoc est Threicia lyra evocare
Rursus ad superos suum sodalem,
Hoc est Orphea reddere æmulando.

e dal Cariteo al foglio R pag. viii. del suo Canzoniere, con questi versi:

E Sum-

E Summonzio d' ingegno e di vertute
Ornato, ed agli amici dolce, e caro.

Ma da ciò non si conchiude ch' egli fosse uno stampatore, anzi piuttosto apparisce che non lo fosse; mentre non si esalterebbe tanto la sua pietà in far perenne la memoria e la fama de' suoi dotti amici, pubblicando i loro scritti, se ciò avesse fatto per mestiere, o per interesse. In fatti non si troverà mai, per nostro avviso, libro alcuno che dicasi *stampato per*, o *appresso Pietro Summonzio*: bensì se ne troveranno molti che si diranno, *assistiti*, *corretti*, *cavati da' loro originali MSS.* dal medesimo, ma che appariranno manifestamente impressi da altri stampatori. Come per esempio in fine dell' Arcadia del Sanazzaro stampata la prima volta tutta compita in Napoli l' anno 1504. si dice: *Impressa per Maestro Sigismondo Mayr, con somma ed assidua diligenza di Pietro Summonzio*. Come pure in fine di *Tutte le Opere Volgari di Cariteo* si legge: *In Napoli per Maestro Sigismondo Mayr Alamanno, con somma diligenzia di P. Summonzio, nell' anno M. D. VIIII.* Lo stesso Summonzio fa menzione degli stampatori che impressero l' Opere del Pontano da se raccolte, corrette, e ornate di varie prefazioni, in una lettera al Colozio premessa al trattato *de Immanitate* dello stesso Pontano, così: *Reliquum est, ut ignotam tibi esse non patiar egregiam Francisci e Picolbomineo genere Aragonei, Bisinianensis Episcopi liberalitatem. Is enim (quæ rara est in mortuos fides)*

fides) Pontani amicitiam tam sancte, co
stanterque post obitum coluit, ut majo
exhiberi vivo, atque efflagitanti non p
tuerint. Nam & pecuniam LIBRARIIS
excudenda hæc elargitus est liberaliter,
pro illius fama, atque immortalitate qui
vis se se facturum pollicetur. Come altr
sì nella lettera che scrive a Francel
Puderico, in fondo a tutte l'Opere d
Pontano suddetto: *Cæterum affirmare h*
ipse jure possum, egregiam te Joviano n
stro hac in re operam navasse, dum n
modo & me & alios ad hæc ipsa tam as
due excitas, verum etiam dum pecuniam
quæ solvenda LIBRARIIS *erat, tam di*
genter hinc atque illinc perquiris, ut si
Pontanus post obitum debet, tibi omnino
primis debeat. Vedi ciò ch'abbiamo de
to a questo proposito nel Tomo prin
a carte 278. e seg. di questa Edizione
(e) *Grazio* ec. *ed al Summonte gli diede*
il quale glieli dedicò nell' edizione) Gr
piacere avremmo noi di vedere l' Ed
zione di Grazio e degli altri Autori r
trovati dal Sanazzaro nella sua dimo
in Francia; procurata in Napoli dal Sur
monzio; e dedicata al Puderico: la qu
le siccome noi non ci arrischiamo di a
solutamente negare, così abbiamo gr
fondamento di dubitare di essa, stan
che fin ora tutti gli eruditi, e prati
di queste curiose notizie, e specialme
te il celebre Gio. Alberto Fabricio ne
la sua famosa Biblioteca degli Auto
Latini più volte stampata, e in var
guise accresciuta, e il dottissimo Gia
Ulizio, che li comentò, non hanno, s
puto

puto rintracciare edizione di essi Autori più antica di quella pubblicata in Venezia da Paolo Manuzio in 8. l' anno M.D.XXXIIII. libretto di somma rarita, esistente nella nostra libreria. Giorgio Logo Silesio nella Lettera che scrive ad Antonio Fuccaro Augustano, premessa a quell'edizione, confessa d'averli ricevuti in Roma da certo molto studioso giovane Tedesco, per nome Giovanni Lucrezio Esiandro, di cui dice il Logo: *Aesiander quidem ex vetustissimo codice, quem nobilis & cultissimus nostri temporis poeta Actius Sincerus Sannazarius Longobardicis literis scriptum ex Galliis secum aliquando attulerat, quam potuit integre & incorrupte descripsit* cioè (Grazio) *una cum autoribus illi conjunctis. quorum exemplar mihi cum dedisset, non modo ut edendos curarem volenti mihi permisit, verum etiam, id ut facerem, ultro ipse me est adhortatus; longissime ille quidem ab eorum sententia remotis, qui veteres eosdemque bonos libros vel propter negligentiam, aut etiam invidiam interdum premunt, vel quod iniquissimum est, pro suis edunt*. e poco dopo scrive: *Cum igitur ad editionem illam Paulus* (Manutius) *ipse, qua est humanitate, operam mihi suam deferret, in quam praesertim gratiam, & sub tuo nomine id feci*. Certamente non pare molto verisimile che nè l' Esiandro nè il Logo in Roma (non tanto lontana da Napoli, che in essa non si fossero potuti mandare comodamente molti esemplari dell' edizione di questi Autori procurata colà dal Summonzio) abbiano avuto

no-

notizia alcuna della ſtampa Napoletana
per così riſparmiare la fatica di traſcri
vergli dal Codice MS. o ſe già dall
Eſiandro altrove s' era fatta, per trala
ſciare il penſiero di nuovamente divul
gargli. Come pure ſembra quaſi affatt
incredibile che Paolo Manuzio in Ve
nezia, e Giovambatiſta Egnazio (ſott
la cui direzione, come dice il Logo ne
la ſuddetta Lettera, e col cui conſigli
ed ajuto aveva allora Paolo riaperta l
ſtamperia, che per certi accidenti a
quanti anni era ſtata chiuſa, ed oziol
non aveſſero contezza veruna che fol
ſero ſtati già pubblicati in Napoli. Ve
ramente il Summonzio nella Lettera
Franceſco Puderico con cui gli dedica
Dialogo del Pontano intitolato ACTIUS
promette di pubblicargli, finite che fol
ſero d' imprimerſi l' Opere del Pontan
ſuddetto, colle ſeguenti parole: *Tuu*
igitur tibi ACTIUM babe, libroque hoc
& Sinceri ipſius optato e Galliis reditu
quod facis, magis magiſque lætare. Na
ut omittam ſummam ejus in Pontani ſcr
pta pietatem, quæ poſt illius obitum ſopi
ac neglecta, e tenebris primus in lucem
tum Franciſci Aelii conſilio, tum opera uſ
mea revocavit; advexit nuper ex Heduoru
uſque finibus, atque e Turonibus dona qu
dam, mirum in modum placitura literat
viris; Martialis, Auſonii, & Solini cod
ces, novæ, atque incognitæ emendationi
tamque a noſtris diverſos, ut bos certo
legitimo partu natos, reliquos vero lice
ſpurios exiſtimare. Prætereo Epigramm
ta, quæ tam multa hic leguntur, alibi b
Ete-

ctenus non visa. Immo Solini liber hic authore ab ipso, quod jam titulus indicat, nec ejus negat vetustas, & recognitus est, & editus. Is etiam ad nos attulit Ovidii fragmentum de Piscibus, Gratii Poetæ Cynegeticon, cujus meminit Ovidius ultima de Ponto Elegia, Cynegeticon item Aurelii Nemesiani, qui floruit sub Numeriano Imperatore, & Rutilii Numatiani Elegos, quorum tenuitatem & elegantiam e seculo illo agnoscas Claudiani. Atque hæc quidem omnia statim post Pontani libros emittentur. Ma nòn si sa però ch'egli attenesse una tal promessa; siccome non attenne quella che fece nelle seguenti parole, di pubblicare *propediem* il Parto della Vergine del Sanazzaro, il quale fu, per attestazione dell' Anonimo, divulgato in Napoli solamente l' anno 1526. non dal Summonzio, ma dal Freccia; cioè circa 21. anno dopo la promessa del Summonzio. *Nonne applaudendum jure fuit redeunti Actio nostro, veluti novo rei litterariæ Camillo? nonne gestanda & illi ob cives servatos merito Querna? Adde exquisitissima Actii ipsius, quibus junior lusit, partim Lyrica, partim Elegiaca, nostro etiam charactere* (cioè fatto fare a spese di varj Accademici) *propediem excudenda, cumque his novas illas piscatorio genere Eclogas, denique divinum de* CHRISTO *opus, cui summam nunc imponere decrevit manum. Ut post nescio quos Sedulios, & Prudentios, in quibus pene nihil, præter nudam religionem, invenias, Marones tandem Christianos habeamus.* &c.

() *Come dice il Giovio*) In una lettera vol-

volgare (pag. 11.) a M. Girolamo Scannapeco con queste parole : *Ne avrebbe* (il Gravina) *lasciato perdere la* Consalvia ; *il che è accaduto per negligenza di non averla mai limata , come doveva : e così lasciatala a discrezione della ladra fortuna poco amica delle buone lettere .*

(gg) *Ritornato scrisse l' Inno a S. Nazzaro*) Già si è fatto vedere di sopra a car. 303. il massiccio errore commesso dall' Autore delle presenti Annotazioni, su questo punto.

(*bb*) *Ella potè morire in età forse di* 40. *anni*) Il nostro Anonimo , seguendo l' autorità del Crispo , confonde malamente due ritorni del Sanazzaro dalla Francia. S' egli è vero che il nostro Poeta sotto nome d' Arcadia intenda il Regno di Francia , come alcuni hanno creduto , apparisce dalla Prosa 7. dov' egli racconta l' origine, e il progresso dell' infelice suo amore, ch' egli partì di Napoli, e andossene in Francia ancor giovanetto , per mitigare in parte la sua violenta passione. Essendo poi cosa fuor d' ogni dubbio , per testimonianza di Pietro Summonte , che l' Opera dell' Arcadia fu composta ; e terminata dal Sanazzaro negli anni suoi giovanili , e facendosi menzione nell' ultima Prosa di essa , dell' Arancio tagliato , e secco, per lo quale deesi intendere la Bonifazia amata dal Poeta ; è forza conchiudere , ch' egli la trovasse morta quando ritornò la prima volta di Francia; e ch' ella morì in età molto giovanile , e non già di 40. anni , come so-

ſogna l' Anonimo, il quale s' ingegna pure d' accomodare le coſe a' ſuoi falſi computi. Nel 2. libro de' Tumuli del Pontano leggeſi il ſeguente Epitaffio, così intitolato: *Harmoſynes puellæ Neopolitanæ*:

Harmoſyne jacet hic, fractos quos aſpicis arcus,
Et ſparſos crines, atque ſine igne faces,
Arcus fregit Amor, Charites ſparſere capillos,
Exſtinxitque ſuas ipſa Erycina faces
Quæ tumulo increvit laurus, myrtique, roſæque,
Pieridum e lacrimis noveris eſſe ſatas.
Harmoſyne exſtincta eſt, ſenſuſque exſtinctus amandi:
Nemo amat, & numen deſiit eſſe Venus.
Infelix quid agas vates? i, deſere cœtum,
Et pete inhumanis luſtra habitata feris.
Frange lyram, contemne deos, lucemque peroſus
Noctem ama, & a ſomnis gaudia poſce nigris.

Da queſto Epitaffio raccoglieſi in primo luogo, che la Bonifazia morì fanciulla; perchè latinamente non ſi direbbe *puella* ad una donna d' anni 40. in ſecondo luogo vedendoſi nominata in eſſo ben tre volte *Harmoſyne*, appariſce chiaramente che queſto ſia il nome datole da' Poeti di que' tempi, e non già *Charmoſyne*, *Harmoſyni*, come atteſta il

Varino nel ſuo gran Dizionario Greco, chiamavanſi appreſſo gli Spartani, *qui praerant mulieribus, ut honestius incederent*: e peravventura ſarà ſtato impoſto un tal nome alla Bonifazia, per dinotare ch' ella foſſe uno ſpecchio d' oneſtà all' altre ſue pari; il che s' accorda mirabilmente con quello che ne dice il Sanazzaro nella Proſa 7. dell' Arcadia.

(ii) *Scriſſe questa Egloga, ch' è la X. ancor in Francia*) Non quando vi fu in compagnia dell' eſule ſuo Re Federigo, come crede il Criſpo, e l' Autor delle Annotazioni, ma la prima volta, per lo motivo da noi ſopraccennato.

(kk) *Il quale eſſendo già morto ec.*) Errori ſopra errori. Il Sannazzaro veramente ſotto la perſona di Meliſeo intende il Pontano, grandiſſimo Poeta de' tempi ſuoi; ma non è vero in primo luogo che il Pontano moriſſe l' anno 1515. come aſſeriſce francamente il noſtro Anonimo, e nè pure nel 1509. come afferma il Moreri nel ſuo Gran Dizionario, in cui ſi moſtra aſſai negligente circa le notizie appartenenti alla noſtra Italia; ma bensì nel 1503. come atteſta il Giovio nell' Elogio che ſcrive di lui, dicendo che morì lo ſteſſo meſe che Aleſſandro VI. S. P. cioè l' Agoſto del ſuddetto anno. In ſecondo luogo, quantunque il Pontano moriſſe 12. anni prima di quello che ſi perſuada l' Anonimo, ciò non oſtante, ſi nega da noi aſſolutamente, che quando fu compoſta

l' Eglo-

l' Egloga XII. dell' Arcadia, fosse già morto quell' uomo insigne; anzi viene egli introdotto verso il fine di quel Componimento a piangere in maniera dolcissima la morte di Filli, udenti i due pastori Summonzio e Barcinio; come a chiunque non si fermerà su i primi versi, ma leggerà tutta quell' Egloga da capo a fondo, potrà esser chiaro, e manifesto. Che poi con quel principio: *Qui cantò Meliseo*, venga ad accennarsi la sua morte, quanto è falso, altrettanto è ridicolo. Imperciocchè può alcuno aver cantato, e contuttociò continuare a vivere. A questo errore s' aggiunge il secondo; cioè che l' Arcadia fosse terminata l' anno 1516. quando è certissimo ch' ella uscì la prima volta alla pubblica luce, bella e compita, in Napoli l' anno 1504. in 4. per Sigismondo Mayr, per opera di Pietro Summonzio, il quale nella sua elegante Lettera Dedicatoria al Cardinale d' Aragona, dice queste parole (che corroborano a maraviglia la nostra asserzione che 'l Pontano vivesse, quando fu scritta l' Egloga XII. dell' Arcadia) *Perocchè essendo ella* (l' Arcadia) *stata composta sono già molti anni, e nella prima adolescenza del Poeta, così come gli fu cavata dalle mani la primiera volta, andava inemendata, e senza il suo fine, il quale egli per questa medesima paura teneva occulto*. L' Autore delle Annotazioni è Napoletano, e si mostra così poco pratico della Storia Letteraria della sua Patria? Egli è stato però prudente a te-

ner celato il ſuo nome, perchè queſt
ſua fatica era per fargli poco onore
Non tralaſciamo d' avvertire che ſon
venute alla notizia noſtra ben ſei altr
Edizioni compite dell' Arcadia fatte i
varj luoghi avanti l' anno 1516. in cu
crede l' Anonimo che foſſe terminata
fra le quali un' altra col nome di Na
poli, e quella di Aldo Manuzio, ch
la dedicò l' anno 1514. allo ſteſſo Sa
nazzaro. E tutto ciò ſi vedrà più di
ſtintamente a ſuo luogo nel preſent
libro.

(ll) *Ma ciò era ſtato ſotto Leone* X.) Er
rore da non perdonarſi a chi fa profeſſio
ne di belle lettere. Il Bembo fu creat
Cardinale, mentre era già vecchio, d
Papa Paolo III. l' anno 1539. e non gi
da Leone X. tra 'l regno del quale, e d
Papa Paolo, ſedettero Pontefice Adria
no VI. e Clemente VII. Come poi i
Sanazzaro abbia potuto avere l' eſempi
del Bembo per iſperare il Cappello Car
dinalizio, vedi nel Tomo primo a car
512. di queſta Edizione.

(mm) *Per queſto affetto di Poeti, e di nud
Letterati profani*) Gli uomini dotti fa
voriti dal Gran Pontefice Leone X. no
ſappiamo quanto giuſtamente poſſan
chiamarſi *nudi Letterati Profani*. E vo
leſſe Dio che i promoſſi alle ſomme di
gnità foſſero tutti di quella tempera d
cui erano gli uomini ſegnalatiſſimi ch
in que' tempi fiorirono. Sarà ſempr
più dannoſa alla Chieſa di Dio l'igno
ranza, che le lettere anche profane.

(nn) Si potrebbe piamente credere uno sfo
go

go poetico, essendo appunto in termini poetici concepito; e così si verrebbe a liberare l' animo del Poeta dalla taccia d' odio, e di vendetta sempre abbominevole in un Cristiano, ma principalmente in istato di morte. Già è nota la pietà del Sanazzaro per molti suoi scritti, e fatti.

(o) Che il Sanazzaro morisse verso la fine del 1530. o in principio del 1531. oltre ad altri testimonj apparisce da una Lettera del Bembo a Veronica Gambara; uno squarcio della quale sarà preposto a questa Edizione.

(p) *Con ajuto di essi, e d' anni* 20.) Qui prese equivoco il nostro Anonimo; mentre il Costanzo principiò bensì la sua Storia l' anno 1527. in età d' anni 20. ma *giunse* solamente *in capo a* 53. *anni, giusta il testinonio di lui medesimo, a vederla terminata ed impressa*. Vedi a carte 208. del Tom. I. del Giornale de' Letterati d' Italia, e le Rime del Costanzo nuovamente da noi fatte imprimere, a carte xii.

(q) *Alessandro di Alessandro*) L' intero testimonio di quell' erudito Giurisconsulto si legge nell' Edizione Cominiana dell' Opere Latine del Sanazzaro a car. xxvii. e segg.

(r) *Che per modestia si vede tolto* ec.) Si dubita che in questo luogo abbia patito il nostro Anonimo qualche astrazione supponendo egli il *Carmen ad Cynthiam* essere del Sanazzaro, quand' egli è l' Elegia XI. del I. libro di Properzio; mentre lo dice tolto per modestia dal-

le Edizioni del Raillard, e del Mosca; se però costoro non avessero stampati tre famosi Poeti Catullo, Tibullo, e Properzio, il che a noi non è noto; ma in tal caso ancora sarebbe stata una sciocchezza l'ommettere quella Elegia, non leggendosi in essa alcuna cosa immodesta, e leggendosene al contrario delle più libere e nello stesso Properzio, e in molti Componimenti del Sanazzaro. Questi dunque son tutti sogni, e vane conghietture dell' Autore di tali Annotazioni, nate dalla voglia, o dalla necessità di scrivere frettolosamente, senza punto pensarvi sopra.

(ss) *Detto Gianfrancesco Poggio*) Non avea nome *Gianfrancesco*, ma *Poggio* semplicemente, come dimostra il Signor Recanati nella Vita ch' egli scrisse di esso latinamente premessa alla Storia Fiorentina di quell' Autore, ch' esso Signore pubblicò la prima volta in idioma Latino, come appunto Poggio la scrisse; e in oltre a carte 34. e 35. del suo libro contra il Signor Lenfant.

(tt) *Dove secondo me appena si leggono puri candidi Latini Sisto da Siena* ec.) Ma e dove si lasciano i tre gran Cardinali Jacopo Sadoleto, Reginaldo Polo, e Gasparo Contarini? dove il celebratissimo Melchior Cano, Vescovo delle Canarie; M. Antonio Flaminio; Girolamo Vida; Aonio Paleario Eretico; il nostro Bernardino Scardeone nel suo rarissimo trattato *De Virginitate*; Gioachimo Perionio Benedettino; Onofrio Panvini Agostiniano; Giovanpietro Maffei,

Ora-

Orazio Torſellino Geſuiti; Girolamo Oſorio Portugheſe; Sebaſtiano Caſtalione Eretico; e moltiſſimi altri? de' quali alcuni paſſeranno di gran lunga l'eleganza di Siſto da Siena, e ciaſcheduno certamente l'agguaglierà.

(uu) *Ma che la terminò di preſſo a 60. anni*) Ciò ſi è veduto eſſer falſiſſimo, ſopra a carte 314. e ſegg.

(xx) *Stampò in 12. queſta Vita* ec.) Non è in 12. ma in 8. la Romana ſtampa del Zannetti del 1593. da noi fedelmente ricopiata in queſta noſtra preſente Edizione. S'accenna però nella Lettera del Criſpo, con cui dedica queſta Vita ad Aldo Manuzio il Giovane (ommeſſa dal Moſca, e dal Comino, ed in queſta Edizione riſtampata in fine della Vita) un'altra Edizione men piena; che peravventura potrebbe eſſere quella in 12. mentovata dall'Anonimo.

(yy) *Che lo ſtimò men degno di un tanto Poeta*, ec.) Strano giudizio di una Iſcrizione ſepolcrale, maraviglioſa per la purità, brevità, e nobiltà del concetto. Chi giudica in sì fatta maniera, non ſi può dire che abbia le orecchie del Re Mida?

(zz) Queſto è l'intero Epigramma del Zanchi, eſiſtente a carte 226. delle ſue Poeſie Latine ſtampate in Baſilea dall'Oporino l'anno 1555. in 8. e queſto è il ſuo vero titolo: *Titulus Actii Sinceri Sannazarii*. Il Criſpo, e l'Anonimo hanno creduto che i due ultimi verſi foſſero del Bembo, e perciò li hanno fatti ſtampare ſeparatamente, come pure la traduzione

del Taſſo; che ſi chiama dall'Anonimo *coronato*, benchè veramente egli ſia morto prima di poter conſeguire il pubblico onore della Coronazione. I ſuddetti poi andarono a gara nello ſtorpiare l' Epigramma del Zanchi, mentre il Criſpo ci fa leggere nel 9. verſo, creduto da lui del Bembo, *ſuſcipit*, in vece di *ſuſpicit* ma così malamente avea letto lo ſteſſo Taſſo, come appariſce dalla ſua traduzione: ed in ciò furono ſeguitati religioſamente dal noſtro Anonimo; il quale di più vuole che nel 4. verſo ſi legga *Arcadiæ ab arce*, in vece di *Arcadia ab arte*, e nel 7. *ipſe*, per *ipſa*, come ſcriſſe il Zanchi.

(*aaa*) *Nell' Edizioni Latine non va poſto i ſeguente Endecaſillabo*, ec.) L' Endecaſillabo del Cariteo fu da noi fatto imprimere nell' Edizione Cominiana l' anno 1719. (a carte 237.) la quale vien continuamente diſſimulata dall' Autor delle Annotazioni. Ma egli forſe non l' avrà veduta.

E qui terminiamo le noſtre Oſſervazioni, con avviſare lo ſtudioſo Lettore, che non tutti gli errori da noi ſcoperti e nella Vita ſcritta dal Criſpo, e nelle Annotazioni dell' Anonimo abbiamo voluto correggere, ma ſolamente i più groſſi ed importanti; perchè altrimenti ci ſarebbe biſognato più volte replicare le coſe medeſime, con rincreſcimento di chi legge, a cagione de' ſuppoſti falſi, e ſopra tutto per non aver ben diſtinto i ſuddetti Autori due andate del Sanazzaro, e due ritorni d

Fran-

'rancia; e per aver creduto ch' egli non a giovane, ma in età molto avanzata l' Arcadia sua terminasse. Noi non ci lunghiamo d'essere affatto immuni da ogni rrore; bastando solamente esser uomo, er esser soggetto ad ingannarsi, ma ci rotestiamo bene d'aver usata quella dilienza in esaminare le cose, che non aparisce gran fatto negli scritti de' due sorannominati, e che sola può scusare qualhe difetto inevitabile all' umana condiione, e dipendente dalla lontananza de' empi e dalla varietà delle narrazioni.

IL FINE.

CATALOGO

Di molte delle principali Edizioni che sono ſtate fatte dell' ARCADIA, e delle RIME di M. JACOPO SANAZZARO; diſpoſto per ordine di Cronologia, e arricchito di qualche oſſervazione da G. V.

Tra'l 1501. e'l 1504. furono fatte in Venezia due Edizioni dell' Arcadia non ancor fornita, e forſe ſolamente ſin tutta l' Egloga X. come ſi può conghietturare da certi MSS. in ſimil guiſa mancanti, che vanno attorno; d'uno de' quali preſſo di noi pure ſi conſerva copia. Queſte due Edizioni vengono chiaramente accennate da Pietro Summonzio nella ſua Lettera Dedicatoria premeſſa alla prima Edizione dell' Arcadia intera, e perfetta, da lui procurata in Napoli l' anno 1504. con queſte parole: *Furono or ſon tre anni, impreſſe in Italia le ſue celte e leggiadriſſime Eglogbe, tutte deformate, e guaſte, ſenza ch' egli di ciò aveſſe notizia alcuna. Da poi vedendo gl' impreſſori Veneziani la coſa eſſer in prezzo, le hanno un' altra volta di nuovo ſtampate. Nelle quali impreſſioni trovando io errori intollerabili, e (quel che più mi muove) l' Opera non fornita*, ec. la qual Lettera inſieme con alcune altre s' è fatta da noi riſtam-

ſtampare al proprio ſito, in queſto noſtro Catalogo, per comodo degli ſtudioſi. Il *Sanazzaro* ſi lamenta del torto fattogli in Venezia, col pubblicarſi ſenza ſua ſaputa l' Arcadia imperfetta, e così ſcorrettamente, in una Lettera a M. Marc' Antonio Michele, poſto a carte 201. di queſto Volume; alla quale ſi rimettono i Leggitori. * Soſpettano alcuni che una delle due Edizioni imperfette foſſe fatta da Aldo, indotto a ciò da chi ſi ſpacciava per amico del Poeta; e che lo ſteſſo Aldo poi, per rimediare all' errore, la ſtampaſſe bella e compita l' anno 1514. dedicandola con Lettera Latina al Sanazzaro medeſimo, già divenuto ſuo amico, e parziale. Queſte due ſtampe dell' Arcadia imperfetta ſono tanto rare ch' io non ho ſaputo, per diligenza uſata, nè vederle, nè averne da

O 6 altri

* *Queſta congbiettura naſce forſe dalla circoſpezione con cui ſcrive Aldo al Sanazzaro nel dedicargli la ſteſſa ſua Arcadia*: Cum dubitarem (*dice egli*) illam una cum Petrarchæ poematis injuſſu tuo edere; ne te, cui gratum facere ſemper velim, offenderem; &c. *e dal conſenſo del Sanazzaro ricercato, e ottenuto da Aldo per mezzo di Girolamo Borgia, uomo pien di virtù e di dottrina, e amantiſſimo del Poeta: coſe tutte che ſi oppongono a dirittura a' lamenti fatti dal Sanazzaro di colui che la pubblicò in Venezia ſenza ſua ſaputa.*

altri contezza alcuna. E ciò forse sarà accaduto perchè il Michele le avrà fatte raccogliere, e supprimere, per far cosa grata all' Autor nostro.

1504. ARCADIA DEL SANAZZARO TUTTA FORNITA E TRATTA EMENDATISSIMA DAL SUO ORIGINALE. Precede la sotto ristampata Lettera di Pietro Summonzio *al Reverendissimo ed Illustrissimo Sig. Cardinale di Aragona*. In fine si legge: IMPRESSA *in Napoli per Maestro Sigismondo Mayr, con somma ed assidua diligenza di Pietro Summonzio; nell' anno* MDIIII. *del mese di Marzo. Con privilegio dell' Illustrissimo S. Gran Capitanio Vice Re, e generale Locotenente della Cattolica Maestà, che per* X. *anni in questo Regno tal' Opera non si possa stampare, nè stampata portarsi d' altri parti; sotto la pena che in essa si contiene*. in 4. con carattere tondo, e molto eguale. Questa è la prima Edizione dell' Arcadia intera; la quale abbiamo avuta dalla incomparabil cortesia del P. D. Pier Catterino Zeno, C. R. S. per formare sopra di essa la nostra.

Al Re-

Al Reverendissimo ed Illustrissimo Signor

CARDINAL DI ARAGONA.

PIETRO SUMMONZIO.

LA cagione che principalmente a questa mia non volontaria audacia mi mosse, Reverendissimo ed Illustrissimo Signor mio, di porre da me stesso mano a pubblicare in istampa quello di che il suo Autore fu sempre alienissimo, nacque in me non meno da compassione, che da giustissimo sdegno. Vedendo chiaramente, che la fortuna non sazia di sovvertire i regni, le felicità degli uomini, e le altre cose a lei soggette; ancora alle nostre memorie, a' frutti dell' ingegno, ed a quello che per vincere la morte, l' umana industria avea trovato, presuma estendere la sua perniciosa mano. Cosa veramente lontanissima e molto diversa dal desiderio di chi scrive. Non bastava a questa cieca Dea in tante cose il nostro Messer Jacopo Sanazzaro avere offeso: ancora nelli suoi scritti, nelle sue opere, nella sua immortalità lo ha voluto toccare, anzi insino al vivo trafiggere. Conciò sia cosa che mentre egli in Francia dimora, per non mancare al vero ufficio di perfetto ed onorato Cavaliero in seguitare l' avversa fortuna del suo Re in quelle parti, furono, or son tre anni, impresse in Italia le sue colte e leggiadrissime Eglogbe, tutte deformate e guaste, sen-

ſenza che lui di ciò aveſſe notizia alcuna
Da poi, vedendo gl' impreſſori Veneziani l
coſa eſſere in prezzo, le hanno un' altra vol
ta di nuovo ſtampate. Nelle quali impreſſio
ni trovando io errori intollerabili, e (quell
che più mi muove) l' Opera non fornita
perocchè, eſſendo ella ſtata compoſta ſono gi
molti anni, e nella prima adoleſcenza del Poe
ta, così come gli fu cavata dalle mani la pri
miera volta, andava inemendata, e ſenza i
ſuo fine, il quale egli per queſta medeſima
paura teneva occulto; non ho potuto ſopportar
come affezionato che meritamente ſono del no
me ſuo, che così imperfette e corrotte andaſ
ſeno sì egregie fatiche. E per queſto ſenz' al
tra ſua ordinazione, anzi forſe (s' io ma
non iſtimo) non ſenza qualche offeſa dell' ani
mo ſuo, quando per avventura il ſaprà, h
penſato eſſere così utile come neceſſario darl
ſubito in luce, facendole imprimere da quell
Originale medeſimo quale ho trovato di ſu
mano correttiſſimo in potere del Magnifico Mar
co Antonio Sanazzaro ſuo fratello: movendo
mi ancor' a queſto non poco l' autorità del no
ſtro Cariteo, dal quale non ſolo ſono ſtato
ciò con ragione indotto, ma con tutte le forz
dell' amicizia coſtretto. Il che tanto più vo
lentieri ho fatto, quanto che mi parea cade
quaſi in vizio d' empietà, defraudare Napo
noſtra della ſua lode. Perocchè, eſſendoſi ne
grembo di eſſa e concepita, e portata il debi
to tempo tal genitura, dovea poi ragionevol
mente da quella partorirſi. Ma ſe non ſarà l
ſtampa di quella bellezza, quale altra volta v
ſoleva eſſere, e ſecondo per le altre più quiet
Città d' Italia ſi coſtuma al preſente, dovraſ
a queſta noſtra patria concedere pietoſa venia
tro-

rovandosi adesso per le revoluzioni di guerre sì ·eformata, che appena di questa tal lettera ho otuto avere comodità. Legga dunque felice- nente Tua Reverendissima ed Illustrissima Si- noria l' Arcadia del suo Sanazzaro, *ed al- ·grisi vederla una volta di tanta incorrezio- e liberata. E poichè l' Autore di quella, alo per servar fede, si contenta sotto altro ielo andar fluttuando, almeno veda l' Ope- e sue dopo sì lunga tempesta ridotte in porto.*

In Napoli nel mese di Marzo del M.D.IIII.

*** *Arcadia del Sanazzaro tutta fornita e tratta emendatissima dal suo* Originale, *e novamente in Napoli* (così) *restampi- ta*. Manca l' anno della stampa, e 'l nome dell' impressore. Ci è gran motivo di dubitare che sia questa una di quelle Edizioni accennate dal Sum- monzio nella Lettera che scrive *Ja- cobo Alphonso Ferrillo, Comiti Mura- no*, con cui gli dedica i tre libri *de Fortuna*, composti dal suo Pontano. *Sed nihil omnino est a temporis inju- ria tutum. Etenim superioribus annis vix* Actii *nostri Eclogas Etrusce scriptas edideram, cum hae statim Venetiis, sub falso officinae titulo, tanta quidem de- pravatione iterum, atque iterum excusae sunt, ut stomachum jure faciant legen- ti. Hoc mihi, qui tantopere in ea re laboravi, quam molestum fuerit, dice- re vix queam. En quo labores nostri, tantaque illa abiit cura. Non ab re ait Poeta noster* : ,, Omnia fatis in pejus ruere ,, . Se si avesse riguardo

al

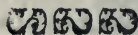
al ſolo carattere con cui è ſtampato queſto libro, potrebbe parere molto più antico di quello che in fatti egli è; ma la forma del frontiſpizio, il dirſi nello ſteſſo *reſtampita*, e la Lettera del Summonzio anche a queſta riſtampa premeſſa, abbaſtanza manifeſtano l' età ſua; cioè eſſere o poſteriore al 1504. o ſtampato lo ſteſſo anno.

1509. *Stampata in Milano per Pietro Martire Mantegazio, detto* Caſſano, *ad iſtanzia di Gio. Jacopo, e fratelli da Legnano, adì* XVII. *di Febrajo in* 4.

1511. *In Vinegia per Bernardin Vercelleſe*, in 4.

1514. *In Fiorenza, per Filippo di Giunta di Marzo, Leone Decimo Papa*. in 8.

1514. ARCADIA DEL SANAZARO. In fine così: *Impreſſo in Vinegia nelle caſe d' Aldo Romano, nell' ann M. D. XIIII. nel meſe di Settembre* in 8. colla ſeguente Dedicazione.

AL-

ALDUS PIUS MANUTIUS

ACCIO SYNCERO SANNAZARIO

S. P. D.

VIde, *mi* Acci, *quantum in hac mea laboriosa provincia mihi assumam. Quum quis mittit aliquid muneri ei cujus t munus, videtur temeritatis atque arro- antiæ crimine accusandus. nostra enim, non liena debemus dono mittere: præsertim ipso- um dominis. Ipse autem id faciens, videor ibi meo jure quodammodo vendicare. nam icet tu olim Arcadiam & prosa, & thuscis umeris docte & eleganter composueris: & t illa, ut est, tua: tamen nescio quo mo- o sic edita facta est etiam mea. quod igi- ur in hoc libro meum est, tibi & dono, & edico. atque utinam hoc idem in Urania 'ontani nostri licuisset, quam ille bis ad me iisit, ut imprimendam enchiridii forma cu- arem; sed paucis ante diebus quam cura no- ra ederetur, excessit e vita, qui, puto, si ctissimum poema illud suum volare per ora ominum feliciter, & gratum omnibus vi- isset, ut nunc volat, visus sibi fuisset supe- are omnium fortunas. Sed redeo ad Arca- iam tuam. cum dubitarem illam una cum 'etrarchæ poematis injussu tuo edere; ne te, ui gratum facere semper velim, offenderem, Iieronymus Borgius homo tui amantissimus, & si-*

& fide plenus (est enim , ut nosti , & l
teris , & moribus ornatissimus) dixit mi
super ea re dedisse ad te literas , & respo
disse te id maxime cupere , quia si neque
tuis alis , at alienis voles . quod responsi
modestiæ plenum est & verecundiæ , mi Sy
cere , *ut tua sunt omnia . nam Petrarchi*
ipsum thuscis numeris jam adæquasti : la
nis autem tantum superas , ut si quis ill
dixerit , vere dixerit :

Lenta salix quantum pallenti ced
olivæ,
Puniceis humilis quantum saliun
rosetis,
Tantum ille heroo cedit tibi carm
ne vates.

Sed de his plura , ut spero , coram vel br
vi . nunc Arcadiam tuam agnosce ; & me
ut soles , ama . Vale .

1515. ARCADIA DEL SANAZZAR
In fine : *Impresso è in Venegia ne*
case d' Alessandro Paganino nel mese
Aprile dell' anno M. D. XV. in 32. d
po di che si legge :

ALES-

ALESSANDRO PAGANINO

A' LETTORI.

„ MOſſo dallo ſtimolo dell' ardentiſſimo
„ amore ch' io, Lettori miei, ſem-
„ pre portai e porto alla pubblica utilità,
„ ritrovai queſta picciola formetta di nuo-
„ vo e belliſſimo carattere di lettere, le
„ quali alla penna aſſomigliano, ed ho
„ primieramente ſtampate le utili e dilet-
„ tevoli confabulazioni de' dotti e ſaggi
„ paſtori del Napoletano Poeta *Sanazzaro*,
„ fatti pria correggere tutti gli errori
„ commeſſi da ciaſcuno impreſſore da Meſ-
„ ſer Ottavio degli Stefanii, il quale per
„ la riverenza ch' egli ha verſo l' Auto-
„ re, ed anche per lo amore ch' ei por-
„ ta a queſta leggiadriſſima e dottiſſima
„ Opera, uſato ha quello di diligenza che
„ uno in quant' uomo diligentiſſimamen-
„ te uſar poſſa. E chi queſto libricciuo-
„ lo, rimoſſa prima ogni invidia, pazien-
„ temente avrà letto, tutto quello che
„ noi vi abbiamo detto, troverà indubi-
„ tatamente eſſere veriſſimo. Oltre di
„ queſto ancora vi annunzio che preſto,
„ ſendone la Somma Bontà favorevole,
„ in queſta ſteſſa formicciuola averete tut-
„ ti i buoni Poeti Latini meglio aſſai cor-
„ retti di quanti ſin ora ſono ſtati impreſ-
„ ſi, e ſpero ſenza alcun forſe ch' eſſi

„ ſoli

„ soli rappresenteranno le proprie imma
„ gini dei desiderati Autori.

Veramente il librettino è galante,
per que' tempi corretto. Il Paganin
dedicò questa Edizione colla seguent
Lettera al famoso Giovanni Aurelio Aa
gurello, autore della *Chrysopœja*, o si
Poema del modo di fabbricar l' oro;
d' altre buone Poesie Latine, stampat
da Aldo in 8. l' anno 1505.

JOANNI AURELIO AUGURELLO,

Viro doctissimo,

ALEXANDER PAGANINUS

S. P. D.

ARcadiam Sannazarii, *opus etrusca lin
gua ab elegantissimo omnium ætatis no
stræ viro jam pridem editum, & Neapoli
ac Venetiis ante impressum, hac forma po
Petrarchæ rythmos, & ipsi excusimus, ut qu
hoc dicendi genere proximus ab eo, judici
omnium censetur, secundum quoque locum ha
beat. Est alioqui opus varium, molle, ele
gans, & tersum, & quod varietate pros
orationis intermixtæ fessum legentis animu
levare possit: habet & id proprium, quo
Vergilianæ majestatis æmulator, ita illu
materna hac lingua effingit, ut quanto ill
in-*

nter poetas Latinos excellit, tantum hic Etru-
os nostri temporis antecedat. Sed & Petrarchæ
ssi interdum adeo proximus, ut dubiam illi
almam in hoc genere sæpe faciat: cum latina
ntra oratione, ac carmine, illo tanto supe-
ior, doctissimi cujusque sententia habeatur,
uanto thuscis hisce numeris quam latinis Pe-
rarcha præstantior est. Hoc tu optime omnium
ro singulari utriusque linguæ peritia dijudica-
poteris. Nam quamvis Sannazarium, *ut opi-*
or, tantum amas, quantum docti & probi ho-
ines amare se invicem debeant, non tamen
ut ab aliis falli, aut alios fallere poteris. Nos
terea hoc tibi, qualecumque tandem munu-
ulum fuerit, nuncupare voluimus, quod tan-
tibi gratius jucundiusque esse debet, quanto
us ille qui tibi hoc dicat, & te amat, & se
bi quam carissimum esse cupit. Bene ac feli-
ter vale.

519. *In Fiorenza, per gli Eredi di Filippo Giunti.* in 8.

521. *Arcadia del dignissimo uomo Messer* Jacopo Sanazzaro, *gentiluomo Napoletano, novamente stampata, e diligentemente corretta.* In fine: *Stampata in Venezia per Niccolò Zoppino, e Vincenzio compagno, adì XIX. di Decembre.* in 8.

522. Edizione col sopraddetto titolo; a cui vien premessa una Lettera di *Bernardo di Filippo di Giunta al suo Altissimo Poeta*; dalla qual Lettera io conghietturo che questa sia una ristampa dell' Edizion Fiorentina dell' anno 1519. Sono molto degni di lode i Rusconi per aver ristampata una

tal

tal Lettera, schivando nello stess
tempo la doppia taccia e d' avari
zia, e d' invidia; vizj assai famiglia
ri agli stampatori: In fine leggesi
*Impresso in Venezia per Giovan Fran
cesco, e Antonio fratelli de' Rusconi
die* XX. *Giugno*. in 8. Ecco la Let
tera del Giunti sopraccennata.

M. BERNARDO DI FILIPPO
DI GIUNTA

AL SUO ALTISSIMO POETA S.

*Non è cosa, Venerando Poeta Altissim
che da me si possa prestare inverso
vostra eccellenzia, quanto che, in quel m
do che mi è concesso, attendere che il vos
nome, nella Città di Fiorenza così ormai
sonante, all' orecchie dell' altre parti d' It
lia onorevolmente pervenga: acciocchè que
che per ancora la fama vostra non hanno
la distanzia del luogo udito, si sveglino;
mossi per la sola virtù vostra, a voi n
mai ancora visto ponghino smisurato amor
Per la qual cosa avendo noi a' giorni pas
ti nella nostra stamperia i versi, e prosa
Sanazzaro Napoletano uomo dottissimo dilig
temente impresso, vogliamo che sotto il vo
nome, come sotto un fortissimo scudo, esc
no fuora alle mani degli altri Lettori;
proposito un dì di farvi maggior presente,
lo qua-*

quale, secondo le forze nostre, tutti in-
dino quanto noi siamo affezionati agli uo-
ni virtuosi. Duolci assai, non essere ta-
che doviate far conto della nostra buona
niene inverso di voi: quando che la no-
i laude non procede da uomini laudati;
e il tutto consiste: ma per vostra umanità
ettate la buona affezione: e vogliate che l'
ore nostro inverso di voi alla nostra debo-
za supplisca: pregandovi che ancora voi le
lre fatiche, e vigilie, a essere impresse ci acco-
liate: acciocchè quegli che non possono in pre-
za il vostro improvviso udire; almanco negli
tti cognoschino, che non senza cagione la Cit-
di Fiorenza vi porta singularissimo amore.
le.

30. *Sonetti, e Canzoni di* M. Jacapo Sanazzaro, *Gentiluomo Napolitano In Napoli per Giovanni Sultzbac.* in 4. Non avendo io veduta questa Edizione, non posso chiaramente conoscere se sia essa la prima delle Rime del *Sanazzaro*, o pure meriti un tal vanto la seguente, sopra la quale si è formata e corretta la nostra presente Edizione.

30. SONETTI E CANZONI DI M. JACOPO SANAZZARO, GENTILUOMO NAPOLITANO. *Con Grazia, e Proibizione del Sommo Pontefice, e del Senato Veneto, che nessuno possa stampare quest' Opera, sotto la pena che in essa Proibizione si contiene.* In fine: *Stam-*

Stampato in Roma per Antonio Blad d' Asola. in 4.

1530. *Arcadia di M.* Jacopo Sanazzaro *Nobile Napolitano, con somma diligenza corretta; e nuovamente con la giunta ristampata*. In fine: *Finisce l' Arcadia di M.* Jacopo Sanazzaro, *stampata in Vinegia per Niccolò d' Aristotile detto Zoppino: del mese di Decembre* in 8. La giunta consiste nel Sonett XXIX. che ivi così comincia: *Or ecco un' altra volta, o piagge apriche*; nelle due Canzoni: *Or son pur solo, non è chi m' ascolti. Io vo' cangiar usato mio costume*.

1531. *Le Rime di M.* Jacopo Sanazzaro *Nobile Napolitano, con la giunta dal s proprio Originale cavata nuovamente, con somma diligenza corretta, e stampata*. In fine: *Per Niccolò d' Aristotile detto Zoppino* in 8. Il Privilegio de Senato Veneto conceduto ad Antoni Blado, stampatore in Roma, l' ann avanti, o fu dato per un solo anno o non fu ubbidito dal Zoppino, o f finto dal Blado stesso. La giunta men tovata in questa impressione è quel la che si trova in molte altre col t tolo di Terza Parte; della quale Crescimbeni a c. 332. della Storia de la Volgar Poesia così parla: *Compo questo Poeta il suo Canzoniere diviso i due libri; a' quali fu poi aggiunto terzo, che non contiene altro, che cinque Sonetti, un Capitolo, e due Canzoni; ma per giudizio del dottissimo Malatesta Strinati comunicatoci a bocca niu-*

niuno di tali Componimenti è del Sanazzaro; *imperciocchè lo stile è tutto diverso, e si avvicina più alla maniera lotolenta di Serafino dal' Aquila, e del Tibaldeo, che alla purgata del* Sanazzaro. Lo Strinati s' accordò d' opinione cogli Eredi d' Aldo, i quali nella loro Edizione del 1534. si giustificano in questa guisa per aver rigettata la suddetta III. Parte: *Non so che altri pochi Sonetti, Capitoli, e Canzoni, che vanno, Lettori miei candidi, attorno sotto 'l nome dell Autore, noi studiosamente gli abbiamo lasciati, non per ischifar fatica, o defraudarvi della loro lezione a tempo; come è costume di barbari, ed avari stampatori; ma perchè ne sono quelli parsi e alle vostre purgate orecchie poco convenevoli, e della eleganzia, e leggiadria d' un sì giudicioso spirto, come era il nostro* Sanazzaro, *del tutto indegni*. Benchè avanti alla stessa Terza Parte in alcune Edizioni, e segnatamente anche nelle ultime di Napoli, sia premesso un tale avviso: *Ecco, studiosi Lettori, la Terza Parte delle Rime di* M. Jacopo Sanazzaro: *la quale da alcuni riprovata per delicatezza d' orecchie (per non attribuirlo a mancamento di sapere, o pure a invidia della fama di questo illustre Poeta) noi, con parere di molti, forse di loro più esperti nell' arte, l' abbiamo qui posta a comune beneficio degl' intendenti di Poesia: essendo cosa irragionevole defraudare il Mondo di così degno frutto, ed il Poe-*

ta della gloria di così nobil fatica. Facilmente un tale avvertimento sarà di M. Lodovico Dolce. Chi abbia in ciò ragione, non tocca a noi di deciderlo. Noi siam di parere che questa supposta Terza Parte abbia avuto origine dalla gran fama che avea anticamente, e che conserva fin a' giorni nostri il *Sanazzaro*, dalla quale allettati alcuni mandavano attorno le proprie Composizioni sotto un tanto dal Mondo riverito ed onorato nome; per far acquistar loro credito e stima. Il Conte Baldassar Castiglione stabilisce questa conghiettura nel libro 2. del suo Cortigiano, con queste parole: *Non è ancor molto tempo, che essendo appresentati qui alcuni versi sotto il nome del* Sanazzaro, *a tutti parvero molto eccellenti, e furono laudati con le maraviglie, ed esclamazioni: poi sapendosi per certo che erano d'un altro, persero subito la riputazione, e parvero meno che mediocri*. Avranno forse le Composizioni contenute in questa Terza Parte avuta la buona sorte di starsene fin a' tempi nostri mascherate sotto sì illustre nome, e perciò hanno trovato per lo passato, e trovano pur tuttavia chi ne fa conto non ordinario. Noi però, forse i primi, abbiamo levata la maschera al Capitolo posto in questa Edizione a carte 115. facendo vedere essere il principio della Elegia X. dell' Ariosto. Non lasciamo nondimeno d'avvertire che il Sonetto III. che in-

incomincia *Simile a questi smisurati monti*, si ritrova col nome del *Sanazzaro* anche nel Vocabolario di Fabricio Luna, impresso in Napoli del 1536. in 4. dopo la lettera O, colle seguenti mutazioni.

Simile a questi smisurati monti
Farò la vita mia colma di doglie.
Aspri son questi, ed *aspre son* mie voglie:
Di lacrime abbond'io, *loro* di fonti.
Lor han di scogli le superbe fronti,
In me duri pensier l' anima accoglie:
Pochi frutti lor hanno, e molte foglie,
Io pochi effetti a gran speranze gionti:
Soffian sempre fra lor rabbiosi venti,
Ch' a me lacrime ognor negli occhi danno:
In me si pasce Amor, in loro armenti.
Immobile son io, lor fermi stanno:
Lor han d' augelli i lepidi concenti,
In me soli sospiri esito fanno.

Onde alcune di quelle Composizioni si potrebbero per avventura credere dal *Sanazzaro* scritte ne' primi suoi anni, e poi in più matura età rifiutate. Abbiamo tuttavia risoluto di non ommetter la detta Terza Parte nè pur noi nella presente Edizione, acciocchè niente in essa manchi di ciò che in qualche maniera in altre si trova, spettante al nostro Autore.

32. Il Crescimbeni nel sopraccitato luogo della sua Storia accenna un' Edizione delle Rime così: *Ma nobilissi-*

ma Edizione è quella, che colla giunta, che si dice dal proprio Originale cavata con somma diligenza, ne fu fatta in Firenze per Bernardo Giunta nel 1532. in 8.

1532. Ristampa simile *in Venezia per Marchio Sessa*. in 8.

1533. Altra pure somigliante; in fine di cui si legge: *Finisce le Rime di M.* Jacopo Sanazzaro, *Nobile Napolitano nuovamente stampate per Bernardo Giunta*. in 8. Non è notato il luogo dell' impressione, ma sarà stato facilmente Firenze; e forse è la stessa con quella del 1532. lodata dal Crescimbeni. In questa si sono voluti numerare i Sonetti, ma dal xxxv. fino all' ultimo se ne conta sempre un di meno.

1533. *Le Rime del* Sanazzaro. *in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*. in 8.

1534. ARCADIA DEL SANAZZARO. In fine: *Impresso in Vinegia nelle case degli Eredi d' Aldo Romano, ed Andrea socero*. in 8. Vi sono, dopo l' Arcadia, il Sonetto, e le due Canzoni, come nell' Edizion del Zoppino del 1530. e la stessa Lettera Latina d' Aldo al *Sanazzaro*, come nell' Aldina del 1514.

1534. SONETTI E CANZONI DEL SANAZZARO. *In Vinegia, nelle case degli Eredi d' Aldo Romano, ed Andrea socero, nel mese di Luglio*. in 8. Perchè quest' Edizione si sia tralasciata la III. Parte, vedi sopra in quella del 1531.

1536.

536. Edizione delle Rime affatto simile a quelle del 1531. 32. 33. *In Venezia per Francesco Bindoni, e Maffeo Pasini, compagni, nel Mese di Lujo.* in 8.

544. Altra pure: *In Vinegia per Bartholommeo, detto l' Imperatore, e Francesco suo genero.* in 8.

544. Ristampa simile. *In Vinegia, appresso il Giolito.* in 8.

549. *Arcadia del* Sanazzaro. *In Venezia.* in 12. Cat. libror. publ. Univers. Lugd. Bat. pag. 272.

552. *Le Rime del* Sanazzaro *nuovamente corrette e reviste per M. Lodovico Dolce. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli.* in 8. in questa Ediz. manca la III. Parte.

553. *L' Arcadia*, simile a quella del 1530. *In Vinegia per Domenico Giglio*, in 12.

556. *L' Arcadia nuovamente ristampata, e ritornata alla sua vera lezione da M. Lod. Dolce. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli.* in 12. Sono in fine le due Canzoni, e 'l Sonetto, come in quella del 1530. che si dicono, dopo 26. anni, *nuovamente aggiunte.*

556. Dalla Lettera del Porcacchi, premessa all' Edizione dell' Arcadia fatta dal Giolito del 1558. in data *di Venezia, a' XVIII. di Decembre M.D.LVI.* può conghietturarsi che in tal anno uscisse la prima volta l' Arcadia del *Sanazzaro* illustrata dal suddetto Porcacchi.

558. Edizion dell' Arcadia, simile a quel-

la del 1530. *In Venezia, per Giovann Andrea Valvasore, detto Guadagnino* in 8. Girolamo Ruscelli nel suo Rimario pubblicato la prima volta i Venezia, l' anno 1558. al Cap. IV dove tratta de' Versi Sdruccioli, ver so il fine, promise di dare fra pochi simi giorni una nuova Edizione del Arcadia, da lui corretta, colle paro le che si leggono in questo libro n Tomo primo a carte XXVI. Sarà faci mente questa del Valvasore; da n non veduta.

1558. *Arcadia di M.* Jacopo Sanazzaro *nuovamente corretta, e ornata d' alcu Annotazioni da Tommaso Porcacchi con la vita dell' Autore descritta dal m desimo, e con la dichiarazione di tut le voci oscure che sono nell'* Opera. *Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Fe rari*. con le Rime. Il Porcacchi dedica *All' Illustre, e Magnanimo S gnore Giulio Martinengo*, con Lette in data *di Venezia, a' XVIII. Decembre, M. D. LVI.* Gli Argomen ti che sono in quest' Edizione del Arcadia sono diversi da quei del San sovino, onde sarà facile che sieno an ch' essi fattura del Porcacchi; benc ciò non s' esprima. Ma le dichiar zioni de' vocaboli, le sentenze, i pr verbj, e le descrizioni sono una ste sa cosa con quelle del Sansovino.

1559. *L' Arcadia di nuovo riveduta, corre ta, e adornata di varie figure; nel quale si è aggiunta la Vita* (è l' El gio che ne fa il Giovio, tradotto *dell'*

dell' Autore; gli argomenti a ciascuna Egloga, che contengono la materia che vi si tratta; un vocabolario pienissimo di tutte le voci difficili oscure; e i proverbj, le sentenze, i detti notabili, e le descrizioni delle cose che sono in quest' Opera. Per M. Francesco Sansovino; il quale la intitolò *Al nobilissimo e onoratissimo Signor Francesco Nasi, gentiluomo Fiorentino*, e di più l' arricchì con un suo Discorso. *In Venezia, per Francesco Rampazetto*. in 8.

1560. *L' Arcadia, ritornata alla sua vera lezione per M. Lodovico Dolce. In Venezia, per lo Giolito*. in 12.

1560. *Le Rime*, d' edizion simile a quella del 1552. *In Vinegia, presso il Giolito*. in 12.

1561. *Le Rime di M.* Jacopo Sanazzaro, *gentiluomo Napolitano, con alcune brevi Annotazioni* (sono semplici argomenti, i quali si sono appartatamente ristampati in questa Edizione a carte 15. non avendogli noi giudicati degni di comparire fra le Rime del Poeta nostro, per essere alquanto goffi, e per essere alcuni di essi falsi ed erronei.) *intorno alle materie; di Francesco Sansovino*. In fine leggesi: *In Venezia, appresso Francesco Sansovino*. in 12. Il Sansovino dedica questa sua Edizione, mancante della III. Parte, anzi senza distinzione alcuna di Prima, e di Seconda, *Alla Magnifica e Valorosa Mad. Zabarella Zabarella, Spirito Illustre*. La qual Lettera abbiamo voluto far ristampare avanti le

Rime dell' Autore in questa presen te Edizione a carte 5. per glori: dell' Illustrissima Casa Zabarella, ch è uno de' più bei fregj della nobilis ma Città di Padova. Dopo questa Let tera segue l' Elogio fatto dal Giovi al *Sanazzaro*, tradotto; e un Discor so del Sansovino intorno all' Oper Volgari dell' Autore, anch' esso ri stampato nel presente libro a carte 7 In fine di questo elegante, e nitid volumetto sono due Sonetti del Tan sillo, due del Cappello, due di Fer rante Carrafa, uno del Rota, e un di Aurelio Solico, in morte della Si gnora Irene delle Signore di Spilim bergo.

1561. *Arcadia. In Vinegia presso il Gioli to*. in 8.

1562. La stessa. *In Vinegia, per Domenic Farri*. in 8.

1565. *Ritornata alla sua vera lezione* (è un gran bugia; essendo piena di spropo siti) *da M. Lodovico Dolce. In Vene zia, appresso Girolamo Cavalcalupo* in 8. Non ci è lettera, o fattura al cuna.

1566. Il Crescimbeni a carte 332. della Sto ria Volg. Poesia accenna un' Edizion delle *Rime, di Venezia, appresso Fran cesco Rampazetto*, del 1566. in 12. i cui *vanno accompagnate con brevi An notazioni di Francesco Sansovino*; l quali altro forse non saranno, che gl argomenti che si leggono in quell del 1561.

1567. *Arcadia*, simile a quella del 1558

In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. in 12.

567. *Ritornata alla sua vera Lezione da M. Lodovico Dolce. In Venezia, appresso Giuseppe de' Mantelli.* in 8.

571. *Arcadia*, simile a quella del 1558. Si aggiungono però in questa stampa le *Rime*, senza la III. Parte. *In Vinegia, appresso Cristoforo de' Zannetti.* in 12. Questa sarà forse l' Edizione delle Rime che il Mosca nella sua Lettera a' Lettori stima ignorantemente la prima di tutte: e se alcuno, per difenderlo volesse dire, che, bench' egli non abbia saputo ben esprimersi, intenda nondimeno d' accennare la prima Edizione delle Rime corrette dal Dolce; legga il presente Catalogo, e vedrà l' insussistenza di questa sua asserzione.

572. Edizione dell' Arcadia, simile a quella del Porcacchi del 1558. eccettuatene le Annotazioni, che in questa si sono ommesse. *In Genova, appresso Antonio Bellone.* in 12.

574. Ristampa dell' *Arcadia*, e delle *Rime*, simile a quella del 1571. fatta dallo stesso *Cristoforo Zannetti.* in 12.

578. Altra conforme a quella del Porcacchi del 1558. *In Venezia, appresso gli eredi di Melchior Sessa.* in 12.

581. Altra simile. *In Venezia appresso Antonio Ferrari.* In fine poi così: *In Venezia appresso Orazio de' Gobbi.* in 12.

581. *Rime di M.* Jacopo Sanazzaro *nuovamente* (dopo tanti anni) *corrette e re-*

viste per M. Lodovico Dolce . In Venezia, *presso* il suddetto *Ferrari* . Manca la III. Parte.

1585. *Arcadia* d' edizion simile a quella del Porcacchi del 1558. *In Vinegia*, *presso Altobello Salicato*. in 12.

1585. *Le Rime*, *nuovamente corrette*, *e reviste* . *In Venezia per* lo stesso *Salicato*. in 12.

1586. *L' Arcadia corretta dal Sansovino*. *In Vinegia* . in 12. ex Heinsii Biblioth. P. 2. pag. 219

1586. *In Venezia* , *per Ventura Salvadori* , in 12. sarà forse la stessa colla suddetta.

1588. La stessa , *colle Annotazioni del Porcacchi* , e colla Parte I. e II. delle *Rime* . *In Venezia* , *appresso gli ered di Pietro Deuchino* . in 12.

1589. *L' Arcadia* colle suddette Annota zioni , *ripurgata da M. Borgarucci Borgarucci*. *In Venezia* , *appresso Pie tro Marinelli* . in 12. In fine sono *l Rime con ogni diligenza* (per quant si dice) *ripurgate da infiniti errori ch si trovavano nell' altre Edizioni* , *pe M. Borgaruccio Borgarucci*.

1589. *Le Rime* . *in Venezia* . in 12. e Heinsii Biblioth. P. 2. pag. 218.

1591. *L' Arcadia* d' edizion simile alla so praccennata del 1589. *In Venezia*, *ap presso Domenico Farri*. in 12.

1592. Ristampa somigliante dell' *Arcadia* colle *Rime nuovamente corrette*, *e revi ste*. *In Venezia*. *appresso Girolamo P lo*. in 12.

1595. *Arcadia di M.* Jacopo Sanazzaro *pi d' ogn'*

d' ogn' altra che sia stata stampata copiosa, nella quale si sono unite le Annotazioni di Tommaso Porcacchi, e di Francesco Sansovino, ed aggiunte nuovamente molte Osservazioni del Sig. Giovambatista Massarengo, Accademico Innominato. Con la III. Parte delle Rime di esso Autore, accresciuta di nuovo. Al molto Illustre Sig. D. Giuseppe Salimbeni, Commendator di San Lazaro. In Pavia, appresso Andrea Viani. M. D. XCVI. in 24. in qualche altro esemplare si legge M. D. XCV. quando non fosse anche altra Edizione. Il Salimbeni, a cui dedica il Viani quest' impressione, era stretto congiunto de' Sanazzari. Si promettono nel frontispizio delle Rime, dedicate al Sig. Dario Cani, le Annotazioni del Massarengo sopra di esse, ma poi il Viani in fine si scusa d' averle tralasciate per esser troppo cresciuto il volume: promette però di darle in altra Edizione; ma non si sa se le abbia mai pubblicate. La III. Parte delle Rime, che si dice *accresciuta di nuovo*, è la stessissima che si trova in molte altre stampe anteriori. Cattivo pronostico della correzione di questo libro si è la prima lettera dell' Arcadia (benchè sia grande e grossa, e intagliata con ornamenti) mutata, di S. in T.

1599. Edizion dell' *Arcadia*; illustrata dal *Porcacchi*, in tutto simile a quella del 1558. *in Venezia, appresso Domenico Farri*. in 12. con le

Rime in fine ſenza la III. Parte.

1599. La ſteſſa. *In Venezia appreſſo Giovambatiſta Bonfadino*. in 12.

1602. La medeſima. *In Venezia, appreſſo Daniele Beſucio*. in 32.

1603. *Arcadia e Rime del* Sanazzaro. *In Venezia*. ex Catalogo Bibl. Pub. Lugd. Bat. pag. 272.

1616. *L' Arcadia con le Annotazioni del Porcacchi. In Venezia, per Comino Gallina*. in 12. Non diſapprovata dal Creſcimbeni nella Storia della Volg. Poeſia, a carte 332.

1620. Edizione affatto ſomigliante a quella del Farri del 1599. *In Venezia, appreſo Giovanni Alberti*. in 24.

1538. La medeſima, riſtampata *in Venezia appreſſo Gio: Maria Miſſerini*. in 24 Seguono le Rime colla III. Parte, e con la Canzone: *Io vo' cangiar l' uſato mio coſtume*.

1720. Edizione dell' *Arcadia* ſimile a quella illuſtrata dal Porcacchi l' anno 1558 *In Napoli, appreſſo Raimondo-Antonio di Giovanni*. in 12. Dopo le carte 224 con nuovo frontiſpizio, e diverſa numerazione di pagine, ſi hanno *le Rime del* Sanazzaro *nuovamente corrette e reviſte per Lodovico Dolce*. 1719. v' è la Terza Parte.

1720. *L' Arcadia di M.* Jacopo Sanazzaro *colle antiche Annotazioni di Tommaſo Porcacchi, Franceſco Sanſovino, e Giovambatiſta Maſſarengo. Inſieme colle Rime dell' Autore, ed una * Farſa di me-*

* *Di queſta Farſa vedi a carte* 123. *del preſente Volume.*

medesimo non istampata altre volte. *In questa Edizione, accresciuta della Vita* (1) *dell' istesso, scritta già da Giovambatista Crispo, ed oggi la prima volta supplita, corretta, ed illustrata. In Napoli, per Felice Mosca*. in 12. Il frontispizio delle Rime è questo: *Rime di* M. Jacopo Sanazzaro (2) *nuovamente riviste, e corrette per Messer* Lodovico *Dolce. Con l' aggiunta della Terza Parte, e d' una Farsa dell' istesso Autore non più stam-*

(1) *Della Vita del Crispo, e de' supplementi ad essa fatti da certo scrittore Anonimo, vedi la pagina 295. e seg. di questa* Edizione; *dove ancora è il giudizio sincerissimo della divulgazione del Mosca; il quale ha fatto pochissimo onore al grande Autore, anche collo stampare le cose di lui in carta così vile, ed abbietta; ma ciò forse non sarebbe accaduto, s' egli fosse stato informato della premura ch' ebbe il Sanazzaro che le sue Opere fossero impresse in ottima carta. Vedi la Lettera del Bembo a carte* 208. *di questo Volume*.

(2) *Pare che il Dolce sia risuscitato per correggere di nuovo in questa, e nella precedente ristampa le Rime del Sanazzaro. Dovea dirsi*: Le Rime del Sanazzaro copiate dalla Edizione di esse corretta dal Dolce ec. *Ridicolo è il supposto che fa il Mosca nella Lettera a' Lettori; che il Dolce sia stato il primo a pubblicare le Rime del nostro Poeta, e ciò del* 1571. *la quale Edizione, di nessun pregio d' antichità, o di correzione, avrà forse egli copiata*.

più ſtampata. (1) *In Padova* (così) *nell' anno* M.D.CC.XIX. A carte 103. di queſta, come pure in fine dell'antecedente Edizione, v'è la Canzone che incomincia: *Io vo' cangiar l'uſato mio coſtume*, che ſi dice *aggiunta di nuovo*, benchè foſſero 189. anni, che era ſtata pubblicata, cioè del 1530. Vedi a carte 121. di queſta Edizione.

1723. *Le Opere Volgari di M.* Jacopo Sanazzaro, *Cavaliere Napoletano; cioè l' Arcadia alla ſua vera lezione reſtituita colle Annotazioni del Porcacchi, del Sanſovino, e del Maſſarengo; le Rime, arricchite di molti Componimenti, tratti da Codici MSS. ed impreſſi; e le Lettere* (2), *novellamente aggiunte. Il tutt con*

(1) *Perchè ſi dica* in Padova, *e non* in Napoli, *vedi a carte* 123. *del preſente Libro*

(2) La Lettera I. *A Meſſer Antonio Gnello* ſta nel *Nuovo Libro di Lettere dei pi rari Autori della lingua volgare Italiana, di nuovo, e con nuova addizione ri ſtampato in Vinegia per Paolo Gherardo* M.D.XLV. in 8. a carte 46.

Le VI. A M. Pietro Bembo, che ſeguono immediatamente, ſono eſtratte dalle carte 32. e ſegg. del I. (ed unico *Volume delle Lettere da diverſi Re, e Principi, e Cardinali, ed altri uomini dot a Monſ. Pietro Bembo ſcritte, di nuovo ſtampato, riveduto, e corretto per Franceſco Sanſovino; in Venezia, appreſſo Franceſco Sanſovino, e compagni.* M.D.L in 8.

L' Ot-

con somma fatica, e diligenza dal D. Gio: Antonio Volpi, e da D. Gaetano suo fratello, revisto, corretto, ed illustrato; come apparisce nella Prefazione al Lettore. In Padova, presso Giuseppe Comino. in 4.

41. Tutte le dette Opere Volgari secondo la suddetta Edizione del Comino in Padova sono state ristampate con la *Vera Effigie d l* Sanazzaro. *In Venezia, presso Giuseppe Bortoli*. Tomi due in 12.

Tro-

L' Ottava, *Al Cardinal di S. Maria in Portico*, si è tolta dal *Libro I. delle Lettere Facete, e Piacevoli di diversi grandi uomini, e chiari ingegni, racoolte per M. Dionigi Atanagi, ed ora la prima volta poste in luce; in Venezia, appresso Bolognino Zaltieri. M. D. LXI.* in 8. alle carte 251.

Le III. ultime, *Al Signore Messere Marc' Antonio Michele*, si leggono a carte 56. e segg. del *Libro I. delle Lettere Volgari di diversi Nobilissimi Uomini, ed Eccellentissimi Ingegni, scritte in diverse materie, nuovamente ristampate, ed in più luoghi corrette; in Vinegia, nell' anno M. D. XXXXV. in casa de' Figliuoli d' Aldo*. in 8.

Le due Lettere di M. Pietro Bembo al *Sanazzaro* sono tratte dal *III. Volume delle Lettere del Bembo, stampato in Venezia per Gualtero Scoto*. in 8. 1552. pag. 66. e segg.

Trovansi di più :

L' *Arcadia nuovamente corretta , e ornat di figure e di Annotazioni da M. Fran cesco Sansovino Con la Vita* (cioè Elogio) *descritta da Monsig. Paolo Gio vio , e con la dichiarazione di tutte voci oscure così Latine come Volgari c sono nell' Opera . In Venezia , appres Giovanni Varisco , e Paganino Paganini* in 12. senza indizio di tempo. sarà pe rò intorno al 1570. A c. 4. vi è (co me si dice) *la Vera Effigie del* Sana zaro , *tratta da una medaglia di bro zo , e riscontrata col Ritratto colorito che è* (era) *nella Sala del gran Cons glio in Venezia , fatto già da M. Tizi no , Pittore illustre* . Sotto alla det Effigie sono i quattro famosi versi Marc' Antonio Flaminio in lode del Autore .

„ L' Arcadie de *Jaquez Sannazar* , ge
„ tilhomme Napolitain , avec une e
„ position de plusieurs mots y conten
„ dont l' intelligence est difficile . tra
„ d' Italien en François par Jean Ma
„ tin , Parisien. A Lyon , par Sulpi
„ Sabon . . . . 16. & par Jean de Tou
„ nes , 1544. in 8. (*Du Verd. Bibliot*
„ *p.* 720.).

IL FINE.

NOI

Num. 162.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. ommaso Manuelli Inquisitore di Venea nel Libro intitolato: *Le Opere Volgadi M. Jacopo Sanazzaro*; non v' esser sa alcuna contro la Santa Fede Cattoa, e parimente per Attestato del Seetario Nostro; niente contro Principi buoni costumi, concedemo Licenza a *iuseppe Bortoli Stampatore in Venezia*, che ssi esser stampato, osservando gli ordini materia di Stampe, e presentando le lite copie alle Pubbliche Librarie di Vezia, e di Padova.

Dat. 23. Novembre 1739.

Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.
Daniel Bragadin Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a carte 31.

Agostino Gadaldini Secr.

1739. 9. Decembre.
egistrato nel Magistrato Eccellentissimo contro la Bestemmia.

Vettor Gradenigo Secr.